# LA MATERIA DE' *PROMESSI SPOSI.*

—

— Che fa Manzoni? — domandava Goethe, e Cousin: — Fa un romanzo, con l'intenzione di una maggiore esattezza storica che non è in Walter Scott, e di un'applicazione precisa del vero metodo storico. — E qual è l'argomento? — Il secolo XVII a Milano. — Il secolo XVII a Milano! Manzoni è milanese; avrà studiato bene questo secolo. —

Nè altra era l'aspettazione in Italia. « Che fa Manzoni? » — Manzoni fa un romanzo storico, più storico che non sono i romanzi di Walter Scott. — E si attendeva il parto del nuovo Walter Scott.

Nè altra era l'intenzione dell'Autore. Si apparecchiò al lavoro con studii storici severissimi, come avea fatto col *Carmagnola*, e come più tardi fece con l'*Adelchi*. E di quella diligenza di studii rimase testimonio non dimenticabile la *Colonna Infame*.

Se volessimo esaminare i *Promessi Sposi* col metodo di Goethe e dello stesso Manzoni, domandando cioè innanzi tutto, quale è l'intento dell'Autore, ci troveremmo in un bell'impiccio. Quel metodo era un buon rimedio verso i critici, che partendo da concetti assoluti facevano essi il lavoro, e in luogo di guardare ciò che ivi era, fantasticavano su quello che avrebbe dovuto esserci secondo le regole della poetica e della rettorica. Quel metodo era una buona arma di guerra contro quella critica: l'Autore parea dire: guardate, Signori, ciò che ho voluto fare io, e non ciò che vorreste voi; se volete esser buoni giudici, siate un po' meno voi, e un po' più l'Autore. A una critica astratta quel metodo

opponeva una critica intenzionale, *ciò che l' Autore ha inteso di fare.* E se un lavoro fosse sempre ciò che l' Autore ha inteso di fare, se fosse sempre l' espressione esatta delle sue intenzioni e delle sue idee, quello sarebbe il metodo.

Ma dall' intenzione al fatto è un gran tratto. E il critico non può tener conto delle intenzioni, se non in quello solo che è penetrato nel libro ed è divenuto un fatto. Sicchè il metodo più sicuro e concludente è di guardare il libro in sè, e non nelle intenzioni dell' Autore.

Nondimeno uno studio sulle intenzioni dell' Autore non è mai superfluo; non è ancora la critica, ma è già una *propedeutica.* Cogliere l' Autore nel momento della concezione, scrutare i suoi fini, le sue idee, i suoi preconcetti, le sue preoccupazioni, è una conoscenza preziosa della natura e della intensità di quelle forze produttive, dalle quali esce il lavoro. Poi, volere o non volere, sempre alcun che di quel mondo intenzionale penetra nel libro, e ci giace al di sotto, come motivo o come ostacolo. Nè qui è necessario di fantasticare, perchè Manzoni è là con le sue *Confessioni.* Noi sappiamo qual concetto erasi formato del romanzo storico, qual fine voleva raggiungere, ed abbiamo la trista conclusione che quel fine a parer suo non è stato raggiunto, perchè assurdo e contradittorio in se stesso. Stabilite le intenzioni dell' Autore, la critica ha il diritto di discuterle, e mostrarle, quando sia il caso, irragionevoli; e se il libro è conforme a quelle intenzioni, tanto peggio pel libro. Questo ho voluto io fare, ragionando in un altro mio scritto della poetica di Manzoni. A' posteri fa spesso compassione il vedere da quali storte preoccupazioni sia stato assediato un grand' uomo, nel porre mano al suo edificio. E la storia, alto giudice, cancella ogni vestigio di quelle preoccupazioni, che pure agitarono e variamente interessarono i contemporanei, e s' inchina riverente all' immortale opera. Chi ricorda più tutte le critiche e le regole e le intenzioni che tormentarono il povero Tasso? Sono la parte pettegola e aneddotica della storia. E nessuno oggi più tien dietro a quelle quistioni così ardenti, e pure così piccole, che interessarono tanto Manzoni e i suoi contemporanei, com' era la quistione delle unità, e l' altra di personaggi reali e ideali, e che cosa è il romanzo storico, e in che proporzione stanno storia e poesia, e se e come si può fondere insieme inventato e accaduto. È maraviglia, come uomo vivuto in quest' ambiente vi si possa elevare e respirare aria libera. E maraviglia è appunto il grand' uomo che fece questo miracolo.

Certamente, chi fa la storia della critica dee tener conto delle quistioni anche più piccole, perchè sotto le forme più umili traluce sempre il pensiero umano nel suo cammino ascendente. Quelle quistioni, divenute piccole a cinquant'anni di distanza, hanno pure agitato i più nobili spiriti di quel tempo, che ci vedevano con più o meno di coscienza nuovi orizzonti aperti alla scienza ed all'arte. Era in fondo la lotta tra l'idealismo e il realismo, o, come diceva Manzoni, fra l'inventato e l'accaduto, e gli spiriti più elevati e perciò spassionati e conciliativi si affannavano alla soluzione di questo problema: sviluppare un mondo ideale in un mondo storico. Il problema era mal posto; pure la sincerità e l'ardore della ricerca e la serietà de' tentativi, quella tensione dello spirito intorno a nuove fonti e a nuovi assetti dell'arte, sono sempre stimoli non ultimi e non deboli nelle produzioni geniali. L'opera mossa da certi preconcetti li oltrepassa, viola gli arbitrarii limiti personali e intenzionali, e riesce a risultati generali e permanenti, che non erano nella mente dell'Autore.

Manzoni voleva fare un romanzo, che avesse a un tempo un grande interesse religioso e morale; voleva quel medesimo che volle nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*. Ivi il mondo storico è di tale importanza, che ha i suoi fini in se medesimo, e non lascia che parti accessorie ed episodiche a Marco, Ermengarda, Adelchi, ideali passivi e queruli, fuori di posto in un mondo che non li comprende, perciò lirici, punto drammatici. Accanto a una storia terrea senti in questi ideali e ne' Cori le voci di un mondo divino, impotente a trasformarla, rimasto staccato e malinconico. Non ci è intima fusione, e non ci è serio antagonismo, non ci è il dramma; e che importa? Ci è appunto l'accento scisso de' tempi di Foscolo e di Leopardi, ideali patiti, predestinati martiri, fuori della storia e vittime della storia, presentimento di tempi più umani, più vicini a quello schema divino, e simili più alle aspirazioni solitarie dell'immaginazione individuale, che a fatti nazionali e storici. Sotto questo aspetto Marco, e soprattutto i due nati ad un parto, Adelchi ed Ermengarda, sono, in quella serie d'ideali soffrenti, che ispirarono molte fantasie negli inizii del secolo, tra le più fresche e originali concezioni della musa italiana.

Come sia nata in Manzoni l'idea de' *Promessi Sposi*, lascio a' raccoglitori di aneddoti. Certo e' ci si mise con una serietà di studii positivi e originali, quasi avesse in animo di fare una storia propria e vera. Ma ci si mise assediato sempre da quel suo

ideale indocile, rimasto lirico, anche dove l' Autore voleva fosse drammatico. Pure, ammaestrato dalla esperienza, questa volta si guardò di scegliere a materia del lavoro qualche gran personaggio o fatto della storia, che non avrebbe concesso libero e principale luogo al suo ideale, come è nel *Carmagnola* e nell' *Adelchi.* E scelse un fatto tolto da' più umili strati della società, materia libera di invenzione e d' immaginazione, di nessuna importanza storica in sè, anzi uno di quei tanti fatterelli curiosi, che sono la delizia delle cronache e sogliono solleticare l' immaginazione popolare. Questo fatterello, situato in un certo periodo storico, con tali condizioni di tempo e di luogo, in tale ambiente, fra tali costumi e opinioni, dovea porgere all' Autore un modo naturale e facile di sviluppare attorno ad esso tutto un secolo. Questa era l' aspettazione pubblica; e questo era pure l' intendimento dell' Autore. Renzo e Lucia avrebbero così poco immaginato di essere materia storica, come un pastore potrebbe immaginare di essere re. La storia non è mossa da loro; anzi è la storia che move loro. Senza i grandi fattori della storia Lucia e Renzo sarebbero stati sposi felici e contenti, predestinati all' obblio; l' ultima pagina del racconto sarebbe stata la prima e la sola della loro vita, e a volerla stirare, appena se ne sarebbe cavato un idillio. È il genio malefico della storia nella persona di Don Rodrigo, che li fa ballare contro voglia, e tira nello stesso ballo i più umili attori, avvezzi al prosaico *vivere e lasciar vivere*, come sono le Agnesi, le Perpetue e i don Abbondii, e non lasciati vivere, girati come burattini, da quell' ignoto capo comico, che dicesi spirito del secolo. E qui è appunto l' interesse di questo racconto, chè le avventure non prodotte, ma patite da questi innocenti personaggi, non sono l' effetto del caso, o di combinazioni fantastiche, dette romanzesche, perchè materia comune del romanzo, ma sono il risultato palpabile di cause storiche, rappresentate nel loro spirito e nella loro forma con una connessione così intima e così logica, che il racconto ti dà l' apparenza di una vera e propria storia. In questo senso elevato nessun romanzo merita al pari di questo il titolo di storico; se vero è che romanzo storico non è quello che dia di un secolo un concetto adeguato e pieno, come l' intendeva Manzoni e come l' aspettavano i contemporanei, ma è quello, la cui trama è tessuta da uno spirito osservatore e positivo, che dà all' immaginazione la base solida de' motivi e degli eventi storici. Ma così non l' intendeva Manzoni, e gli parve, a mente fredda e rotto il fascino dell' ispi-

razione, che quel suo fine non l'aveva ottenuto, anzi che il romanzo storico fosse in sè un genere ibrido e assurdo, e dall'ammirazione de' contemporanei fece appello alla severità de' posteri. La posterità è cominciata, e non mi pare che quell'ammirazione si scemi, anzi mi pare che, se alcuna cosa di lui è dimenticata, è appunto quella sua magra definizione e quella sua crudele sentenza. In verità, se voleva il romanzo storico quale lo concepiva lui, quel fatterello sarebbe stato non il vero centro animato del racconto, ma il pretesto, un semplice filo intenzionale, col quale avrebbe piacevolmente tessuta la storia di quel tempo nella sua idea e nella sua realtà. Ma nel caldo della composizione si rivela artista, e quel fatterello gli desta un così potente interesse, e tanto vi s'impressiona e vi s'innamora, che l'interesse storico rimane un accessorio, e la storia altro non è se non un immenso materiale messo a' servigi della sua immaginazione. Pure quelle sue definizioni e quelle sue intenzioni vogliono farsi valere; e se difetto è in questo lavoro, è appunto là, dove alcuna cosa penetra di quelle definizioni e di quelle intenzioni. Perchè, intestatosi in quel suo interesse storico, vuole proprio persuadere il lettore che tutto è storia pura, e come Ariosto, invoca anche lui il suo Turpino, e spesso apre lunghe parentesi e intramesse storiche, vere appendici e annotazioni e dissertazioni, e da lui cucite col racconto, non senza rincrescimento del lettore, che per acquistare una pretesa illusione storica, alla quale non pensa, si vede guastare sul più bello la sua illusione estetica, alla quale tutto si abbandonava. L'Autore se ne accorge, e talora invita il lettore a saltare tutto un capitolo. Il suo buon senso di poeta protesta contro le usurpazioni de' suoi preconcetti storici. Togliete tutte quelle appendici, e niente toglierete al valore storico del racconto; perchè la storia è non in tutta quella erudizione, ma in quel soffio occulto che anima e genera gli avvenimenti e dà a quelli l'impronta del secolo. Anzi dirò che più l'Autore si affatica a suscitare in noi un interesse storico, e meno ci riesce; perchè niente più ci raffredda, quanto il vedere troppo scoperta e insistente la intenzione di uno scrittore, massime quando vediamo quella intenzione fattizia mettersi a traverso delle nostre naturali impressioni.

Il romanzo storico, come lo concepiva Manzoni, non ci è qui, ed è bene che non ci sia. Ci è invece il vero romanzo storico, quale glielo fa incontrare il suo squisito senso d'artista. La storia è qui non la sostanza o lo scopo, ma la larga base, di dentro

dalla quale esce alla luce la statua del pensiero e dell' immaginazione, una base non segregata e indipendente come un piedistallo, ma vera causa generatrice, il fondamento e il motivo occulto che mette in moto gl' inconsapevoli attori. Onde nasce quella fusione armonica della composizione, che desideri nelle sue tragedie storiche, dove la storia è dessa la sostanza e lo scopo, e rigetta dal suo seno ideali estranei invocati dall' immaginazione. Nessuno può dire che fine del racconto sia qui il ritratto della dominazione spagnuola, o in modo più generale una storia poetica del secolo XVII in Lombardia: se così fosse, non sarebbe un romanzo storico, ma una storia in veste di romanzo. Ed è invece un vero romanzo storico, perchè la storia è qui un semplice materiale, a cui il romanzo dà la forma.

Lettori, ditemi in fede vostra, vi siete mai dato carico di ciò che è qui storia e poesia, di ciò che è inventato e ciò che è storico, de' confini che dividono questi due generi? Voi non ci avete pensato; voi avete gustato il libro, come un tutto omogeneo e concorde; e libro gustato così è libro riuscito.

L' Italia era un paese romanzesco e fantastico; i romanzi di cavalleria avevano formato il suo spirito, e non presi sul serio, ma piacevole trastullo di immaginazioni vivaci e oziose, non ancora temperate da un senso serio della vita. Torquato Tasso cercò alle sue invenzioni una base nella storia, e non riuscì, perchè lo spirito italiano, e lui per il primo, era ancora impregnato di elementi fantastici e idillici in quel vuoto della coscienza. Quello che Tasso tentò, fece Manzoni. Viva era allora l'opposizione non solo verso quel vuoto fantastico che era stata la delizia de' nostri antenati, ma verso quei nuovi ideali scarni e rettorici de' tempi di Alfieri e di Foscolo. Si può ora vedere quale significato e quale importanza avesse il nuovo genere venuto in moda, la poesia storica. Non era già un bisogno di conoscer la storia per mezzo della poesia, quantunque anche questo se ne possa cavare, ma era un bisogno più vivo del reale, l' immaginazione fastidita di quel fantastico e di quelle astrattezze, che cercava nella storia un nuovo nutrimento. Questo era l' indirizzo preciso del secolo XIX, e Manzoni fu l' uomo di questo indirizzo. Ma nella prima esagerazione le menti si confusero, e come prima tutto era immaginazione, allora tutto dovea essere storia, e lo stesso Manzoni vi si smarriva, dando al vero positivo, cioè al vero della natura e della storia, importanza maggiore che l' arte non può consentire. Perchè all' arte importa nulla che il suo contenuto sia

storico o sia inventato; ma ciò che le importa assai, è che il suo contenuto, o storico o immaginario, sia reale. E il reale nell'arte non è l'accaduto; non è natura e non è storia, ma è il loro riflesso nell'immaginazione, come il reale in filosofia è il loro riflesso nell'intelletto, e come il reale in religione è il loro riflesso nel sentimento. È là, nell'immaginazione, che natura e storia sono covate ed elaborate, ed escono a vita nuova, vita che non è riproduzione, ma vera produzione, con carattere e fisonomia sua. Quando l'immaginazione lavora in se stessa e produce della sua sostanza, trastullandosi come fanciullo co' suoi castelli di carta, senz'altro scopo della sua attività che un puro gioco, avviene la decadenza dell'arte; ed è segno di rinnovamento, quando natura e storia, esagerando anche la loro importanza e cercando di sostituirsi a quella, la richiamano all'osservanza del reale. Queste esagerazioni o del vero intellettivo e astratto o del vero positivo e storico sono sempre indizio di crisi benefiche, appresso alle quali ritorna la salute. Chi getta uno sguardo sulle ultime sorti della nostra letteratura, vedrà che dalla esagerazione d'ideali intellettivi e astratti è uscito Parini, Alfieri e Foscolo, e dalla esagerazione del vero naturale e storico è uscito Manzoni e la sua scuola. E poichè sono in questo discorso, noto che oggi ritorna la stessa esagerazione con altro nome, perchè quello che a' tempi di Manzoni dicevasi vero positivo, naturale e storico, oggi dicesi realismo. E quantunque i fenomeni di questo realismo esagerato esprimano una certa lassitudine e superficialità dell'arte, pure non me ne spavento; perchè uno studio anche eccessivo del reale ha sempre una efficacia educativa sull'immaginazione, che ci si rinfresca e ci si rinnova. Si può dire che il realismo sia un riposo necessario della stanca virtù formativa, mentre lo spirito dato all'osservazione lavora a preparare e accumulare un altro materiale, che spoltrisca l'immaginazione, porgendole nuovi stimoli e nuovi motivi. Tale benefica virtù aveva anche allora quella tanta voga di storia, sì che come nel passato secolo tutto era filosofico, allora tutto era storico. La storia svolgeva l'immaginazione dalle astrattezze e dalle vane cogitazioni, dagl'ideali nudi, e la tirava fuori da' soliti repertorii, mettendole innanzi un materiale nuovo e concreto, perfettamente determinato nei suoi motivi, nelle sue idee e nelle condizioni della sua esistenza. L'immaginazione lavorando sopra un materiale positivo, e mossa da quello, mossa dallo stesso ardore della investigazione storica, poteva assimilarselo, scaldarlo, idealizzarlo, dargli una forma ve-

nuta di colà dentro, ispirata e prodotta da esso medesimo, una forma storica, anche dove il materiale sia inventato, storica nella concezione, nel disegno, nel colore, nella misura e nell'armonia, una forma che è poesia, e ti pare storia. Guarda il materiale storico ne' mediocri: rimane grezzo, o senza forma, o in forma fantastica e arbitraria: quasi l'immaginazione lavori per conto suo, e non sia immedesimata con quello. Guardalo ora ne' *Promessi Sposi.*

Già fin dalla prima pagina ti senti in pieno Seicento; leggi un pezzo di cronaca di quel tempo. E quando comincia il racconto, ti è innanzi una lunga descrizione, che spesso pare scritta da un geografo o da un naturalista, anzi che da un poeta: così preciso è il colore locale fin ne' minimi particolari. Per lo più nelle descrizioni di scrittori italiani la grande preoccupazione è di trovare l'effetto estetico con tali ingegnose combinazioni di ombre e di luce, con tale lavorìo d'immaginazione, che si abbia non la veduta, ma la *bella veduta.* Non basta il paese, ci vuole il paesaggio, un paese raffazzonato in modo, che produca non il suo effetto, ma certi effetti, classici o romantici, secondo le scuole. Qui la preoccupazione è di rendere accessibili all'immaginazione anche più infingarda le figure e le disposizioni del sito, con esse le impressioni che naturalmente producono, se e quando; e l'effetto estetico non si cerca, ma s'incontra, in dati momenti, quando il sito stesso lo porta, e consegue più il suo fine, perchè i suoi colori non sono fregi dell'immaginazione, ma parte anch'essi del luogo, colori locali. Vedi uomo che descrive dal vero, quello che gli è innanzi all'occhio, e nota tutto, e tutto comprende, e tutto ti vuol far comprendere, con la curiosità paziente e attenta d'intelligente osservatore, anzi che con l'animo concitato e distratto di artista. E dico osservatore intelligente, perchè qui tutto è natura, ma natura guardata e disposta da una mente superiore, che l'ordina, l'analizza, la spiega, la mette in moto, le dà vita come a persona, sì che quel lago che divien fiume e torna lago, quelle riviere, quei valloncelli, quei viottoli, quei monti hanno apparenza di figure mobili che ti camminano innanzi e prendono posto. Secondo che vai avanti, le impressioni si staccano dalle cose, e si fanno sempre più vive, insino a che nell'ultimo l'Autore, quasi voglia godere dello spettacolo, se ne stacca e si fa a guardarlo, e ti dà la sua impressione estetica.

E come nelle descrizioni, così nelle narrazioni. Vedi la stessa minuta cura di ogni particolare storico, quasi l'Autore copii mo-

delli che abbia innanzi vestiti e atteggiati così e così. Tutto il secolo ti sfila avanti nelle sue abitudini e attitudini, nelle sue opinioni, nelle sue tendenze, nelle sue classi, nelle sue violenze e nelle sue codardie, nelle sue forze le più grossolane e appariscenti e le più occulte e delicate, e in tutte le gradazioni e variazioni, dal più umile villaggio sino alla superba capitale. Trovi già nel villaggio il secolo nel suo spirito e nei suoi elementi; il nobile soperchiatore col suo castello e co' suoi bravi; il borghese con la sua mezza coltura, istrumento corrotto e basso di quello, com'è il dottore, il console, il podestà; il popolino sotto la doppia servitù incolto, credulo, tutto quasi ancora natura, come Renzo, Lucia, Perpetua, o già attratto e parte assimilato in quell' atmosfera, imparatavi l'arte del saper vivere, come il curato e l'oste, e sino il monaco che va alla cerca, e sino anche un po' Agnese. Tutto comincia e finisce nel villaggio; pare non ci sia altro cielo, sia quello tutto il mondo; Milano è un nome grosso, come chi dica oggi America. Pure, assistendo all'orgia di Don Rodrigo, tra quei discorsi e quelle dispute vedi come a traverso di un foro nuovi cieli, e pur gli stessi, vedi come in confuso e in immagine ridotta tutta la storia che segue. Da Lecco a Monza, da Monza a Bergamo, da Bergamo a Milano l'orizzonte s'ingrandisce, le proporzioni si allargano, le viste si variano, i nomi sono più rotondi, i personaggi più grossi, pur trovi sempre quel nobile, quel borghese e quel popolo: il villaggio è già tutta quella società in miniatura. E tutto si spiega alla vista non successivamente, a modo di descrizione, come in una camera oscura, ma per intreccio e antagonismo di forze umane, come in un vero dramma, insino a che, cessata ogni opera di uomini, e quando il racconto sembra finito, le fila si riannodano con epica solennità, entrati in iscena i formidabili fattori della collera di Dio, fame, guerra e peste.

L'Angelica o l'Armida che dà moto a tutta questa macchina, è Lucia. È intorno a lei che si sviluppano combattendo tutte queste forze storiche. È da vedere, se l'avrà Renzo a cui è promessa, o vincerà Don Rodrigo impuntato ad averla lui. Qui è tutto l'interesse del racconto. E sembra impossibile come avvenimenti così grandiosi e tante passioni e tanti grandi personaggi debbano servire a scopo così piccolo e così poco interessante. Perchè Lucia non ha niente di straordinario, che la renda eminente sopra tutto un secolo che pur gira intorno a lei. Non è un'eroina foggiata dall'immaginazione, privilegiata di tutte le buone qua-

lità, che dico? non si può neppure chiamar bella. La è di una stoffa molto ordinaria, colta nelle più basse sfere della vita, una di quelle contadine giovinette e casalinghe, intatte ancora come pur ora uscite dalle mani della natura, buone, pure e semplici in un ambiente viziato, di cui non si accorgono, tutto mamma e confessore, vergognose e trepide innanzi alla castità di un primo pensiero amoroso. L'immaginazione si vergogna di abbellire una creatura così semplice, e te la presenta quale tu giureresti di averla vista tante volte in qualche villaggio. La società non l'ha ancora modificata, e mal potresti dire a qual secolo appartenga. Cosa è in lei che t'interessa tanto? È un fiore pur mo' nato che la società calpesta e passa. Di fiori simili abbiamo visti tanti. Cosa è che questa contadina ha tanto potere su di noi? possiamo dire insieme con l'Innominato. Contadine scopertesi figlie di regine, poverette scopertesi in ultimo milionarie abbiamo visto; ma Lucia rimane quella che è, e non avevamo ancora visto povera contadina destare tanto interesse, che intorno a lei pugnano uomini e Dei, forze umane e forze celesti, e si mettono in moto tutte le molle sociali. Questo pare impossibile, e meno pare possibile che vero intreccio e antagonismo ci sia in condizioni così disuguali di lotta. Perchè tutte le forze sono dall'un canto, e dall'altro nessuna speranza di resistenza. Può ben farsi assegnamento sul caso o sul miracolo, e ne uscirebbe un romanzo d'intrigo, che altererebbe profondamente il suo carattere storico. Pare impossibile che Lucia desti tanto interesse. E lo desta. Pare più impossibile che un serio antagonismo ci sia. E ci è. Qual è dunque il *Deus ex machina?* Qual'è la forza di Lucia? E qual'è la forza che entra in urto contro tutte le forze storiche? Una è la forza che rende interessante Lucia, e rende serio l'antagonismo, crea il dramma. Questa forza è l'ideale.

Ci è un reale e un ideale in antagonismo, l'uno rispondente all'ordine de' fatti, l'altro all'ordine delle idee; l'uno al mondo com'è, l'altro al mondo come dee essere. E questo intende Manzoni, quando divide con tanta precisione storia e poesia. E questo intendevano pure i suoi contemporanei, ne' quali nota fondamentale era l'opposizione del reale e dell'ideale. Storia è Carlomagno e Desiderio, il regno della violenza e della scaltrezza; poesia è Adelchi, il regno della verità e della giustizia in contraddizione con quello, e Adelchi è la coscienza di quella contraddizione, e vittima della coscienza. Manzoni era idealista, come erano tutti in quei tempi di agitazione e ricomposizione sociale.

E il problema di tutta la sua vita fu di sviluppare il suo ideale in un mondo storico, dandogli tutte le condizioni di una esistenza positiva, in opposizione agl' ideali troppo nudi alfieriani, e d' accordo con la tendenza generale del nuovo secolo, che ad un idealismo spinto sino al fantastico e al mistico univa uno studio del reale spinto sino alla più scrupolosa esattezza storica. Conciliare queste tendenze, armonizzarle, calare la poesia nella storia, e alzare la storia a poesia, creare tra noi la tragedia storica e il romanzo storico, fare di modo che il lavoro abbia un doppio interesse, un interesse storico e un interesse poetico, un doppio interesse che pur sembri uno, una poesia che abbia tutte le apparenze della storia, e una storia che abbia tutta l' efficacia della poesia, fu il sogno di Manzoni. E giungere così a questo scopo, di divulgare e propagare il suo ideale con la doppia potenza della storia e dell' arte.

Ciò che salvò Manzoni dalle generalità rettoriche di un apostolato ideale, fu il suo squisito senso del reale sviluppato e fortificato da serii studii storici. Calato con la mente in un dato spazio di tempo e di luogo, vi acquista l' occhio scrupoloso e scrutatore dello storico, sicchè quel secolo ti è innanzi non solo nella sua esteriorità più minuta, ma ancora nel suo spirito e ne' suoi motivi interiori. Non c' era e non ci è ancora in Italia una storia come quella scritta con tanta precisione di particolari, e insieme con tanta finezza di analisi, sicchè tutto è denso e tutto è trasparente. E la conclusione della storia è questa, che il mondo vi era regolato dalla forza, ciò che Renzo chiama la lega de' birboni, una forza incolta aiutata dalla scaltrezza di una coltura mezzana e pedantesca, divenuta suo strumento, una forza, alla quale non era rimedio la legge scritta, o non curata, o rivolta spesso a furia di cavilli contro quei medesimi che doveva proteggere. Questa era la storia da Lecco a Milano; questo era il secolo in Lombardia, e un po' dappertutto in Italia; violenza e corruzione e servilità nelle reggie, ne' castelli e ne' conventi, tra preti e laici, tra nobili e borghesi. Quella lega d' insolenza e di vigliaccheria, di violenza e di astuzia, ti rivelava una società non nella rozzezza della sua origine, ma nella corruzione; era la decadenza. E decadenza vuol dire che le forze intellettuali e morali regolatrici della coscienza e ideale della società ci stanno sì ancora, ma solo in parola e in iscritto, senza più niuna efficacia sulle volontà, e meccanizzate, senza più movimento in se stesse. Ci era la nobiltà, ma il suo ideale viveva solo nelle im-

magini de' maggiori; ci era il convento, ma già guasto ne' suoi strati superiori; ci era la monaca, ma non ci era quasi più la santità e la spontaneità della vocazione; ci era il frate, ma il suo ideale era solo nelle sue massime e nelle sue prediche; e appena il suono delle campane e il rumore delle processioni ti annunziava che questa società era cristiana e cattolica. La virtù era ipocrisia, la coltura era pedanterìa. Tutti avevano imparato a scuola o a chiesa o ne' libri i comandamenti di Dio e le più belle sentenze morali, le quali servivano a decorare i periodi di Don Ferrante e il cicaleccio di Donna Prassede. Ora una società in decadenza la si può guarire meglio, ristaurandovi l' antico ideale smarrito, ma non perduto, che con ideali affatto nuovi. Questo è ciò che dicesi ideale di ritorno; ed un ideale che ha la forza di ritornare, si rifà giovane, perchè gittando via la scoria, e riacquistando l'antica purezza appar nuovo, e ricupera il suo movimento interno, la sua virtù evolutiva e trasformativa, sì che può ricevere in sè elementi nuovi e moderni. Di tal natura è l' ideale manzoniano, il più puro e insieme il più moderno di tutti gl' ideali, non dirò della reazione, ma della restaurazione europea: un ideale vecchio, già smarrito tra le caricature e i sarcasmi, e che ora vi riapparisce come una vecchia conoscenza mai del tutto dimenticata. E riapparisce come cosa nuova che si fa via nella tua coscienza, perchè parla il tuo linguaggio e sente i tuoi sentimenti; onde, ancora che antico, produce nuove impressioni. Questo ideale non è dunque un semplice ritorno, ma una nuova formazione, è un passato che ha insieme tutte le qualità del presente, e una nazione che ha ancora la forza di appropriarselo e ringiovanirlo e trasformarlo, vuol dire che ha ancora la forza di guarire: ciò che sotto forma di restaurazione è un vero risorgimento. Queste erano le speranze di Manzoni e di molti nobili intelletti di quel tempo; queste erano le aspirazioni di una scuola illustrata da Rosmini, Grossi, Gino Capponi, Tommaseo, Gioberti, Balbo, Massimo d'Azeglio, una scuola, di cui la storia è ancora a fare, e che si può chiamare dal suo capo scuola manzoniana. Or questo ideale, che chiameremo di ritorno, ha sotto l' aspetto estetico un gran vantaggio sugl' ideali nuovi: chè questi, non avendo loro fondamento nella tradizione, rimangono nella regione delle idee, e ti riescono in arte razionali, nudi, lirici, personali, come nell' Iacopo Ortis, o anche calati nella storia, come ha fatto Alfieri, vi si mischiano, ma non vi s'immedesimano, e rivelano più l' impronta dello scrit-

tore che del tempo; dove l'altro è di sua natura storico e nazionale, e fa parte del tempo, e si rivela più nel naturale movimento e antagonismo de' fatti, che nelle astratte generalità dei ragionamenti e de' movimenti lirici.

E guardate come Manzoni ha potuto qui collocare questo ideale. Non è già una idea venuta di fuori, una idea personale e moderna, che penetra fattiziamente nel processo storico; ma è l'idea del tempo e com'era nel tempo, viva ancora nella semplicità della credenza popolare, e anche presso le classi corrotte rimasa occulta e dimentica in qualche nicchia del cervello, e capace di muoversi e di svolgersi al tocco di commozioni straordinarie, come nell'Innominato e in Don Abbondio. E non dee parere strano che in tanta dissoluzione morale sieno pure alcuni individui elevati, che realizzano in sè quell'ideale nella sua forma più pura, come sono Borromeo, Cristoforo e Padre Felice, i quali in società ancora sane sono il riflesso della vita generale, e qui ci debbono apparire uomini straordinarii, o, come si dice, eroi. Onde sorge la naturale opposizione tra la società in cui quell'ideale è oscurato, e questi personaggi in cui brilla della sua più viva luce. I quali non sono già come Savonarola riformatori appassionati della società, ma ci vivono con semplicità di vita: predicando con la parola e con l'esempio, facendo quel po' di bene che loro è dato, con naturalezza di uomini dabbene e con ardore di credenti. L'opposizione è nelle cose, e non nelle intenzioni e non nelle azioni. Sono elementi in contrasto di uno stesso processo storico, le varie facce di uno stesso ideale in un tempo, che fra tanti tristi spiccava tanto più il Santo. Un'azione semplicissima mette in moto questi elementi, ti crea il conflitto drammatico, sviluppa l'opposizione. Lucia è promessa sposa a Renzo, e Don Rodrigo ha scommesso che l'avrà lui. Sotto una lotta così ristretta s'intravvede una lotta più importante, il cozzo di quelli elementi. Don Rodrigo è il primo anello di tutta la catena degli oppressori, che pesano nella bilancia in suo favore; Renzo e Lucia sono gli oppressi. Lucia non ha altra difesa che la sua purezza e semplicità; la forza di Renzo è nella coscienza netta e pronta del suo diritto; non gli può entrare in capo che la sua sposa non dee essere la sua sposa. È chiaro che, animandosi la lotta, essi debbano incontrare nella loro via e in loro favore tutte le forze ideali di quella società.

Questo ideale religioso-etico penetra dunque in tutto il materiale storico, non come una forza estranea, ma come parte esso

pure di questo materiale, esso pure storico, del tempo e nel tempo, dove latente e teorico, dove operoso e militante. Chi vuole avere una immagine di questo ideale non aggiunto, non soprapposto, ma compiutamente realizzato in un materiale storico, anzi parte di esso materiale, pensi che gli è come una bella storia tessuta in una tela e tessuta con le stesse fila e con gli stessi colori. Tutto che è qui inventato o poetico o ideale, come direbbe Manzoni critico, è così propriamente intessuto nella trama, che pare tutto un solo materiale variamente atteggiato, e non senti alcuna differenza tra ideale o reale, accaduto o inventato, storico o poetico, se non solo nelle preoccupazioni del critico. Il poeta ha tutto fuso in una stessa trama, e tutto ti pare storia, e tutto è poesia, nè ti sai render ragione perchè Renzo e Lucia debbano essere meno reali e meno positivi che i Bravi o l'Innominato o Borromeo, tutti insieme, personaggi storici e inventati, cresciuti nello stesso ambiente. O piuttosto mai non ti accade che tu leggendo ti faccia la domanda: dov'è storia e dov'è poesia? perchè la storia ti pare poesia, e la poesia ti pare storia, o, per dirla in un altro modo, perchè tutto ti pare nato a un fiato e a uno stampo, e non te ne viene nessuna impressione dissonante. Io medesimo, uso alla critica, non mi son fatto questa domanda, se non perchè se l'ha fatta Manzoni; e non posso pensare di questo libro, se non lo chiudo; perchè, se sto con quel libro innanzi, non sono più buono a nulla, non osservo, non penso nulla, e vivo là dentro, e ci godo e ci sto così bene, che mi sento più felice nella folla de' lettori ingenui, che nel piccol numero de' critici.

Ma se tutto è qui un solo materiale storico, tutto vi è guardato da un solo punto di vista. Ci è qui certamente il secolo XVII in Lombardia, ma guardato da un uomo situato in modo che non può abbracciarlo tutto con l'occhio, e non te lo dà se non quanto e come gli viene innanzi. Chi vuol trovare il secolo in tutta la sua verità, cioè in tutto il suo spirito, smetta, chè questo non è storia, e di storia non v'è che il semplice materiale. Il poeta lo guarda da dentro il suo mondo ideale, e a traverso a quello. E gli oggetti acquistano quel valore che ad essi viene di là, e sono più o meno interessanti secondo la luce che su loro piove da quel mondo. L'ideale è come il sole che illumina gli oggetti senza snaturarli. Gli oggetti rimangono storici; ma è il mondo morale, dove sta collocato il poeta, che li rende visibili, e distribuisce variamente la luce e i colori, e dà a ciascuno il suo luogo nella nostra attenzione. Così avviene che una povera contadina, ultima

nella scala dell'interesse storico, e che appena potrebbe pretendere a un posticino in una cronaca aneddotica, raggia qui di vivissima luce, e desta tutto il nostro interesse, perchè è la prima nella scala del mondo morale, da cui prendono gli oggetti misura e valore. E appunto perchè c' interessiamo grandemente alla sua sorte, nasce un antagonismo serio tra il mondo morale, mosso non da lei, ma per lei, e il ferreo secolo, dove le sue pari sono vittime nate. La storia è preordinata a questa lotta, perchè distribuita in due gruppi ricisi nella loro opposizione, de' quali portano la bandiera sino all'ultimo Padre Cristoforo e Don Rodrigo. E in mezzo sta l'eterno ventre del genere umano, esseri passivi, che sono co' più forti, amanti del quieto vivere e tirati pe' capelli all'azione da esterna necessità, esseri buoni e innocui, che senza saperlo decidono spesso degli avvenimenti e producono gravissimi danni, com'è di Don Abbondio. Padre Cristoforo, Don Rodrigo e Don Abbondio sono i tre personaggi principali, nella lotta che si combatte intorno all'innocente Lucia: sono le tre forme in cui vien fuori il mondo morale, vero centro e anima del racconto.

E cosa è questo mondo morale? Ma è l'antitesi di quel secolo di violenza, di corruzione e di servilità, com'è stato descritto. È il diritto opposto alla forza, la purità opposta alla corruzione, il sacrifizio opposto alla servilità, e per dirlo in una parola sublime che lo compendia tutto, è la carità: qualità che prese insieme fanno l'eroe cristiano, e che più o meno risplendono nei personaggi ideali, con qualche faccia più speciale in ciascuno. Così in Renzo si affaccia più specialmente la coscienza del diritto, in Lucia la purità di una Madonna, in Padre Cristoforo il sacrifizio di un martire, e in Borromeo la carità di un apostolo: e tutto insieme questo è il mondo, come l'ha pensato Manzoni e predicato Padre Felice. Collocati in questo mondo i Don Rodrigo e i Don Abbondio, l'Innominato, il conte Attilio, il Conte-zio, il Provinciale, Don Egidio, non hanno altro valore che per rispetto a quello; sono la sua opposizione, e il suo rilievo. Che questo mondo morale abbia a vincere materialmente, sarebbe una esagerazione, e quasi una caricatura della storia; e se Lucia riesce a salute, si dee in parte ad un concorso di casi straordinarii, com'è questo che l'Innominato si converta, e che la peste uccida Don Rodrigo, e risparmii lei e Renzo. Ma quale che sia la sorte di Lucia, il mondo morale vince, non per la certezza de' suoi risultati nella vita pratica, ma per la sua efficacia sulle coscienze

e sulle volontà: sicchè là dove l'opposizione si sviluppa e i contrarii sono in presenza, è visibile la sua superiorità, come si vede nell'incontro di Padre Cristoforo prima col fratello di colui che ha ucciso, e dopo con Don Rodrigo, e nell'incontro di Borromeo con l'Innominato, e più tardi con Don Abbondio. Questi incontri sono le varie stazioni, o per dir meglio i quattro atti di questo mondo ideale, a cui succede il quinto, un atto più divino che umano, la catastrofe della peste. Non si può dire che il successo materiale sempre ci sia, perchè Borromeo riesce così poco a convertire Don Abbondio, come Padre Cristoforo a convertire Don Rodrigo, e ci spendono invano tutta la fiamma della loro eloquenza; ma la vittoria ci è sempre, e Don Abbondio se non è convertito, è sinceramente commosso, e Don Rodrigo può bene svillaneggiare il frate e cacciarlo via, ma non può cancellare dalla perversa immaginazione quel vindice: *Verrà un giorno!* che vi riapparirà nel dì dell'espiazione. Si può dire che queste famose vittorie sono in fondo gare di eloquenza e lotte di parole; che il movimento è di discorsi più che di azioni; che vi si odora un certo fare predicatorio e da panegirista; e che troppo vi si scopre un'intenzione propagandista apostolica, un bandire ad alta voce il proprio mondo morale nella maggior gravità e solennità degli avvenimenti. Tutto questo si può dire, e si può conchiudere che, come l'intenzione storica ha introdotto nel corpo stesso del racconto note e appendici e spiegazioni erudite, così l'intenzione etica-religiosa ha dato all'intonazione talora un accento e un'enfasi troppo oratoria e quasi da pulpito. Sono gli avanzi di un mondo intenzionale domato dall'arte, e pure qua e là resistente.

Tal è questo doppio materiale del racconto, una storia ideale intessuta e immedesimata in una trama rigorosamente storica. Tale Manzoni l'ha concepito, tale lo ha armonizzato.

E ciascuno vede quale sia la sua importanza. Innanzi tutto è nuovo e originale. La trama storica esclude qualsivoglia filo o colore di comuni repertorii. E il concetto, quantunque sia il vecchio concetto della poesia italiana, cioè il trionfo cristiano dello spirito sul senso, o della ragione sulle passioni, cantato in varie guise da Dante a Metastasio, pure qui riapparisce guardato da nuovi aspetti e in un ambiente tutto moderno. Lo spirito cristiano, purificato d'ogni sua esagerazione ascetica, dommatica, simbolica e liturgica, è qui avvicinato possibilmente a un puro umanismo etico e artistico, quale possono concepirlo e ammetterlo anche quelli che lo guardano e lo spiegano attraverso alla scienza.

È lo spirito religioso nel suo senso più elevato e generale, incarnato in una forma storica, pure superiore a quella, e quale una vista puramente umana potrebbe concepirlo in tutte le forme. E non in questo solo si rivela il suo carattere moderno, perchè vi è collegato uno spirito patriottico e democratico. Trovi qui un quadro animato della dominazione straniera, con un' aria quasi d'indifferenza, che aggiunge allo strazio; perchè il dominatore non ha coscienza della sua violenza, e il dominato non ha coscienza della sua servitù, e uno stato di cose innaturale e violento ha quasi faccia di un assetto normale e tranquillo. La verità storica s'impone all'Autore che ti fa un quadro muto, senza spiegazione e senza indignazione, un quadro muto nella sua crudele verità, pure di maggiore efficacia sugli animi finamente educati, che non sono in altri scrittori le plebee violenze del linguaggio.

Questo contenuto religioso e patriottico è penetrato visibilmente da un soffio democratico. E non è già la democrazia, come la s'intendeva nel secolo XVIII, lotta e vittoria delle classi inferiori sulle altre. Chi guardi l'esterna ossatura del romanzo, vedrà personaggi plebei tenere il primo luogo nell'attenzione de'lettori, e lottare e vincere di rincontro a nobili violenti e a borghesi corrotti. Pur questa non è lotta di classi, nè lotta simile poteva aver luogo senza sciocco anacronismo in un secolo, dove non era ancora alcun sentore di uguaglianza sociale e di diritti individuali. Lotta non c'era, perchè non ce n'era il sentimento. E popolo non c'era, o per dir meglio c'era il popolo, quale con una conoscenza così profonda e insieme così ironica l'ha messo in iscena Manzoni. Gli stessi eroi del romanzo, Renzo e Lucia, non pèrdono mai la coscienza del loro stato, e senza maraviglia mangiano a tavola distinta nel banchetto dato in loro onore dal signore del castello, anzi la loro maraviglia fu di essere visitati da quello, sì che parea che *anche le scabre e nude pareti, e le impannate e i deschetti e le stoviglie si maravigliassero di ricevere fra loro un ospite così straordinario.* Qui ci è democrazia in un senso più elevato; perchè qui gl'individui sono interessanti non per le loro qualità intellettuali o sociali, o di classe, o di fortuna, ma per il loro valore morale. Lucia e Renzo interessano, ancora che plebe, e Padre Cristoforo interessa non meno che il cardinale Borromeo, la cocolla non meno che la porpora. Non è il titolo, e non la ricchezza, e non la dignità, e neppure la scienza che crea l'interesse estetico; è il carattere mo-

rale, non privilegio di classe o di professione, ma partecipe a tutti: ideale democratico, che è la negazione di ogni aristocrazia di convenzione.

Il contenuto adunque è in se stesso nuovo e interessante. Ma cosa è il contenuto? È materia greggia. Non è ancora arte. È il dato del problema, non è il problema. E quei critici, che in pro o contro Manzoni discutono astrattamente delle sue opinioni, del suo ideale e del suo reale storico, sono fuori dell' arte, e non aggiungono e non tolgono nulla al valore del libro ed alla grandezza dell' artista. La quistione vera è questa: dato un contenuto così o così, vive egli? Contenuti astratti, nuovi e interessanti che sieno, non hanno alcun valore, se il poeta non ha la potenza di rifletterli nel suo spirito e riprodurli come un nuovo organismo, dove si senta l' impressione fatta nel cervello, e l' elaborazione e la nuova formazione. Or questo processo interiore costituisce ciò che in linguaggio scientifico dicesi *forma*, da non confondersi con simile parola adoperata da' retori a significare le sue apparenze più grossolane.

Un contenuto religioso, patriottico e democratico è più o meno il segno che questo secolo porta in fronte, comune a' mediocri ed a' sommi. La grandezza si misura dalle qualità personali che vi spiega l' artista. Ed è solo su questa via che possiamo spiegarci perchè Manzoni sia salito a un posto così elevato nella opinione universale.

FRANCESCO DE SANCTIS.

---

# L' ISTRUZIONE POPOLARE

# DELL' ITALIA E DELLA GERMANIA

## ALL' ESPOSIZIONE DI VIENNA.

---

All' Esposizione di Vienna, a quella sterminata Esposizione, dove i confronti sono pure tutt' altro che facili, non passò nè avrebbe potuto passare inosservata la differenza grande che corre fra la mostra scolastica italiana e quella degli Stati della Germania. La differenza è tale da non richiedere studio o attenzione per essere avvertita, balzando da sè agli occhi anche di coloro che gironzano per il Palazzo dell' industria e per gli edificii di quel misero *Prater*, così crudelmente sboscato e denudato, per semplice passatempo. A chiunque, dopo molto peregrinare e andar vagando, sia accaduto di affacciarsi alle esposizioni del gruppo 26 della Germania e dell' Austria e poi a quella del medesimo gruppo appartenente all' Italia, non parve sicuramente che si riferissero neppure allo stesso soggetto o alla stessa materia, tanto poco l' aspetto delle une rammenta quello dell' altra, e tanto è diversa l' impressione che ne riceve il visitatore. La sola cosa in cui si vedano convenire e accordarsi si riduce a quel numero 26, scritto sopra le porte, promettitore menzognero di impressioni simili destinato a farne notare ancora più la troppa disparità.

In vero, differenza non significa ancora inferiorità, ossia fare in altra maniera non è far peggio. Noi però, modesti come a poco a poco siamo diventati, per fortuna nostra e a nostre spese, l' intendiamo ordinariamente così. E forse non abbiamo gran torto, perchè di regola, se molti e varii sono i modi del fare, non sogliono essere altrettanto numerosi, nè differire così profondamente, quelli del far bene. In una civiltà tanto uniforme e omo-

genea, e diremmo quasi, monotona, quanto va diventando via via quella degli Stati d'Europa, c'è minor luogo che taluni non credano a dissentire gli uni dagli altri e alla libertà di fare a proprio talento. Ma di questo vi sarà tempo a parlare in appresso. Vediamo intanto di fingerci alla meglio come fossero ordinate le esposizioni, e in che consistesse principalmente il loro divario.

Gli Stati dell'Impero germanico eressero per le proprie scuole un edificio a posta, in legno, ma semplice ed elegante, di stile gotico, di forme svelte e gentili, che colla stessa ampiezza e bellezza sua attesta quanto pregio cotesti Stati attribuissero a questa parte della loro esposizione. La pianta somiglia un poco a quella d'una chiesa a croce greca, solo che i quadrati compresi fra le sue braccia sono ripartiti in anditi e stanze, che mettono dall'una all'altra e servono a uno Stato particolare, dove la croce stessa è riservata all'esposizione collettiva o di tutti insieme. Le varie classi o i varii ordini di istituti e di scuole si vedono esposti separatamente: qui le scuole reali e gli istituti tecnici, le scuole industriali, commerciali, agrarie, forestali, ec.; costì i ginnasi e i ginnasi reali, più innanzi le scuole popolari, collocando al suo posto tuttociò che potesse offerire l'idea più chiara del loro ordinamento, del modo d'insegnare e del profitto degli alunni. Intorno, appesi alle pareti, i modelli di disegno, o i disegni degli scolari, o carte geografiche e mappe fatte da essi; più sotto, sulle scansie tutto all'intorno, i mezzi d'istruzione appartenenti al genere delle scuole, tavole iconografiche di zoologia e di botanica, tavole sinottiche per la storia, carte di geografia storica, i libri di testo; più sotto ancora, sopra grandi tavoloni, in appositi cartoni o buste, i lavori degli scolari in tutte le materie di insegnamento, lingua tedesca, greco, latino, matematica, computisteria, ec., coll'annotazione dell'istituto e della classe e dell'età di ogni alunno. Nel mezzo delle stanze banchi di scuola, lavagne, pallottolieri, ec. Poi sparse qua e là notizie statistiche a stampa o in quadri grafici appesi alle pareti, e relazioni su tutta l'istruzione di uno Stato o sopra una parte di essa, e relazioni pure stampate sopra molti istituti particolari, brevi, succose, di 20 o 30 pagine, in cui è descritta la condizione presente e narrata la storia di ciascheduno.

L'esposizione collettiva, quella della croce, fu fatta dai librai, dagli editori, dai fornitori scolastici di tutta Germania. Qui sarebbe stato impossibile evitare in alcune parti certe ripetizioni, poichè le scuole esposero i mezzi di istruzione da esse compe-

rati, e i fornitori quelli che sono disposti a vendere, cioè in fine i medesimi. Ma, oltrechè il ripetere non nuoce, i librai e gli editori esposero naturalmente quanto avevano di meglio, di più moderno e di più elegante, cosa, a cui di rado possono arrivare le scuole. La magnificenza delle carte murali piane e in rilievo appese intorno, e la ricchezza e la varietà degli atlanti fisici, geografici, storici, zoologici e botanici, di Gotha, di Weimar, di Berlino, di Lipsia, di Stuttgart, di Vienna, che stanno disposti in giro sopra una scansia a nero lucido nel centro dell'edificio, è più facile a immaginare che a descrivere. Lì presso le ultime e più pregiate edizioni rilegate col gusto più fino, i libri di testo pubblicati da ciascun editore, e a breve distanza, a schiarimento e complemento di tutto il resto, una collezione di tutte le riviste e di tutti i giornali letterarii, scientifici, religiosi, educativi e politici che si pubblicano nell'Impero, i più importanti e notabili per l'istruzione sopra un gran tavolo a ferro di cavallo, gli altri appesi alle pareti l'uno sotto l'altro, tanto che di ciascuno rimanesse scoperta l'intestatura.

L'Austria, che non s'era dimenticata di riservare a sè la metà del Palazzo d'industria, vale a dire tanto spazio quanto ne era rimasto a tutte le altre nazioni unite, non sentiva il bisogno di fabbricare un edificio apposito per le sue scuole, alle quali fu assegnato un cortile coperto ben largo e ben comodo, atto per ogni parte a tenerne luogo. È una vastissima sala di ben 1200 metri quadrati di superficie, ariosa, alta e allegra, tutta addobbata di busti, di quadri e di bandiere, a cui si discende per un'ampia gradinata, godendo il prospetto di cinquanta grandi banchi, tutti pieni di oggetti scolastici relativi a ogni parte dell'insegnamento e a ogni ordine di scuole, di mille forme e colori, quanto insomma l'ingegno umano seppe immaginare per rendere più facile e più amato il sapere dal bambino di tre anni all'uomo maturo, dall'abbicci ai segreti appena di recente intravveduti della natura.

Il primo ordine di tavoli vicino alla gradinata è occupato dagli asili infantili e dalle scuole elementari; vengono poi le scuole medie (ginnasi, scuole reali, ginnasi reali, ec.) con tutto quello che si riferisce all'insegnamento delle varie scienze, collezioni di storia naturale, strumenti di fisica, e mezzi di insegnamento per la storia e la geografia, globi, sfere, carte, atlanti, apparati chimici, ec.; in fine, nel fondo della sala, l'istruzione superiore (Università e Politecnici) con quanto di nuovo o almeno di recente ri-

guarda le diverse scienze, massimamente in materia di geologia, di anatomia zoologica, fisiotipia e fisiologia; preparati anatomici, tavole e collezioni della flora fossile, collezioni di oggetti preistorici, cose che si legano più alla scienza che all'insegnamento, in grandi e lucenti vetrine, messe là, se vogliamo, anche con una cert'arte teatrale e un po' a pompa, ma a pompa non vana in un'Esposizione fatta per tutti, e dove almeno quanto l'essere vale il parere.

Tutto questo è molto, ma non è tutto. Appunto per quella cura di ordinare gli oggetti in guisa che facessero bella apparenza all'occhio, volendo conservare libera la vista di tutta la sala massimamente dall'alto della gradinata, tutti gli oggetti scolastici di maggior mole, o da appendere alle pareti, o non appariscenti, furono collocati in due file di stanze, che costeggiano per il lungo la sala stessa dai due lati e con essa comunicano per varie porte. Si può dire anzi che la vera esposizione scolastica stia piuttosto qui che nella gran sala, trovandovisi disegni e carte geografiche e altri lavori degli alunni, *albums*, fotografie, Relazioni sugli istituti particolari, tavole statistiche sull'istruzione, lavori dei maestri e dei professori, mappe, carte geologiche, atlanti geografici e botanici, collezioncine geologiche perfino ad uso delle scuole elementari, mezzi di istruzione pei sordo-muti, pei ciechi, ec. È questa la parte propriamente tecnica e paragonabile con l'esposizione della Germania, per essere stata immaginata e ordinata cogli stessi criterii. Anche qui poi, a completare la mostra scolastica, e quasi a iniziare il visitatore all'esame e allo studio di ogni cosa, ai lati di chi entra nella sala, quattro piccole biblioteche: da una parte una biblioteca modello per una scuola elementare e dall'altra una simile per una scuola media, e quindi una di tutti i libri di testo pubblicati coll'approvazione del Governo dal *Schulbücherverlag*, e costà una raccolta di tutti i giornali e di tutte le riviste scolastiche, pedagogiche ed educative uscite nella Monarchia dal principio del secolo fino ad oggi.

Ammirate queste belle e gentili cose, il visitatore, e massimamente il visitatore italiano, non può reprimere un certo sentimento di umiliazione discendendo nello stretto e triste corridoio, in cui s'avvalla e s'abbuia l'esposizione scolastica del nostro paese. Un corridoio è il solo nome che gli si convenga. Non gli spetta però altrettanto quello di esposizione, almeno fino a che esporre significhi mettere fuori una cosa in modo che altri possa

vederla ed esaminarla a suo agio. Di vetrine o di altri apparecchi destinati a dar garbo ed appariscenza agli oggetti, non se ne parla neppure. Similmente di carte geografiche, atlanti, sfere, globi, collezioni di storia naturale, strumenti di fisica, tavole iconografiche, ec., nulla o tanto poco che non si discerne. Che strumenti, che mezzi si adoperino per insegnare in Italia, qui non si vede. Così pure nulla di statistica grafica, prescindendo da qualche pregevole saggio individuale, e nulla di lavori degli alunni, se si tolgono i disegni molti e lodati delle scuole tecniche, industriali e operaie, e una felicissima eccezione per la lingua italiana della scuola femminile superiore di Milano. [1] Però, al vedere, tutto si riduce a uno sfasciume di libri, di opuscoli, di fotografie, di *albums*, senza divisione alcuna di ordini di scuole, gli uni sopra gli altri, confusi e commisti così, che paiono mangiarsi a vicenda, sopra tre rozzi tavoli, due che si protendono lungo le pareti del corridoio e l'altro nel mezzo, tanto a ridosso l'uno agli altri, che a mala pena due persone che s'incontrino in quella stretta vi si possono scambiare. A due passi poi di distanza modelli di ponti e argini, ferrovie, tettoie, molini e cascine; un po' più innanzi i campioni, belli del resto, dei marmi delle varie provincie del Regno; poi modelli di palischermi e di alcuni legni della nostra marina, cordami, salvavita e àncore; e in fine, per coronare l'opera, un immenso cannone *Armstrong* fuso alla Spezia, arnese consolante quanto altro mai, e mezzo poderoso di istruzione subitanea, ma che, con quella sua tremenda bocca spalancata sopra tutti quei poveri oggetti pacifici, si direbbe che mise loro tanto sgomento da farli andar sossopra a quel modo.

Non c'è bisogno di un grande acume per intendere che questo strano affastellamento non è derivato da altro che dal difetto di spazio, il quale spazio, se ci fosse stato, chiunque, nonchè gli uomini egregi che diressero l'esposizione italiana e con rara costanza durarono a superare difficoltà innumerevoli, chiunque, di-

[1] Non parliamo qui dei componimenti di questa scuola, in primo luogo perchè non appartengono alle scuole popolari, alle quali si ristringe il presente articolo, e in secondo perchè meritano un esame speciale, massimamente in considerazione del nuovo metodo che vi si rivela nell'insegnamento della lingua. Si aggiunga che tutto il modo di concepire e di scrivere delle alunne mostra una chiarezza di mente, una penetrazione, uno sviluppo intellettuale che all'età di 14 o 15 anni non s'incontra quasi mai altrove; un fatto, che reca vera maraviglia e vuol essere studiato con maggior cura, che non sia possibile di far qui.

ciamo, avrebbe saputo dare agli oggetti un'po d'aria, disporli più comodamente, classificarli e dividerli. Ma lo spazio non era in nostro potere, come neppure il tempo. Noi non siamo grandi, non siamo la prima e nè anche la seconda nazione del mondo, ma ci si fa, o ci si faceva, l'onore di crederci da meno di quel che siamo, donde viene che in certe occasioni riusciamo a parere da meno ancora. Il posto assegnatoci fu giudicato innanzi più che bastante per noi nati ieri, e così i nostri cannoni si trovarono accavallati coi marmi e coi libri. Quanto al tempo, essendo stata ogni cosa inviata dall' Italia troppo tardi, e nondimeno essendo arrivata a Vienna troppo presto, poichè dovette attendere la volta di essere sballata settimane e settimane alla stazione, era naturale che venisse meno anche quel tanto d'ordine, che l'angustia del luogo avrebbe potuto consentire. Quasi poi ciò fosse poco, sopravvenne il furioso temporale della fine di giugno, il quale rovesciò tant'acqua su quel disgraziato corridoio, che molti oggetti dovettero essere salvati dal diluvio in fretta e in furia, nè più rinvennero il posto di prima. Senza tutti cotesti guai, se il Governo non si fosse trovato così corto a danaro, e si fossero fatte di belle vetrine come l'Austria, e sopra tutto si fosse potuto costruire un comodo ed elegante edificio nel parco, a somiglianza della Germania, c'erano tante cose fra grandi e piccole, guerresche e pacifiche, in quel corridoio, da poterne cavare un'esposizione modesta, ma assestata e piacevole.

Ma in fine non è questo che più ci importa. La più misera di tutte le consolazioni è quella di far processi a battaglia perduta. Qui poi non sarebbe soltanto consolazione misera, ma gratuita malignità, perchè, malgrado tanti accidenti, non si potrebbe dire che l'Italia sia rimasta sconfitta. Per chi non si arresta alle apparenze, non fu cosa da inni, ma nemmeno da elegie, onde non pochi stranieri trovarono occasione di correggere a Vienna il concetto che s'erano formati di noi, essendo l'Italia apparsa loro più operosa, più fidente in sè, più valida, che non ci facessero l'onore di crederla. Anche quanto all'istruzione, nessuno oserebbe negare che in seno a quello spaventoso *caos* si nascondessero di ottime cose. Lo stesso Giurì internazionale che, causa l'apparenza, per dir così, anomala, dell'esposizione nostra, sulle prime non parve addarsene, costrettovi dalla ferma risoluzione e quasi dalla pertinacia del Giurato italiano, lo riconobbe e fu lietissimo di mostrarlo colle non poche distinzioni aggiudicateci di poi anche in questa parte. Ma, ripetiamo, tutte

queste cose non hanno più ormai opportunità a dirle, anche perchè tutti le sanno.

Riponiamoci invece al punto da cui siamo partiti, a quella tal differenza fra la formà dell' esposizione scolastica nostra e quella della Germania e dell'Austria. Consiste tutto in una disparità di forma propriamente e null'altro, o sotto di questa c'è anche una diversa sostanza? L' Austria e la Germania hanno esposto principalmente i mezzi che adoperano per insegnare, mettendo così sotto gli occhi dei visitatori, in certa maniera, i loro metodi; noi invece ci siamo accontentati di esporre una libreria, una cosa morta, o almeno taciturna, se non veniva interrogata e costretta a parlare, dove i mezzi di istruzione dicono subito da sè come si adoperino, da quale proposito sieno stati suggeriti, a qual fine mirino. Or questo differente modo di concepire e di ordinare l'esposizione è un accidente derivato dalla diversa interpretazione delle istruzioni impartite dalla Commissione imperiale, o dipende da qualche ragione meno casuale, più intrinseca e degna di essere considerata? In altri termini, il carattere, il colore della nostra esposizione didattica è volontario o è forzato? ci siamo proposti di farla così, o così è nata naturalmente dal paese?

Quanto a una parte almeno dell' istruzione media e superiore, è evidente che l' Italia avrebbe potuto fare un' esposizione più ampia e più ricca. La fisica, per esempio, e la storia naturale si insegnano da noi allo stesso modo che in Germania, e, ad averlo voluto, nulla sarebbe stato più facile del raccattare e mettere insieme dai Licei, dagli Istituti tecnici e dalle Università delle collezioni di strumenti fisici, di apparati di chimica, di pezzi di anatomia e di oggetti di storia naturale per far vedere o l' indirizzo dell'insegnamento o le condizioni di alcuni studii, come fece l'Austria, ma come non fece però la Germania. Così dicasi anche del disegno, benchè non della geografia. In una parte insomma dell'istruzione media e superiore, se l' Italia avesse creduto di dover metter fuori attrezzi, strumenti, apparecchi e congegni tanto per parere, non avrebbe mostrato forse gran che di nuovo, ma in fine sarebbe stata in grado di farlo quanto ogni altro paese.

Ma l' opposto è forza dire dell' istruzione elementare, della quale se non c' era a Vienna più che tanto, è che non ci sarebbe potuto essere. In qualunque modo si fossero interpretate le intenzioni della Commissione imperiale, l' esposizione italiana in questa parte sarebbe riuscita pur sempre tal quale, almeno dove

non si fosse adoperato qualche artificio vano e poco leale per vestirci delle penne del pavone e illudere per poco e noi e gli altri. Nelle nostre scuole elementari nessuno vide mai altro che i banchi, anche quelli fatti per lo più alla carlona e tanto da starvi i fanciulli rannicchiati alla meglio, senza pensare nè a comodità, nè a disciplina, nè a igiene, la lavagna, il pallottoliere, i cartelloni per il compitare, una o due tavole dei pesi e delle misure metriche e qualche carta geografica che arieggia un poco quella di Fra Mauro; cose tutte che, senza una modestia sfacciata, non si sarebbero potute mandare all' Esposizione.[1] Ciò è quanto dire che la muta mostra didattica nostra, quasi tutta di libri, di abbecedari e di grammatiche, fossero pure ottime, era l'imagine vera delle condizioni della nostra istruzione.

Noi nell' insegnare ci ostiniamo a descrivere a parole ciò che basterebbe semplicemente far vedere. Di frequente poi per maggior comodo omettiamo anche la descrizione, riempiendo la scuola non già di fatti e di osservazioni, ma di teorie astratte o di regole dogmatiche, le quali danno all' insegnamento un certo che di vago, di nebuloso e di formale, che non desta la curiosità, che non esercita l' intelligenza, che fa morire di svogliatezza e di sonno gli alunni e imbestialir di rabbia il maestro, incapace di rendersene ragione. Siamo sempre a sciupare quei primi feracissimi anni della vita con quelle eterne regole della grammatica, che nessuno capisce, che si ripetono macchinalmente a memoria senza saperle applicare, addottrinando gli alunni in luogo di avvezzarli a osservare dei fatti esterni, a riflettere colla loro testa e aprirsi una via da sè. La scuola fra noi non è di regola un luogo di esercizii intellettuali, è un luogo di predica. Appunto per questo ci si sente così poco il bisogno degli aiuti, che alcuni maestri non adoperano, o molto parcamente, anche quelli che pure avrebbero a loro disposizione, quei quadri dei pesi e delle misure, quella meschina carta geografica, e appena di quando in quando perfino la lavagna.

Ciò premesso, balza fuori da sè, netto e lucente come un cristallo, il perchè della differenza fra l'esposizione scolastica italiana e quella della Germania. Il perchè consiste in questo, che la Germania differisce da noi nel modo di insegnare. Ciò è quanto dire, che il diverso carattere dell' esposizione nostra, in

[1] Così qui come in altri luoghi prescindiamo da saggi individuali, che possono rappresentare l' abilità e la diligenza di un uomo, ma non le condizioni dell' istruzione.

paragone con quella della Germania, dipende dal diverso stadio, a cui è giunta la pedagogia nei due paesi. Ecco la spiegazione vera di un fatto impossibile a nascondere, e di cui sarebbe ingenuità il rendersi ragione col dar la colpa a questo o a quello.

Il principio fondamentale della pedagogia in Germania, principio non già chiuso e sepolto nei libri, ma vivo, in pratica nelle scuole e passato ormai in consuetudine, è questo, che il maestro non debba mai nominare egli o lasciar nominare agli alunni cosa alcuna, di cui non dia loro subito l'idea più netta, più determinata e precisa che per lui sia possibile. Siccome poi delle cose sensibili l'idea più chiara non si acquista se non per mezzo dei sensi, così non si descrive, nè meno ancora si definisce ciò che si può far vedere e toccare, ma si presenta agli scolari o in natura, se è fattibile, o, se no, in plastica o in disegno, l'oggetto stesso su cui è caduto il discorso. Si parla, suppongasi, dell'elefante. Il maestro, e il maestro campagnuolo principalmente, volendo spiegare che cosa significhi questo nome, ha un bel sudare co' suoi contadinelli, predicando loro ch'è un animale ben grande, di colore cenerognolo, grosso di testa, col dorso in arco, con quattro gambe massiccie a guisa di colonne e un lungo naso elastico a penzoloni fra due enormi denti bianchi sporgenti in fuori. Che conchiudono tutte queste parole? Che è questo strano naso? Che questi denti, ai quali nessuno vide mai cosa simile? Malgrado questa e qualunque altra molto miglior descrizione, entrerà come a dire una nuvola nella testa di quei poveri fanciulli, ognuno dei quali si fingerà quest'animale alla sua maniera e in ultimo, meno il nome, ne saprà all'incirca come prima. Fate invece che il maestro, dopo di avere abilmente stuzzicato la loro curiosità, tragga fuori una tavola in cui l'elefante sia dipinto, eccovi tutti gli occhi sospesi in quella con una così bramosa curiosità, che l'imagine va ad imprimersi profondissima nella memoria e non si cancella per tutta la vita. Quell'imagine offerta appena è come una rivelazione, dissipa tutti gli errori, tutte le idee preconcette, tutti i pregiudizii, è là veridica e completa nella sua semplicità e non lascerà luogo mai più a fole, a vane maraviglie, a esagerazioni.

Ma il maestro ha poi finito col metter fuori all'occasione un oggetto qualunque in plastica o dipinto sopra un cartone e farlo vedere a' suoi alunni? Quest' ufficio sarebbe in verità troppo semplice, e la pedagogia non se ne accontenta. Che bell'occasione quando la curiosità è desta, quando c'è un'imagine viva e schietta

davanti agli occhi che raccoglie tutta l' attenzione, quando tutti quei visini stanno là attenti e silenziosi rivolti al loro maestro, che bell' occasione per lui, diciamo, di mettere delle idee nuove in quelle menti aperte e vogliose, di fecondare quella prima impressione, di tirar dentro storia, geografia, costumi di popoli, tutto, e rimandare a casa i suoi bimbi con ben altro bottino che quelle regole della grammatica imparate a memoria senza capirle a forza di rimbrotti e di castighi. Ma l' elefante! è quell' animale che condussero in Italia i Cartaginesi, quando calarono per muover guerra ai Romani e di cui i Romani in principio avevano tanta paura. Del resto l' elefante c' è in molti paesi, c' è in Asia e c' è in Africa; in Asia mansueto, in Africa invece selvaggio; selvaggio, ma non per questo inutile all' uomo: anche dove non lo si adopera per gli usi della vita quasi come da noi l' asino o il bue, gli si dà la caccia per averne l' avorio, di cui si fa un commercio quasi misterioso, per mezzo di molte tribù intermediarie, cogl' indigeni del centro dell' Africa ancora poco conosciuti. E qui all' uopo nuove tavole cogl' Indiani che caricano gli elefanti, e le case, le piante, gli aspetti dei paesi di cui si parla. C' è il bisogno? il maestro si leva e disegna sulla lavagna il bacino di un fiume, una capanna, un canotto. Tutti gli occhi son lì sospesi a quella tavola nera; che silenzio da sentir volare una mosca, che attenzione, che rispetto per quel bravo maestro, che scuola!

Ma poi non sempre è necessario, nè si potrebbe, dacchè in una scuola non ce n' è oltre un certo numero, adoperare tavole iconografiche. Il maestro intelligente e amoroso s' aiuta d' ogni cosa, pur di dare a' suoi alunni idee nette e sicure, e tener desta la loro attenzione. Collezioncine, in piccole buste di cartone o in scatole a riparti, di minerali e di pietre; una raccolta dei legni del paese formata tagliando di ciascuno un dischetto da un ramo; un piccolo erbario; una collezione dei semi dei cereali più coltivati in una provincia o nello Stato, in boccettine di vetro; tutta la storia del filugello, dal seme, in un pezzo di cartone chinese, fino a una piccola matassa di seta dorata e lucente; il modello di un alveare con tutto ciò che si riferisce alla coltura delle api. Tutto è buono, tutto serve o almeno può servire al gran fine di non tenere l' insegnamento nel vago, di mettere nella testa cognizioni esatte, di avvezzar a osservare. Ecco qui sopra un tavolo nell' esposizione austriaca, insieme con molte altre cose, tutte ben scelte e pensatamente ordinate, il

modello d'una cascina, gli utensili e gli arnesi per fare il cacio ed il burro, dei mandriani in diversi costumi, un corno, un pettine, un calamaio lavorato al tornio, un portamonete di bulgaro, una scatola da tabacco. Tutti questi oggetti rappresentano, come a dire, altrettanti punti principali dell'allevamento del bestiame e dell'industria agricola e manufattrice che ne dipendono. Quante utili cognizioni si legano a queste cosuccie che paion balocchi, solo che il maestro sappia animarle e farle parlare! Le verdi pianure lombarde e la loro popolazione intelligente e laboriosa, che con una lotta di secoli domina la natura e cangia in ridenti giardini le vaste ghiaie e le lande del Ticino e dell'Adda; i boscosi monti della Svizzera e i prati aprichi su per l'erte giogaie fino al piede delle nevi perpetue; le migrazioni delle mandre al variar delle stagioni; le fertili praterie dell'Olanda conquistate contro del mare; l'uomo vincitore dovunque si prende per compagni il coraggio, l'assiduità, la costanza; l'ignara pastorizia primitiva e selvaggia tramutata in arte gentile; le trasformazioni del latte, la fabbricazione e il commercio del burro e del formaggio, il crescente consumo delle carni fra le popolazioni civili, l'igiene che dà mano all'agricoltura e all'economia, gli usi pressochè innumerevoli delle unghie, delle corna, delle ossa di un animale ogni dì più apprezzato, che nasce, respira, lavora e muore per l'uomo!

Collo stesso metodo, per quanto la materia lo comporta, si insegna ogni cosa. Da per tutto un certo che di vario, di fresco e di vivo, che rallegra e innamora, una certa schiettezza, una naturale semplicità, un dir le cose ove cascano, ove l'associazione delle idee lo vuole, un ordine celato da una leggerezza apparente, e non divisioni pedantesche, non distinzioni artefatte, non quel sostituire le definizioni alle imagini e le parole alle cose, che fa della scienza uno scheletro e della scuola un luogo che appesta di stantio e di muffa un miglio da lontano. Riflessioni morali alternate colle cognizioni di fatto, la realtà esterna nelle sue relazioni con noi, la natura nella sua impassibile e serena bellezza, la vita in tutte le sue manifestazioni, veduta da un uomo tranquillo e sagace, di mente chiara e d'animo elevato e gentile, un fare largo insomma, disinvolto, senza impacci e senza paure, che ha per fondamento l'amore sincero della verità, l'amore degli uomini, l'amore del bene: ecco esente da lambiccature l'insegnamento, ecco la scuola!

Una materia, per esempio, a cui si direbbe che in Italia s'è

appiccicata la crittogama, è la geografia. Se si tolgono alcuni professori di noto valore, ma vere eccezioni, non c'è insegnamento che riesca più stucchevole agli alunni e dia maggior noia di questo, che pure meglio di qualunque altro sarebbe suscettibile di freschezza, di varietà e di colore. Che di più bello, anzi di più pittoresco della descrizione della terra? Non c'è dentro tutta l'amenità, la grazia, la maestà della natura? Tutto questo ricco manto della superficie terrestre, che ci rallegra colla inesausta novità delle sue forme e la copia infinita e la vivezza de' suoi colori, questa pittura di Dio, questi monti coperti di boschi, queste verdi vallate, e le ghiacciaie, i fiumi, i laghi, i mari sterminati e tutto quello che pullula e vive negli abissi dell'acqua, sulla terra e nell'aria, non è la vera e propria materia di una scienza così sventurata? Come mai si riesce a spolparla e dissanguarla per modo, da ridurla un carcame di aridi e strani nomi, una insulsa litania, a cui non si associa nessuna idea, che non desta alcuna imagine, che non dice nulla, se si toglie quanta pena dovette durare un povero fanciullo per mandare a memoria tanti barbari suoni senza annettervi un significato e un pensiero?

Nei Congressi dei dotti, che si tenevano in Italia prima del Quarantotto, Congressi del resto tutt'altro che inutili, massime sotto l'aspetto politico, in quella classificazione che facevasi delle scienze per dividere le sezioni, era usanza di mettere la geografia insieme colla letteratura. Che ci avesse a fare colla letteratura la geografia, riesce ormai duro a intendere. Per trovare il perchè bisogna aprire i libri geografici anche più celebri di quel tempo. Notizie statistiche, relazioni sulle forme di Governo e sui compartimenti amministrativi, descrizioni delle città, se fossero sedi di un vescovo, d'un delegato o d'un governatore militare, se avessero o no una cattedrale, un forte, un bel campanile, la biblioteca, appunti e memorie artistiche e storiche, informazioni sull'industria e sul commercio; ma quanto alla natura del suolo, alla descrizione della superficie terrestre, alla materia propria insomma della geografia tanto poco e confusamente, con tanto affastellamento di nomi e ingombro di tante parole e scarsezza di cognizioni esatte e precise, da saperne, dopo aver letto, poco su poco giù come prima. La terra riducevasi a quello che sulla terra era stato fatto dagli uomini congregati in società civile. La storia c'entrava quindi per una buona parte e per un'altra parte la statistica, la politica, l'arte e insieme formavano un corredo di varia coltura, un complesso di cognizioni che un letterato doveva

avere per complemento di tutto il resto. L'abitudine potè tanto, che ancora oggi, malgrado qualche modificazione innegabile, l'insegnamento della geografia è per legge affidato nelle nostre scuole secondarie al professore di letteratura, o al più a quello di storia.

Se non che, mentre noi tiravamo innanzi tranquillamente per la nostra via, in Germania la scienza geografica subiva, per opera principalmente di Humboldt, una rivoluzione, di cui oggi appena si possono vedere tutte le conseguenze. Al posto della storia, della statistica, della politica, dell'amministrazione e dell'arte, entrarono, come mezzi di descrivere la terra, le matematiche, la fisica, la botanica e la zoologia. Son queste infatti le scienze che somministrano gli elementi per una descrizione esatta, e fanno conoscere le condizioni e i caratteri, pei quali un paese differisce da un altro ed ha un aspetto e un colore suo proprio. Che l'Alsazia, per esempio, e la Lorena appartengano piuttosto alla Germania che alla Francia, è un fatto di somma importanza, ma specialmente per lo storico, per lo statista e per il politico. Il geografo dovrà naturalmente saperlo anch'egli; ma infine, che questa provincia dipenda dall'uno o dall'altro, sarà sempre quel tal paese, con quella data elevazione del suolo, quelle pianure, quei monti, quel clima, e per conseguenza quelle piante e quegli animali, per cui non vuol esser confuso colla Normandia o colla Svizzera. L'opera dell'uomo c'entrerà ancora, perchè l'uomo veramente modifica la superficie della terra; ma il fondo, la base sarà l'insieme degli elementi dati dalla natura e raccolti dalla scienza in guisa da riuscire a rappresentar questa parte della superficie terrestre colla maggiore possibile verità ed efficacia.

Dopo ciò, è egli maraviglia che oggi i geografi in Germania sieno, non solamente naturalisti, ma disegnatori e pittori? Bisogna vedere nell'esposizione austriaca le *Ghiacciaie delle Alpi*, del Simony, professore di geografia all'Università di Vienna. Pare di esserci in quegli immensi spazii sereni, di respirare quell'aria trasparente e leggiera, fra quelle immense rupi scoscese, in mezzo a quelle solitudini, in cui non c'è più un essere vivente, una pianta, un fil d'erba, e la natura riposa in un misterioso silenzio interrotto solo tratto tratto dai crepiti del ghiaccio che discende lentissimamente lungo le falde del monte, o dal cadere di qualche sasso che si stacca dall'alto d'una roccia e rotola brontolando verso la valle. Che freschezza, che so-

lennità, che vita in quei quadri! Son veri paesaggi, con questa differenza però, che il paesista il più delle volte raffazzona e raccomoda la natura secondo i principii suoi, il suo gusto, le sue convenienze, mentre il geografo la rende tal quale. Immaginarsi! s'è arrampicato fin lassù apposta! Il piacere nasce quindi dall'essere sicuri di godere insieme la verità ed il bello. Non è un romanzo, è una storia, senza passioni e senza delitti, innocente, grandiosa, sincera! Dove ottenere un'impressione simile? C'è un modo di descrivere o di rappresentare la natura che valga questo?

Ora, questo modo pittoresco e scientifico insieme di trattare la geografia, dai gradi più alti del pensiero e degli studii, anzi dagli altissimi, perchè, come dicevamo, è cominciato da Humboldt, a poco a poco discese, si propagò e diventò popolare. Dalle Accademie e dalle Università trapassò nelle scuole medie e quindi diffusosi di mano in mano, ecco che lo si ritrova perfino nelle elementari. S'intende da sè che non è la stessa nè la qualità, nè la quantità delle cognizioni, ma n'è lo stesso il carattere, l'indole, il metodo. Sempre, per quanto è fattibile, il fondamento in qualche nozioncella di fisica e di storia naturale, qualche idea dell'elevazione del suolo sul livello del mare, della direzione dei venti, della quantità delle piogge e delle nevi, del clima che ne è conseguenza, della ripartizione delle piante e degli animali; inclinazione dei terreni, direzione delle montagne, bacini dei fiumi. Quindi gli atlanti, anche i minori, fatti in guisa da rappresentare, per quanto incompiutamente, tutte queste cose; tavole delle linee isotermiche, dei punti più alti e dei più depressi delle varie regioni, dei profili dei monti, delle correnti marine, ec., per attirare l'attenzione sulle cose principalissime, dalle quali dipenderà in processo di tempo la facile intelligenza di tante altre. La fisica insomma, la storia naturale e la geografia, piccine come sono ancora tutte e tre, si danno la mano insieme fino dal primo passo, aiutandosi per quanto possono con gran vantaggio di ciascheduna, perchè le cognizioni legate e in certa maniera riscontrate fra loro acquistano maggiore chiarezza e non si dimenticano.

Ma ciò non basta. Il mezzo principale di insegnare la geografia è appunto il disegno, è quel continuo parlare agli occhi, che imprime così bene nella mente le forme e sostituisce un'imagine netta a un'idea resa confusamente con parole quasi sempre vaghe e incerte. Quindi disegno obbligatorio delle carte geografiche in casa, obbligo agli alunni di formarsi ciascuno da sè il suo atlan-

tino, e il maestro che insegna col gesso in mano sulla lavagna. Profili di lunghi tratti di paese ora sui meridiani, ora sui paralleli, e monti e fiumi, e contorni di Stati, e vie principali, tutto si traccia sulla tavola nera e l'alunno è chiamato a mettervi di suo i nomi, quando non lo s'invita a disegnare egli stesso; esercizio che addestra la mano, afforza la memoria, fa realmente imparare qualche cosa, e tiene poi sommamente desta la curiosità e l'attenzione di tutta la scuola. Il maestro interroga or l'uno or l'altro, tutti vorrebbero poter dire, a tutti parrebbe di poter far meglio di quel loro mal destro compagno, ed è un'emulazione e un calore, che nessuna lezione continuata, fosse pure eloquente, in fanciulli di dieci o dodici anni, potrebbe mettere mai. Il sonno li assale, una testa comincia a penzolare di qua, un'altra di là, e allora che resta? pigliare il testo e finire coll'antifona: per domani mattina imparerete a memoria da pagina tale a pagina tale; la solita formula con cui il maestro, annoiato e impotente a far meglio, si lava le mani e getta sugli alunni una responsabilità tutta sua. [1]

In parecchie scuole della Germania si vede, appunto dagli atlantini disegnati dagli alunni, seguito con buoni effetti il metodo tanto lodato dal Bréal in quel suo eccellente libretto: *Sull'istruzione in Francia.*

Il qual metodo consiste nell'invertire l'ordine dell'insegnamento, cominciando, invece che dalla sfera, secondo il solito, dalla provincia o dal paese stesso, in cui è l'alunno. È questo infatti il vero ordine analitico, quello che passa dal noto allo ignoto, perchè il noto non son già le stelle, ma è la propria casa; è l'ordine che l'umanità ha seguito nel conoscere la terra, è quello che seguirebbe di necessità ancora ognuno, che invece di studiare la geografia nei libri si proponesse di impararla viaggiando. La prima tavola in questi atlantini è di solito la topografia della scuola; vien poi la pianta, abbozzata s'intende e alla meglio, della città o del Comune, poi il territorio comunale, poi la provincia e lo Stato; infine gli altri Stati in ordine di vicinanza e di numero di rapporti col proprio. È una novità che a taluno può parere audace, essendo impossibile oltrepassare un certo punto, senza dare agli scolari qualche idea delle relazioni della terra coi corpi celesti. Non è impossibile però far progredire di

[1] Sul metodo di insegnare la geografia nelle scuole elementari, vedi un lavoro importante negli *Scritti geografici* del prof. Malfatti, che già da più anni raccomandò i modi usati in Germania.

pari passo le cognizioni topografiche con quel poco che a mano a mano può abbisognare di geografia astronomica. Ma quello che importa più di qualunque altra cosa si è, che in nessun altro modo gli alunni riescono così presto e così facilmente a intendere che sia una carta geografica, e in nessun altro poi prendono tanto amore alla geografia. Non c'è infatti nessun'altra via di far capir loro come la forma reale dei luoghi risponda a quella convenzionale in cui vengono rappresentati, perchè i soli luoghi che conoscano pienamente si riducono appunto ai dintorni del loro paese, fuori del quale manca loro uno dei termini di confronto. Ma inoltre quel vedere sulla tavola nera dal loro maestro figurati quei siti e quelle stradicciuole notissime, quel fiume, quel ponte, quel colle, a cui avranno fatto una scampagnata, quella tal chiesuola, a cui associano qualche reminiscenza, dà loro un piacere e una gioia indescrivibile fino dal primo momento; e non bisogna dimenticare che, per i fanciulli principalmente, il primo momento, la prima impressione è tutto. La geografia si affaccia loro come una cosa che ci si diverte. Tutto il resto viene da sè.

Ma se il maestro non sa di disegno? — Non è un maestro nè in Germania e nè anche, si può dirlo quasi ormai, in Italia. Il disegno è un linguaggio particolare, di cui non si può far a meno in un'età, che l'intelligenza non ha ancora sufficiente vigore ed è invece fortissima la vita dei sensi. Perciò il maestro deve essere in grado di trar partito di quello che la natura dà. Dopo tutto c'è un maestro che non osa mettersi alla lavagna col gesso in mano, o per difetto di memoria o per altra ragione? Ecco qui uno strumento immaginato per venirgli in aiuto, strumento che non è in uso nelle scuole, ma in certi casi, adoperato con parsimonia, potrebbe riuscire di qualche utilità. È una specie di tavola nera con questa differenza capitale però che è una tela, una grossa tela nera, spalmata in guisa da potervi scrivere e rotolata sopra un cilindro girabile che sta in alto. In basso c'è un altro cilindro girabile al pari, sul quale si ravvolge, muovendo un manico, di mano in mano che si svolge dal primo. Così tutta la tela è visibile successivamente, ma distesa ne rimane soltanto una parte, poichè il resto è raccolto intorno ai due cilindri. Su questa tela son disegnate in rosso, ma leggermente così che non si discerne a distanza, le carte geografiche. Il maestro col gesso ricalca i segni rossi e a poco a poco fa uscire in bianco e chiarissima la carta intera. Non è più la medesima cosa, s'intende, parendo che il maestro si regga sulle grucce, onde perde tanto di stima egli,

quanto fa perdere di efficacia al suo insegnamento. Nondimeno quella carta geografica, che vien fatta lì per lì sotto gli occhi, interessa sempre assai più di quell' altra stampata, che sta appesa in perpetuo al muro, che non desta più alcuna curiosità e diventò vecchia prima di essere adoperata.

Perchè, è bene dirlo, questi mezzi di insegnamento (*Lehrmittel*) vogliono essere adoperati con una certa misura e una certa arte di risparmio, in maniera che ne rimanga sempre vivo il desiderio e la curiosità. Fu dimostrato dall'esperienza essere il meglio che il maestro li tenga in serbo, traendoli fuori soltanto alle occasioni. Adoperatili, li fa osservare, li lascia anche esposti un dì o due, ma poi li ripone. Senza questo avvedimento si sciupa ogni cosa, non soltanto materialmente, ma moralmente. Dicono che con poca sapienza si governa il mondo, ed è vero; ma una certa sapienza ci vuole. Soltanto vuol essere di buona lega, accorta, previdente e non sopraffina.

Tornando a noi, la predilezione per questa *Anschaungsunterricht*, ossia istruzione intuitiva o visiva, che si voglia chiamarla, va tanto innanzi, che già appariscono alcuni tentativi per introdurla anche nella storia. Non parliamo delle tavole sincrone, nè degli atlanti di geografia storica, cose già vecchie e ben note. Vi ha un mezzo, veramente più vecchio ancora e notissimo a tutti, ma nuovo ad ogni modo per le scuole, una raccolta di quadretti, in cui sono figurati i fatti principali e i casi più notabili coi personaggi che vi ebbero parte. È, ripetiamo, tutt'altro che una scoperta, ma è cosa buona per aiuto della memoria, per conoscere i costumi e le foggie dei varii tempi, per avvezzarsi a interpretare e intendere un po' di pittura storica, e ci par che basti a non disprezzarla. Ma poi degno di maggior considerazione, meno materiale, più elevato e perciò proposto solamente per le scuole medie, è un altro espediente, invero non così diretto, messo innanzi dal signor Langl, professore al Ginnasio superiore di Vienna.

Sono certi quadri a chiaroscuro, lunghi un metro circa e alti un po' meno, cogli antichi monumenti della Nubia, dell'Egitto, della Grecia, a cui si aggiungeranno di mano in mano quelli della Palestina, della Persia e dell'Italia, tratti dalle fonti più schiette e più autorevoli. Questi quadri vengono ora riprodotti in cromolitografia dall'editore Holzl di Vienna, che li venderà, dicono, a prezzi moderatissimi, tanto che ogni ginnasio e ogni scuola reale possa avere la sua raccolta completa. Al Ministro dell'Istruzione

Pubblica di Russia parvero cosa tanto bene immaginata, che ne commise ben duecento copie della collezione per poterne fornire in un tratto tutte le scuole medie dell'Impero. E in vero la storia, e la storia antica massimamente, così campata in aria, come si usava fino a qui, e tanto dissimile qual'è dalla nostra, oltrechè facilmente si dimentica, s'intende anche poco. Che di meglio per chiarirla e tenerla ferma nella memoria dell'aspetto dei luoghi testimonii degli avvenimenti?

Oltre al dare un fondo ai fatti storici, a ricollocarli in certa maniera al loro posto trasportandoli dove sono accaduti, quante idee d'arte, quante cognizioni di costumi e di usanze, e notizie sulla vita pubblica e privata dell'antichità, non entrano in tal modo nella mente senza fatica e senza che quasi ce ne avvediamo! Che bel contorno, che utile complemento alla storia! Quante cose che parevano strane, diventano naturali solo perchè, invece di considerare un fenomeno a parte, un lato unico della vita, si guarda alla vita intera, in cui le contraddizioni spariscono e tutto acquista unità ed armonia! Per la storia di Roma e anche della Grecia si cerca di farlo veramente anche adesso; le antichità greche e romane formano una parte importantissima della cultura classica. Non così però per la storia dei popoli anteriori, senza la quale le origini della stessa civiltà greca, abbastanza oscure ad ogni modo, diventano propriamente un enigma. Cercare dunque di penetrare più addentro che sia possibile, di avvicinarci a quello che dal tempo non fu distrutto, di conoscere i luoghi dove vissero i popoli più antichi e nei quali lasciarono impresso il loro carattere, ecco il fine di questi quadri.

Senza entrare in altre particolarità, che muterebbero questa *Rivista* in un giornale scolastico, dall'Esposizione di Vienna appare chiaramente l'indole e lo scopo dell'istruzione popolare in Germania. L'insegnamento si compone principalmente di fatti o di realtà della natura e della vita, sulle quali viene di continuo richiamata l'attenzione; il metodo consiste nel rappresentare quanto più è possibile questa realtà o questi fatti, in varie guise e con varii espedienti, agli occhi. In conchiusione trattasi di far conoscere il mondo vero, l'uomo e ciò che lo circonda, nel modo più preciso, più efficace, più atto a lasciare nella mente una durevole impressione. Così il maestro non è uno che venga ad imporre una dottrina bell'e fatta, sciorinando regole e dogmi, e schiacciando l'anima altrui a forza di mostrar se stesso; è uno che ritrova la scienza e in certa maniera la rifabbrica insieme co' suoi

alunni, che ne porge gli elementi, ma lascia loro di formarsi a poco a poco le idee generali; è un aiuto, un avviamento, una guida, ma nulla più. Di cognizioni nominali, formali, plastiche, per così dire, nulla; la scuola è la vita, o almeno deve rappresentarla, e la vita non ha formule. L'importante è di destare lo spirito di osservazione, di fare che queste menti giovanili si allarghino, acquistino vigore e col vigore libertà e coscienza di se medesime, pensino da sè, trovino in sè forza e coraggio, si avvezzino, senza iattanza, ma con fiducia nelle facoltà umane, a esaminar tutto, credano insomma in se stessi e nei doni di Dio. Perciò esercizii continui, diretti dal maestro bensì, ma in cui lo spirito dell'alunno è attivo, e non già passivo, in cui questi ci mette del suo in luogo di ricevere da altri, fa, rifà, prova e riprova, si ostina, lotta, finchè ha veramente imparato, ha imparato cioè a fare, e non solamente a dire come si faccia. Ciò si vede in tutto, ma specialmente nei componimenti. I tèmi son freschi, vivi, alternati quelli di soggetti fisici coi morali, descrizioni di cose realmente vedute dall'alunno, utilità dei tali animali o delle tali piante, illustrazioni di proverbi e di sentenze, tradizioni locali, rispondenti insomma alla varia, snella e disinvolta istruzione; ma poi trattati dagli alunni con una varietà grande al pari, con argomenti e forme e ordine differentissimi, coll'uso insomma ciascuno della sua testa. Ora, se si considera che l'obbligo di frequentare una scuola siffatta dura otto anni, dai sei ai quattordici, che cioè la scuola elementare è composta di otto classi obbligatorie, e si aggiunge che dopo queste molti passano volontariamente alla *Fortbildungsschulen*, ossia alle scuole di perfezionamento, restandovi fino ai 16 e 17 anni, diverrà chiaro come l'istruzione popolare in Germania sia realmente uno strumento di pubblica e privata prosperità e di progresso, ed abbia un'efficacia non contrastata da alcuno sui destini civili e politici della nazione.[1]

Una scuola di questo genere è il frutto di un lavoro di secoli. Essa ha un lungo passato, ha una storia, ha le radici nelle tradizioni e nei costumi, è circondata da un ambiente omogeneo che l'alimenta. In ciò sta il segreto della sua forza. La scuola dà

[1] In Germania si va discutendo ora, se non convenga di rendere obbligatoria per legge anche la scuola di perfezionamento. Un obbligo generale di frequentare la scuola fino a 17 anni! E noi esitiamo e tentenniamo, stiamo là sospesi e pieni di pensieri, per rendere obbligatorio, che cosa? il corso inferiore della scuola elementare, due anni, tanto da insegnar a leggere!

molto del suo alla vita, ma molto pure riceve da questa. La voce del maestro è un seme che cade sopra un terreno fecondo, preparato a riceverlo, atto a farlo fruttificare. Questa scuola invidiabile noi non potremmo averla per ora a nessun patto e con nessuno sforzo. Ma dovremo per questo rinunciare alla speranza di averla un giorno, quando sappiamo mettere nel migliorare le scuole nostre la costanza, la fermezza, la fede, che nelle sue impiegò la Germania?

Le nostre scuole crescono annualmente di numero, ma non di efficacia. Vi s'insegna il leggere e lo scrivere, due terzi circa degli alunni l'imparano, ma è poco al bisogno del nostro paese; poco non solamente per quelli che non imparano cosa alcuna, ma anche per quelli che ne traggono il maggior profitto possibile. « Il leggere e lo scrivere, diceva uno Statista inglese, non sono la coltura più di quello che un coltello ed una forchetta sieno un buon pranzo. » Per coltura poi nelle scuole elementari non si può intendere vera scienza, bensì un complesso di idee pratiche ed utili, che dalla scuola trapassino nella vita, un indirizzo retto e sano del pensiero, che cominciando dal migliorare l'individuo migliori poi indirettamente il paese, un'attitudine a vedere le cose con chiarezza che dai banchi della scuola penetri nella famiglia, dalla famiglia si distenda al Comune, e provvedendo al bene di ciascuno in particolare dia per ultimo effetto quello di tutti.

Or a questo ci sono ostacoli molti e di varia natura;[1] ma uno dei principali, e forse il primo di tutti, è un metodo vecchio, che stanca senza istruire, che trascura i fatti per le parole, che perde di vista la sostanza per le forme, che non desta lo spirito di osservazione, che non esercita l'attività intellettuale degli alunni, che si compone di definizioni, di distinzioni, di formule atte bensì a far perdere ogni amore allo studio, ma di nessun uso pratico nella vita. È in conchiusione il metodo pedantesco, artefatto, sbiadito, intarlato, dei Gesuiti, che dai vecchi ginnasi trapassò, per il corso naturale delle cose, nelle scuole elementari, ritinto d'una leggiera inverniciatura americana; leggiera tanto che accusa il belletto, ma non ricopre le grinze. A che servono, per esempio, quegli esercizii così detti di nomenclatura (che in America sono veri esercizii di analisi, o per dirlo più semplicemente, di esaminare le cose esterne e di riflettervi), a che servono,

[1] Sulle cause della poca efficacia dell'istruzione elementare, vedi la *Relazione* pubblicata di recente dal comm. Buonazia, nell'*Appendice ai documenti statistici sull'istruzione* stessa messi in luce dal Ministero.

diciamo, se il maestro non ha uno strumento, una figura, un oggetto qualunque a sua disposizione da far osservare? Passate in rassegna le suppellettili della scuola, i banchi, le sedie, i calamai, i portamantelli, ecco che gli esercizii di nomenclatura muoiono di morte improvvisa, perchè il maestro non sa più che cosa mostrare, nè a che applicare i suoi nomi.

Hanno un bel metterci in guardia taluni de' nostri contro l'abuso degli aiuti. Finchè intendono di aiuti mentali, di quel trasformare l'istruzione in una specie di giuochi di prestigio, pei quali uno vede l'effetto, ma non riesce a capire come avvenga, siamo d'accordo. La sana fatica del pensiero non si può nella istruzione risparmiarla, chi si proponga di afforzare la mente, più di quello che sia lecito di risparmiare la fatica delle membra, volendo accrescere la forza del corpo. Ragionare dove il ragionamento serve, non solo va ottimamente, ma è indispensabile. Ma come si fa ragionando a trovare la forma dell'elefante, il profilo di un tratto di paese, i costumi di un popolo? Si ha un bello almanaccare colla propria testa, un bel ricorrere a principii, e stillarsi il cervello a dedurre per retto filo le conseguenze! Si tratta di fatti; di quei fatti, che diventeranno essi il fondamento di confronti, di studii, di una sintesi da cui si potrà certo dedurre qualche cosa, ma che intanto bisogna conoscere nella loro semplicità e nudità, e conoscere nel modo più diretto, più pronto, più efficace, con cui piacque a natura di farci apprendere le cose sensibili, cioè coi sensi. In questo rispetto prima di spaventarsi dell'abuso, aspettiamo almeno che sia incominciato l'uso. Allora se ne parlerà, cioè meglio allora non se ne parlerà più, perchè tutti, vedendo gli effetti, saranno convinti e persuasi.

Gli effetti di quest'istruzione intuitiva o visiva sono, come accennammo via via, inestimabili. Oltre al tener desta e viva la curiosità e l'attenzione, secondo che dicevamo, a somministrare idee precise e a imprimere le cognizioni nella memoria incancellabilmente, risparmiando fatica e tempo al maestro e agli scolari, c'è un altro vantaggio meno diretto e più lontano, ma che li supera in importanza tutti. È appunto quello di far nascere per tempo la preziosa abitudine di non richiedere al ragionamento astratto quello che il ragionamento non può dare, di rivolgere l'attenzione ai fatti esterni, di guardare al mondo e alla vita, di credere nell'osservazione propria e nell'esperienza, di non passare davanti alle cose a guisa di sonnambuli colla fiducia di aver già nel proprio cervello un tesoro di rivelazioni e di prin-

cipii innati, sufficienti a guidare l'uomo dovunque e bastevoli a tutto. Questa fede nell'*a priori*, questo mistico orgoglio, per cui uno si riduce a non uscir mai di se stesso e seguita ad almanaccare co' suoi sentimenti pigliandoli per verità indubitabili, questa pretensione di cavar l'oro dalla propria mente digiuna di cognizioni di fatto, è una fonte perenne di errori, che allaga non meno gli studii che la vita giornaliera, e tanto la teoria quanto la pratica, creando un'inettezza generale a veder le cose come sono. Perchè questo non avvenga, è necessario che le scuole insegnino, non solamente a dedurre, ma a prender le mosse da verità certe, avvezzino a cercare la sicurezza e il riposo della mente nei fatti certi, dieno al pensiero un indirizzo sobrio, tranquillo e pratico, allargando la testa coll'osservazione sollecita e assidua, e mettendo la scienza in diretto rapporto colla realtà e colla vita. Tutto questo è da fare, non solamente nelle Università, non solamente nelle scuole medie, ma ancora e anzi più ancora nelle elementari, in quelle scuole, per cui passano tutti, dove tutti ricevono le impressioni prime e più durevoli, dove il metodo di istruire prepara il modo di pensare del paese, e con questo la sua felicità e la sua grandezza, o la sua debolezza e il suo decadimento.

E per questo all'introduzione fra noi di questi mezzi di istruzione, di queste collezioncine di oggetti tanto utili, non si faranno obbiezioni? Sarebbe troppa fortuna. Per verità tutto si riduce ad accrescere quei mezzi stessi che, quantunque appena abbozzati, pure ci sono nelle nostre scuole e che venti anni fa non si adoperavano. Le stesse carte geografiche, i quadri delle misure metriche, ec., non rappresentano nella lor povertà il medesimo metodo e non sono un avviamento ad esso? Anche il metodo degli asili Fröbel si può considerare come una preparazione più che bastante a togliere alla novità ogni crudezza. Però tutto questo non impedirà a taluni di dire che non sono faccende per noi, che troppe altre cose e ben più importanti ci mancano, che la natura nostra particolare non ci fa atti, ovvero non ne ha bisogno. Sono argomenti sentiti altre volte, poichè si addussero anche contro il fucile ad ago, contro gli zolfanelli, contro le ferrovie, che dovevano esser buone solamente per quei rompicolli di Americani, perfino, chi lo immaginerebbe? ed è pura storia, contro il vaccino? Questo credersi tanto differenti dagli altri è troppa modestia o troppa superbia, e inutilissima sia l'una o sia l'altra. Dopo alcuni anni, a dispetto di tutti i dubbii, dei pareri, dei dispareri, di un diluvio di dispute, tanto ci si viene, perchè la ci-

viltà s'impone da sè, e non c'è modo di resistervi; solamente ci si viene più tardi, per metà e, di solito, male, perchè l'indugio fa poi nascere tutto a un tratto la fretta, la qual fretta, causa di errori e di inconvenienti d'ogni genere, non toglie che, mentre noi abbiamo perduto il tempo in discorsi, gli altri abbiano fatto un passo nuovo, che tornerà a destare gli stessi dubbii e a richiedere gli stessi sudori fra noi. L'Austria in soli dieci anni ha riordinato senza tante discussioni metafisiche tutti i suoi metodi, ha, dietro l'esempio della Germania, fornito le sue scuole di ciò che abbisogna all'insegnamento secondo le nuove idee. Perchè vorremmo aver noi tanta sapienza, da ridurci a fare di qui a venti o trenta, quello di che è riconosciuta ormai e provata l'utilità e che costa principalmente un po' di buon volere?

Una sola obbiezione d'una certa consistenza apparente si può immaginare ed è questa, cotesti nuovi mezzi di istruzione i nostri maestri non li sapranno adoperare. Ma che si sarebbe detto se, allorquando pensavasi di costruire fra noi le strade di ferro, si fosse opposto: Noi non abbiamo i macchinisti? E le macchine per la tessitura del cotone e per la fabbricazione della carta e tante altre, forse che avevano in Italia preparati dei battaglioni di operai che le aspettassero già addestrati a farne uso? E notisi che qui si trattava davvero di mettere in moto congegni delicati e non sempre facili ad adoperare, affidandoli a persone quasi sempre senza coltura. Nell'istruzione questi strumenti, oltrechè fanno intendere da sè a che servano, vanno in mano, in fine del conto, a maestri, ai quali stessi per giunta servono di aiuto, richiamando alla loro mente molte cose utili a dire, e che forse senza di essi avrebbero passate sotto silenzio. Giovano agli scolari, ma giovano prima di tutto ai maestri stessi, anzichè essere per questi un impaccio. Supposto però che in principio taluno potesse incontrare qualche difficoltà, se mai si comincia, mai si finisce. Tornando all'esempio, credesi davvero che avremmo potuto preparare gli operai per tessere il cotone, finchè i telai si fossero lasciati in Isvizzera?

Tutto sta nell'incominciare. Nei principali Municipii nostri non mancano gli uomini d'ingegno, colti, desiderosi del bene. Questi uomini devono fare una sola cosa, andare innanzi risolutamente coll'esempio, sicuri di rendere un gran servizio al loro paese. Fatte venire da Vienna, da Berlino, da Praga, da Monaco o da dove credono meglio, le prime collezioni, il che a prendere gli oggetti più importanti non oltrepassa la spesa di due o tre-

cento lire, fornita una scuola in via di esperimento, tutti vedranno coi loro occhi che spigliatezza, che andare franco acquista l'istruzione, e che amore si desta negli allievi. I Municipii minori, persuasi dal fatto, a poco a poco verranno dietro; i nostri librai e i nostri fornitori non indugeranno a far loro ciò che infatti sarebbe peggio che inutile il continuare a commettere all' estero; e in un tempo non lungo avremo infuso alla nostra istruzione popolare, per una via poco costosa e facile, un vigore inaspettato. Certamente neppure con questo la grand' opera sarà finita e perfetta; si sarà compiuta però relativamente presto una riforma di gran rilievo, una riforma nel metodo, in una parte cioè dell' istruzione sommamente restia e che a far muovere a forza di libri pedagogici non basterebbero i secoli.

Così pensando fra me e vagheggiando nella mia mente come già fatta nel nostro paese questa novità modesta di apparenze, ma ne' suoi effetti poderosa e grandissima, io usciva al cadere di uno degli ultimi giorni di luglio dal Palazzo dell' industria sul gran piazzale dinanzi alla porta maggiore della Rotonda, che guarda di lontano un folto bosco di quercie, maestosi avanzi del *Prater*. Il sole era appena tramontato e mandava pel cielo un immenso ventaglio di raggi d' oro, mentre alcune nuvolette salendo lentamente parevano bearsi in quel mare di luce. La banda, una di quelle bande di cui pur troppo dovemmo ammirare per tanti anni la dotta maestria, suonava con una dolcezza divina e coll' accento della vera passione il duetto degli *Ugonotti*. L' aria soavemente temperata si muoveva quanto bastava per rapire i profumi all' erbe ed ai fiori. Quell' ora, quella musica, quel bel luogo, convegno di tutte le nazioni del mondo raccolte a una gara gentile d' ingegno e di lavoro, infondevano nell' anima un senso di così tranquilla contentezza e di quieto amore, che la vita pareva mandar luce come quel sole, e farsi leggiera al pari di quelle nuvole. Volgendo lo sguardo in giro, quasi per raccogliere in una tante impressioni, fermai gli occhi alla Rotonda coronata dalle bandiere dei vari Stati, che la brezza della sera cominciava ad agitar dolcemente. C' era la Francia, l' Inghilterra, l' Austria, la Germania, la Russia e là in mezzo all' altre, ecco l' Italia. La bandiera italiana, inalberata in cima al Palazzo dell' Esposizione, spiegata ai quattro venti, a Vienna! E sono appena quattordici anni, anzi, per una parte considerevole del nostro paese, sono appena sette, che un piccolo lembo di quella bandiera, un cencio di quei colori, rinchiuso e celato in casa, costava i tormenti d' un

processo tenebroso, l'esilio, il carcere! Ah buon Dio! dissi fra me, il dubitare del nostro paese è pure un insulto al cielo. Un popolo non compie questi miracoli per rimanere quello di prima. Da questa portentosa novità di fortuna deve uscir prima o dopo una gran novità di forza e di vita. Già un segno promettitore, un indizio pieno di conforto e di speranza l'abbiamo. Liberati dal bisogno umiliante di nascondere a noi stessi la nostra sorte inebbriandoci di vani orgogli, indivisibile compagno della sventura e del dolore, abbiamo acquistato il coraggio dei valorosi, il coraggio di renderci conto imparzialmente di noi e di riconoscere che terribile strazio avesse patito il nostro paese, non tanto dalla oppressione politica manifesta ed odiata, quanto dalla celata e mille volte più micidiale del pensiero. Questa felice disposizione a rientrare in noi stessi, rivelandoci le condizioni nostre per desiderio sincero di diventar migliori, questa assidua sollecitudine con cui vigiliamo il moto della nostra civiltà, questa vita insomma conscia di se medesima, è il guadagno più prezioso fatto da noi nella recente libertà, ne rappresenta il più nobile uso, e fa testimonianza di un progresso morale che darà immancabilmente copiosi frutti.

A. Gabelli.

---

# UN PO' PIÙ DI LUCE

## SUGLI EVENTI POLITICI E MILITARI DELL' ANNO 1866

PEL GENERALE

**ALFONSO LAMARMORA.**

---

L'ufficio di scrittore politico ha alcuni doveri dolorosi, a'quali questi non ha libertà di sottrarsi. Il fatto, ch'egli ha obbligo di descrivere e di giudicare, gli si mette dinanzi malgrado suo, e gli dice — parla. — Non può egli torcere il viso da altra parte, e rispondere: — Questo fatto io non intendo guardarlo. Io temo, io prevedo, che se lo soggetto ad esame, devo colle mie parole cagionare dolore forse ad altri, e certo a me medesimo; poichè il dire cosa che dispiace altrui, che deve soprattutto dispiacere a persone, alle quali si porta d'altronde stima ed affetto, è penoso, duramente penoso per chi ha qualche serietà di mente e d'animo. Ed essendo tale, non è creduto tale dal volgo dei lettori, e da quell'altro volgo degli scrittori, ch'è anche peggiore, e forma così gran parte della classe di questi. Ciò che altri scrive, non senza vincere una repugnanza grande, e per l'obbligo di rappresentare il vero, così com'egli lo vede, gli s'appone a malignità d'animo, e a nessun rispetto d'un'amicizia pur professata per molti anni, e alla quale non s'intende di rinunciare. Nei tempi, soprattutto, così commossi come i nostri da passioni di parte, e nelle quali queste non si restringono nel circuito d'una nazione, ma ne intrecciano, se posso dire così, e ne traversano parecchie, lo schietto amore del vero non si può scompagnare da una molto equilibrata distri-

buzione di lode e di biasimo verso gli uni e gli altri, verso tutte le persone, si può quasi dire, e le inclinazioni morali, che formano oggi un così gran viluppo storico, com'è quello, in cui viviamo. E allora la sincerità della critica vi è apposta a indifferenza di spirito; e dove voi siete chiamato a segnare i contrasti molti e diversi, tra'i quali le società si dibattono, ad indicare dove e come il loro moto urta e donde ha occasioni o cause di ristagni o di ritorni, si pretende da voi, che, scambiando le parti, invasato di questa o di quella idea, alieno da una od altra passione, voi stesso non faceste altro, se non additare, smanioso, la mèta immaginata nella vostra mente, e non assegnaste la lode o il biasimo, se non nella misura che l'atto, sul quale cade il vostro giudizio, vi paia inteso ad avvicinarvi o ad allontanarne la società, al cui corso prendete interesse. Così, o vi tocca spogliare il racconto o l'esame storico del fatto quotidiano d'ogni criterio morale e temperato; o venire in odio e in dispetto a tutti, perchè non adorate l'idolo di nessuno. Pure, non v'è mezzo e sfuggita; o si è disposti a tollerare quest'odio e dispetto, o si deve scegliere — e lo potesse sempre chi vuole — un tutt'altro ufficio che quello di essere, giorno per giorno, mese per mese, in obbligo di narrare non solo, ma giudicare ciò che succede nella vita politica del vostro paese e d'Europa. —

Il libro pubblicato dal generale Lamarmora, e che tra molte censure e poche lodi è giunto in brevissimo tempo ad una terza edizione — caso estremamente raro in Italia — è uno appunto di cotesti fatti che si vorrebbero e pur non è lecito trascurare. Non è la materia sua quella che sforza ad occuparsene: ben altri hanno scritto, in questi anni, intorno alle cause, così supremamente storiche della guerra del 1866; in questa stessa *Nuova Antologia* n'è stato discorso lungamente, e con una informazione di documenti non meno copiosa di quella, onde il generale Lamarmora s'è servito. Però non erano gli autori stessi dei fatti quelli che ne scrivevano; non erano i diplomatici stessi che avevano condotti i negoziati, coloro i quali ne narravano le vicende e ne riassumevano il costrutto; non era, per dir tutto, quello stesso, nelle cui mani era stata la somma del Governo in Italia nel 1866, quegli a cui si doveva la conclusione dell'alienza colla Prussia, il narratore e l'espositore delle influenze che la promossero o l'incagliarono, e seminarono la strada ch'essa doveva percorrere, di non poche spine. Quando un libro butta fuori col lor beneplacito o mal loro grado le persone stesse che hanno avuto parte nei fatti, e queste

sono ancora tutte vive ed in grado d'esercitare ancora un'azione ne'lor varii paesi, e così vive appariscono sulla scena a parlare e a manifestare ciascuna ciò che hanno pensato o sentito, mentre s'intrecciavano i varii accidenti ch'esse stesse si sforzavano di cansare o di produrre, ha tutto tutto il valore d'un atto politico. Un libro si contenta di svelare a' contemporanei o posteri curiosi quello che è stato; nel caso nostro abbiamo dinanzi a noi un atto che vuol avere efficacia non solo sulla condotta prossima delle cose, ma sull'avvenire prossimo di molti uomini.

L'ardore, col quale pare sia letto il libro del generale Lamarmora, ha ragione in ciò; che il modo, con cui fatti d'altronde notissimi ne'lor tratti principali vi son trattati, è tale, che, se niente altro impedisse, avrebbe per sè un'influenza non piccola nell'intreccio attuale delle cose di Europa.

Può essere che il generale Lamarmora non abbia creduto di far questo; anzi, crediamo assai probabile che non gli sia passato per il capo che lo facesse. Il libro può esser nato, senz'altro, dal sentimento che non solo fuori d'Italia si fosse lontani dal giudicare rettamente la condotta del paese, e la sua nei difficili casi del 1866, ma che anche in Italia se ne attribuisse a lui una minor parte del dovere. Il generale Lamarmora può essersi sentito offeso dalle narrazioni italiane o straniere che ha lette, di quei casi, nel suo sentimento di cittadino e di uomo; può avervi visto — e certo non gliene sono mancate le occasioni — offeso l'onore della sua patria ed il suo. Non sono mancate narrazioni diverse che tutelavano affatto questi due onori; ed era stata tra tutte la più autorevole, quella d'un uomo, collega del Generale nel Governo, e compagno soprattutto nella tessitura di quella complicata politica che ebbe compimento coll'acquisto fortunato della Venezia. Ma queste narrazioni fedeli non gli è parso — e qui neanche ha avuto torto — che facessero cessare le altre; non gli è parso che la narrazione stessa dello Iacini, per quanto autorevole ne fosse l'autore, avesse portata seco quell'efficacia di persuasione che a lui pareva avrebbe dovuto, per la verità sua. Egli non ha saputo stare alle mosse; e per un'illusione che mostra, per vero dire, piuttosto grande ingenuità e poca pratica dei cervelli umani, s'è immaginato, che, dove egli si fosse risoluto a provare co'fatti la verità detta dagli amici suoi, dallo Iacini, dal Bonghi, dal Chiala, questa non avrebbe più trovato chi la negasse, e la gratitudine del paese verso di lui avrebbe raggiunta la misura che a lui par debita, e l'opinione dell'Italia in Europa si sarebbe vantaggiata nella stessa proporzione.

Se non che, dove s'ammetta che quest'illusione sia stata la causa ultima che l'ha mosso, e gli ha fatto rigettare l'avviso dei molti che devono avergli sconsigliata la pubblicazione, alla quale s'era risoluto, si deve ammettere altresì che la mano gli ha vinto il criterio, e la soverchia amarezza che s'era addensata nell'animo suo, gli è traboccata fuori malgrado suo. Poichè un disegno, com'è quello che noi gli attribuiamo, di rendere coi documenti una verità d'un fatto storico così lampante da non ci dover essere più nessuno che non la veda, non si sarebbe potuto effettuare, se non prendendosi grandissima guardia di solleticare ed aguzzare i pregiudizii, gl'interessi, le passioni intesi a negarla. Ora il Generale ha avuto cura di fare appunto il contrario; e gli è parso che allora sarebbe meglio riuscito al fine suo, quando più, pubblicando ogni cosa o poco meno che ogni cosa — ciò che serviva e ciò che non serviva al suo fine — avrebbe messo contro di sè tutti, quasi tutti quelli che egli aveva avuti per suoi compagni e collaboratori, e suscitato contro la verità che gli pareva necessario di trovare, il più grande ed attuale interesse che sapesse o potesse. V'è stata inabilità di scrittore o impotenza d'animo. Quella forse gli è parsa non degna di calcolo, e questa l'ha soverchiato: e non è più riuscito a distinguere un colloquio con tutta Europa da un soliloquio.

Ad ogni modo, dall'una causa o dall'altra è noto che il generale Lamarmora, del quale nessuno esprime e mostra concetto più rigido dei doveri del cittadino verso lo Stato, si è trovato trascinato a violarne uno di grandissimo momento più che sia stato fatto da nessun altro in Europa, mentre l'hanno pur violato tanti altri. Dopo la caduta dell'Impero, abbiamo visto in Francia molti uomini, che avevano avuta la condotta delle cose pubbliche, riputarsi padroni dei documenti che in questa qualità si trovavano più o meno debitamente nelle lor mani. Diciamo più o meno debitamente, perchè davvero pare che si sia smarrito da molti degli uomini che sul Continente reggono gli Stati, il concetto che vi siano archivii pubblici, e questi abbiano la destinazione di mantenere alla storia gli atti, le corrispondenze, le informazioni che sono serviti a farla. In Inghilterra, in Germania, in Russia, davvero, non abbondano gli esempi di quest'abuso, che consiste nell'immaginare che i documenti pubblici siano una proprietà privata; ma nelle nazioni latine cominciano ad abbondare più del dovere, e non è un indizio senza importanza o un sintomo di male, a cui non si convenga provvedere, se si può, con qualche rimedio.

Poichè, che cosa vuol dire? Vuol dire, che il sentimento della persona vi si è rinfocolato più del dovere, e quello dello Stato vi si va più del dovere smorzando. Vuol dire, che, nell'accesa lotta di parti ond'esse sogliono esser distratte, nessuna ha più fede nell'archivio pubblico, e nell'uso che sarà fatto di quello che vi si lasci deposto; e ciascuno intende provvedere da se medesimo, e nell'ora che gli paia più opportuna, alla difesa della riputazione e dell'influenza propria. Vuol dire, che ciascuno pensa a' modi, checchè succeda, di salvar se medesimo: e principia a pensare il suo *io*, come il pernio, sul quale la patria sta, e che preme soprattutto e principalmente di mantenere incolume e saldo.

Noi siamo, davvero, minacciati, più che non pare, da questo sentimento esagerato della persona; e il generale Lamarmora, che ha dati tanti buoni esempi alla sua patria, meritava di potergli dare anche quello di sacrificare, per un supremo interesse pubblico, o anche per un ordinario dovere di uomo di Stato verso il Governo del paese, che ha retto un giorno egli stesso, qualche soddisfazione di amor proprio. Non ci avrebbe perduto nulla; anzi ci avrebbe guadagnato molto. E, infine, cotesto suo stesso amor proprio non ci avrebbe trovato il suo conto?

Di fatti, potrebbe questo suo amor proprio avere ricevuto maggiore offesa di questa, che una delle prime idee sorte nella mente della maggior parte di quelli che hanno visto il suo libro, sia stata l'avvertire, che in Italia manca una legge, la quale obblighi gli uomini pubblici a far consegna de'documenti che appartengono alla condotta politica degli affari, quando escono dal Governo, e li punisca, ove col pubblicarli o altrimenti, appaiano più tardi d'esserne rimasti gl'indebiti detentori? C'è cosa più rincrescevole, per un uomo soprattutto che ha tenuto i più alti posti nello Stato, il sentire che un atto suo serve a muovere prima d'ogni altro il pensiero che manca nel congegno dello Stato un roteggio acconcio ad impedirglielo? E poichè non è tutto compiuto, e manca alla sua pubblicazione un secondo volume, ad impedire almeno che il secondo volume si stampi?

E a chi non può parere assai rincrescevole che sia tanta la differenza del costume pubblico tra l'Inghilterra e l'Italia, che mentre ivi è fatto tacere subito un deputato che legge in Parlamento un documento, non pubblicato per ordine della Regina, qui invece uno s'arbitra, senza licenza di nessuno, di pubblicare documenti, per la cui stampa non basterebbe neanche il

permesso del Governo, se non vi si unisse il consenso di quegli, i quali gli hanno scritti? Giacchè bisogna distinguere tra i documenti che consistono in atti del Governo, e quelli che consistono nelle corrispondenze quotidiane degli ufficiali di quello all'estero. Dei primi il Governo stesso è padrone affatto, ma delle seconde si può egli dire che ne sia padrone assoluto, e che non vadano interpellati quelli che ne sono stati gli scrittori, e sui quali cadrà una responsabilità, non sempre debita, per osservazioni e parole che non eran destinate ad esser lette da tutti, che riproducevano impressioni fuggevoli e momentanee, le quali dovevano pure esser comunicate al proprio Governo nell'ora, nell'istante che s'ebbero? A me pare di no; sicchè il generale Lamarmora, se è a censurare una volta sola per i documenti della prima natura, merita una censura doppia per quelli della seconda. Rispetto ai primi, si trova d'aver violato un dovere pubblico; rispetto a' secondi, anche un dovere privato. Nè si dica, che così si mettono troppo rigide norme; la pratica sarà sempre tanto inclinata a seguirne di affatto diverse, che appena, se le si traccia direttissima la via, si può sperare che essa non cammini affatto a sghimbescio.

Del rimanente, non è in queste considerazioni morali, certo di moltissimo rilievo, il maggiore torto del libro pubblicato dal generale Lamarmora. Noi dicevamo ch'egli nel pubblicarlo aveva fatto, checchè credesse da sè a sè, non un'opera di scrittore, ma un atto politico. Ora di che natura è quest'atto, e quali effetti sarebbe in grado di produrre?

Nessuno buono. Come, di fatti, può produrne di buoni un atto, il cui proprio e semplice resultato sarebbe quello di rendere meno utile al proprio paese la persona che lo compie, e molte altre con lui? Poichè è evidente, che tanto è più grande l'uso che la patria può fare d'un cittadino, quanto questi ha meno creati colla propria mano intoppi all'operosità propria. Non ha fatto il generale Lamarmora appunto il contrario? Non ha messo fuori una pubblicazione che non solo gli toglie fiducia dalla parte di quelli, co' quali dovrebbe pur condurre gli affari esteri del paese, ma dalla parte ancora di quei forestieri, co' quali sarebbe chiamato a trattarli? Poichè, come si può negoziare con uno, il quale si crede padrone non solo dei segreti suoi, ma dei vostri, e a cui non potete comunicare nessuna delle vostre più istantanee impressioni, nessuno dei vostri più leggieri sospetti, senza rischiare di vederne data notizia al mondo molti anni dopo, quando

i successi posteriori fanno a tutti apparire falsa quell' impressione, risibile quel sospetto, e ciò solo per mostrare quanto si sia stato superiore agli altri per non avere, in una certa ora, partecipato nè l'una nè l'altra?

Ora il generale Lamarmora non aveva ragione di seppellirsi, lui, e pure volendo farlo per sè, non aveva titolo a tentare di seppellire altri seco.

Nè qui è il peggio! Il generale Lamarmora termina il suo libro con alcune parole, le quali a noi paiono disegnar bene in astratto un ideale di politica italiana.

« S'ingannerebbe, scrive egli, a partito chi vedendo i giudizii severi che ho dovuto portare sul modo di procedere del Governo prussiano a nostro riguardo, e paragonandoli con ciò che ebbi a dire della intima benevolenza dimostrataci dalla Francia, supponesse che si abbia voluto spingere l'Italia a rivolgere le sue simpatie piuttosto all' uno che all'altro dei due grandi popoli che l'aiutarono a costituire la sua indipendenza, e fondare le sue speranze sull' amicizia dell'uno piuttosto che su quella dell' altro.

» Questa indipendenza non sarebbe stata per noi una preziosa conquista, se non ci avesse dato il modo di fondare anzitutto le nostre speranze sopra noi stessi. »

Bene sta; ma questa indipendenza non vuol dire che gli uomini politici, a' quali può o essere commessa la sorte dello Stato, o spetta naturalmente e necessariamente un' influenza grandissima sopra di quella, devano rendere disadatti se stessi o disadatti altrui a qualcuna delle politiche che ci può accadere di dovere scegliere, nella spontaneità dell' arbitrio nostro, nel libero giudizio dei nostri interessi. Ora, o il generale Lamarmora non ha previsto — e avrebbe dato segno di troppa poca sagacia — o ha previsto e voluto l' effetto che ha pure raggiunto e la prudenza sarebbe a desiderare in lui tutta. Il suo libro ha finito di eccitare contro di lui tutti gli odii tenaci della Germania, e peggio, ha dato a questi odii e dispetti, che non avevano nessuna ragione di essere, un motivo che sarebbe piccolo, se la passione misurasse; ma, poichè questa non misura, basta a qualunque esagerazione. La Germania è quello appunto dei paesi d' Europa, nei quali un libro è capace di produrre maggiore effetto, perchè è appunto il paese che legge più; e il generale Lamarmora ha messo fuori un libro, adatto appunto a farvi la impressione peggiore. Non solo perchè il principale suo uomo di Stato vi par preso di mira con intenzione di diminuirne l'immagine davanti allo spirito na-

zionale; ma perchè tutta la politica prussiana del 1866 par disegnata in maniera da renderla mal fida anche ora all'animo degli Italiani. Ora nel popolo tedesco è oggi vivo il sentimento dell'opera grande che lo ha portato in breve ora a così strepitosa altezza; la riputazione dei suoi primi uomini di Stato e di guerra fa parte integrale nella lor mente della gloria di tutto il popolo, ed è profonda altresì la persuasione che ogni cosa, la quale tenda a separare la Germania dall' Italia e le spinga a camminare divise, nuoce all' una ed all'altra. Dov' è l' utilità di offendere questi sentimenti od attenuare tali persuasioni? Dov' è l' utilità appunto ora, che, per quanto grande sia e deva essere l' affetto nostro alla Francia, nessuno può negare, che, non per colpa nostra, ma per colpa sua, noi vediamo in essa piuttosto una minaccia, contro la quale abbiamo obbligo di cercare aiuto, che non una difesa, sulla quale possiamo contare contro pericoli che ci venissero d' altra parte? « Fondare anzitutto le nostre speranze sopra noi stessi. » sta bene; ma in una condizione d' Europa così fondamentalmente turbata, questo vuol egli dire, che non ci tocca guardare da che parte le nostre speranze potranno esser messe, tal giorno, tal' ora, a repentaglio, e da quella parte accumulare gli ostacoli, perchè la tempesta non sorga?

E questo è l'*onus* sopra il generale Lamarmora, e non ci par poco grave. Ed ora che questa parte del debito è calcolata, ci si può voltare da un' altra parte.

La Relazione dello Stato Maggiore Prussiano sulla campagna del 1866, dibattendo la quistione, se all'esercito austriaco sarebbe convenuto dopo la battaglia di Sadowa di ritirarsi sopra Vienna, diceva che il 4 luglio, quando si trattava di congetturare se l'avrebbe fatto o no: *il était bien difficile de compter que la guerre eût été menée en Italie de manière à permettre à l'Autriche de disposer librement des troupes de l'armée du Mincio, pour les envoyer au Nord du Danube.*

La frase non era gentile. Non si può negare, che la condotta della guerra in Italia non doveva rimanere estranea alle considerazioni dello Stato Maggiore Prussiano. L'esercito italiano ed il prussiano dovevano concorrere ad un identico fine; richiamare ciascun d'essi a sè la maggior parte dell' esercito austriaco, e in una o più volte sconfiggerla. L' opera compiuta dall' uno a danno di quello era compiuta non solo per sè, ma per l' altro. La sconfitta nostra a Custoza, il 24 giugno, e quella sorta di sbalordimento e di distrazione, nella quale rimasero le nostre forze sino a che il Cial-

dini passò il Po, non potevano essere e non furono senza effetto sugli accidenti della guerra d'oltre Alpi. Come il giorno, che i Prussiani vinsero gli Austriaci a Sadowa, giovò loro di trovarne 150 mila di meno, che erano a far testa all'esercito italiano tra Verona e Mantova; così quando per la sconfitta di Custoza, e per la sosta d'ogni minaccia dalla parte nostra, di questi 150 mila un maggiore o minor numero fu in grado di ritornare indietro ad affrontare i Prussiani vittoriosi ed invadenti, non potevano questi non tenerne conto, e non proporzionare le loro mosse e i lor consigli alla nuova forza, che accresceva la vigoria di difesa del loro avversario, per il fatto della diminuita capacità d'offesa del loro alleato. Forse la frase della Relazione prussiana non voleva dire di più: ma certo, a chi la leggeva coll'animo adombrato dai casi occorsi, così durante la guerra, come innanzi che scoppiasse: — chi n'avesse cercato l'interpretazione nel contegno del Governo prussiano verso il nostro dopo la guerra, ch'era stato, in più d'un caso, assai poco cortese, e non privo di malanimo: — chi non si fosse guardato dall'illuminarla colla sinistra luce delle polemiche grossolane dei giornali tedeschi, piene d'ogni sorta d'accuse contro il generale Lamarmora, e i disegni suoi nel condurre con tanta poca fortuna la guerra del 1866: — difficilmente si sarebbe liberato dal credere, che lo Stato Maggiore Prussiano non intendeva dir solo che la guerra era stata menata da noi in modo da permettere ad una buona parte dell'esercito austriaco di ritornare verso Vienna, ma s'era voluto, deliberatamente voluto menarla così.

Si suol commettere un curiosissimo errore nel narrare la parte dei Governi nella condotta delle cose. Chiamo Governo tutto ciò, a cui appartiene il dirigerle, siano ministri nella pace o generali nella guerra. Quest'errore consiste nell'immaginare che i Governi sieno ordigni perfetti ed esattissimi. Non ve n'ha invece di più imperfetti: e l'errore è tanto più strano che l'imperfezione, la quale tutti sentono quando devono trattare con essi, tutti la scordano quando devono narrare o intendere quello che essi hanno fatto, e distinguere nel corso degli avvenimenti ciò che v'è stato operato veramente da essi, da ciò ch'è succeduto fuori delle loro previsioni o anche contro queste, e pure gli ha serviti meglio di quello che avevano desiderato o combinato essi stessi.

L'imperfezione dell'ordigno che si chiama *Governo*, non si vede in niente meglio che in questo. Il Governo italiano ed il

Prussiano arrivano alla guerra del 1866 senza nessuna intelligenza circa il modo con cui sarebbe stata condotta dall' una parte e dall' altra. Il generale Govone aveva avuto il pensiero di concludere una convenzione militare sin da principio; lo dice nel suo primo dispaccio del 14 marzo; anzi si crede propriamente chiamato a ciò: *io aveva una missione,* per così dire, *tecnica, quella di concertare una convenzione militare:* e più tardi quando la trattativa diplomatica a lui par che s' intrighi, e non ci vede chiaro, mostra di volersene trar fuori, e non riservarsi ad altro che a questa convenzione. Il generale Lamarmora afferma a più riprese, che davvero il generale Govone non avesse questa missione che riputava di avere; e ch' egli, anzi, non credeva che a una convenzione militare ci fosse luogo, poichè i due eserciti non avrebbero dovuto combattere insieme, ma ciascheduno dalla sua parte. Se non che pur pensando così, il generale Lamarmora non si vede che comunichi al generale Govone cotesto suo parere; ed ecco che questi torna il 2 maggio, a nome di lui, a proporre la convenzione, che quegli, a cui nome parlava, non credeva richiesta dalle circostanze. Alla qual rinnovata proposta, fatta col fine di chiarire il Trattato d' alleanza, il Governo prussiano non risponde già, come il generale Lamarmora intende (pag. 314), in un senso militare che esso *non avrebbe mai legato la sua azione a quella del suo alleato,* bensì in un senso diplomatico, che esso non si sarebbe mai obbligato a dichiarare la guerra ogni volta e sempre che al suo alleato fosse piaciuto il farlo. D' altra parte, il 17 marzo il conte Bismarck aveva annunciato al generale Govone ch' egli avesse intenzione di mandare a Firenze, presso il conte d' Usedom, il conte Moltke, capo di Stato Maggiore; anzi gli chiede, s' egli non se ne sarebbe non solo stupito, ma *offeso.* La risposta, molto naturale del generale Govone, ch' egli non vedeva ragione di offendersi, non ebbe punto per effetto, come tutti sanno, che il conte Moltke venisse a Firenze, dissimulando, col passare per Nizza e col lasciarvi la sua famiglia, la propria missione che veniva a compiere. Non solo il conte Moltke non arrivò; ma è altresì vero, ciò che il generale Lamarmora osserva, che ogni volta che quegli ebbe in Berlino occasione di parlare col generale Govone, secondo appare dalle lettere di questo, non gli *palesò mai i progetti suoi,* e gli discorse *molto più dell' esercito austriaco che del prussiano;* il che è altresì naturalissimo, non avendo nessuno de' due generali istruzioni da' rispettivi Governi di venire a più sostanziali discorsi.

Or, dunque, s'è visto che il conte Bismarck credeva che un colloquio tra il Generale, nelle cui mani sarebbe stata la somma della condotta della guerra per parte della Prussia, e quello a cui sarebbe spettata la condotta per parte dell'Italia, sarebbe stato utile; e il generale Lamarmora, pur contrario alla convenzione, credeva *non solo utile, ma necessario, un accordo sopra l'obbiettivo comune, a cui dovessero arrivare i due eserciti alleati.* Quest'accordo, dic'egli, avrebbe potuto esser preso, *senza pregiudizio del segreto, che ognuno di loro era in diritto di mantenere sul piano di campagna, che avrebbe seguito per conto suo fino al momento, in cui potesse operarsi la loro congiunzione.* Bene sta; e' si vede che cotesti due uomini di Stato credono tutti e due un accordo siffatto confacente al fine comune; ora, qual mezzo prendono essi per ridurlo in atto? Nessuno davvero. Il generale Lamarmora, che aveva il generale Govone a Berlino, non gli dà mai commissione di aprirne bocca; e si contenta di aspettare a Firenze un generale prussiano che non viene, e col quale gli sarebbe piaciuto di discorrere. E il conte Bismarck, da parte sua, che ha il general Govone vicino a sè, — il generale Govone, che gli ha discorso più volte di suo capo di convenzione militare e gli ha affermato di avere special missione di stipularne una, nè gli apre bocca, nè fa che altri gliene discorra.

Mi si potrebbe dire, a difesa di quest'ultimo: — E il Bernhardi, venuto di Berlino nel maggio? — Il caso di questo Bernhardi m'è parso sempre degnissimo di molte risa, per quanto sieno state tristi le conseguenze che ne son nate. Si pensi da una parte un militare, come il generale Lamarmora, e come in questo rispetto sarebbe altresì, un generale prussiano; tutto persuaso della qualità peculiare e poco meno che segreta dell'arte sua, affatto chiusa a chiunque non ne abbia appreso gli elementi nella viva e quotidiana esperienza degli esercizii, delle manovre, degli studii speciali; e d'altra parte, un letterato tedesco, mediocre, se si deve attendere alla sua fama, ma non perciò meno convinto di sapere ogni cosa, — arte militare, fortificazione, calistica e ogni altro amminicolo — e poterne giudicare così bene, come farebbe e pretenderebbe chi non avesse mai atteso ad altro a' suoi giorni. Cotesto letterato che si dice istoriografo del Re di Prussia, che si presenta al generale Lamarmora, senza nessuna credenziale scritta, ch'egli non sa bene nè cura bene sapere chi sia, che *per quanto sapiente potesse essere*, non era *stato mai militare*, che s'impanca a un tratto a spiegare al Generale, come, « a parer suo, il

grosso dell'esercito prussiano avrebbe passato la frontiera in varii punti per concentrarsi a Pardubitz, » e poi dimanda al Generale senz'altro, dove sarebbe passato, e che cosa avrebbe fatto l'esercito italiano, m'è apparsa sempre una saporitissima scena di commedia! Io non mi posso persuadere che ove il conte Bismarck o il conte Moltke avessero messa una grandissima importanza al *modo*, nel quale l'esercito italiano sarebbe potuto riuscire a distrarre dall'austriaco il maggior numero di truppe possibili per i primi scontri, anzichè alla *cosa stessa*, comunque ottenuta, non avrebbero scelto mezzi più efficaci e ragionevoli d'intelligenza. Certo, il piano di guerra, cui si disse avrebbero voluto vedere eseguito dall'esercito italiano, — mettiamo che questo lor desiderio sia vero e il piano si potesse eseguire, — non era quello che era lor parso il migliore; poichè il conte Bismarck al generale Govone e il Bernhardi al generale Lamarmora avevano a principio indicato Lintz come il punto di congiunzione eventuale dei due eserciti alleati. Certo, il 12 giugno, otto giorni prima che fosse dichiarata la guerra, il generale Lamarmora fu accertato da una nota del conte Usedom, che il conte Bismarck favoriva ora il disegno, rigettato prima da lui stesso, di promuovere una insurrezione in Ungheria; e il 15 giugno da una nota del conte Barral seppe come al gran Ministro prussiano fosse stato riferito che lo Stato Maggiore Italiano intendesse attaccare il Quadrilatero, anzichè portare l'esercito in capo all'Adriatico, e forzare l'Austria ad accettare battaglia in campo aperto, e gliene rincresceva. Se non che, per vero dire, queste due notizie non sarebbero bastate a nulla anche per un uomo meno tenace e stitico di mente che non il generale Lamarmora. Poichè al promuovere l'insurrezione in Ungheria questi aveva obbiezioni di più nature: nelle une aveva torto, poichè davvero si sarebbe potuto senza scrupolo; nelle altre ragione, poichè il denaro vi si sarebbe sciupato senza frutto. Ora bisognava pur dargli modo di discutere queste sue obbiezioni; se non che qui è anche vero, che il generale Lamarmora, il quale sapeva che il generale Govone per il primo aveva suggerito al conte Bismarck il pensiero di una insurrezione promossa a denaro in casa dell'inimico, avrebbe dovuto spiegare più chiaramente e diffusamente, che non pare abbia fatto, all'inviato suo il perchè egli non la volesse. D'altra parte, al generale Lamarmora potette ragionevolmente parere da un dispaccio del Nigra dello stesso giorno 15 giugno, che tutto il rincrescimento mostrato dal conte di Bismarck per il piano sup-

posto dallo Stato Maggiore Italiano nascesse dall'opinione che gli Austriaci sarebbero rimasti in Italia in una difensiva assoluta, e si sarebbero asserragliati nelle fortezze senza difendere il paese e cansando battaglia. Ora, una volta ammesso che gli Austriaci avessero avuto un disegno siffatto, niente era più naturale che il conte Bismarck si mostrasse impensierito dell'avere sentito a dire che l'esercito italiano si sarebbe, senz'altro, messo tranquillamente all'assedio di quelle. Sarebbe stato certo il modo più adatto a distrarre dall'esercito nemico di Boemia il minor nerbo. Se non che qui tutto era immaginario; nè gli Austriaci avevano intenzione di chiudersi nelle fortezze, nè la nostra era quella di assediarveli.

Non serve dire, che fu un mezzo poi anche più disacconcio a prendere qualche intelligenza col generale Lamarmora l'invio così bizzarro della nota del conte Usedom del 17 giugno. Si badi: il 17 giugno, tre giorni prima che si dichiarasse la guerra. In questa nota, è pur forza riconoscere il vero, era sbagliato e tono e sostanza. Essa, d'altronde, si distingueva in due parti: l'una insisteva nel concetto che l'esercito italiano non si dovesse contentare di occupare la Venezia, ma valicarne confini colla ferma persuasione, che la conquista non ne sarebbe stata assicurata se non dopo sconfitto con isforzo comune l'esercito avversario, e schiacciato questo tra i due eserciti alleati, marcianti da due opposti punti sopra la capitale dell'Impero nemico; l'altra, ritornava sulla proposta dell'insurrezione in Ungheria. Il generale Lamarmora avrebbe, per dire, fatto bene a scindere l'una parte dall'altra; e pur continuando a rigettare la seconda, se gli fosse parso, rispondere alla prima, com'era nel suo animo altresì che l'Italia dovesse combattere una guerra gagliarda e da senno. Se non che prima, egli aveva il 19 che la nota gli giunse, troppi pensieri per il capo; poi, è nella sua natura che egli s'inalberasse anche più del dovere per il modo in cui gli era giunta, e per il pericolo che fosse stata già letta da troppi; infine, gli umori tra il conte Usedom e lui erano già grossi, e non si poteva cansare, che una nota firmata da quello, formulata in tali termini, e con tanto sussiego, non gli paresse intollerabile.

I Governi bisogna pur che s'abituino a tollerare gli effetti del naturale modo d'operare che essi prescelgono. I negoziati dell'alleanza erano stati tenuti nascosi al conte Usedom, nel cui giudizio ed attitudine diplomatica il conte Bismarck non ha mostrato nè allora nè poi di mettere la maggiore fiducia. Le pra-

tiche erano state condotte a Berlino tra il Conte stesso e il generale Govone, che aveva preso a compagno, del resto, il conte Barral, ministro ordinario d'Italia. Era naturale che l'Inviato prussiano in Firenze fosse assai malcontento della parte che gli si era lasciata. Rappresentare un Governo che non v'adopera ne' suoi negoziati di maggior rilievo col Governo stesso, presso il quale voi lo rappresentate, e non ve ne dice nulla, dev'essere cosa singolarmente penosa. La inquietudine d'animo, che questa sfiducia o trascuranza genera in chi n'è l'oggetto, dev'essere tanto maggiore, quanto più uno se ne reputa, per ingegno, per grado, per lealtà, indegno. Non è nessuna maraviglia, quindi, che questa inquietudine diventasse nel conte Usedom grandissima; e precluso dall'intervenire nelle comunicazioni dirette tra i due Governi, cercasse naturalmente di rendersi altrimenti utile al proprio, e riguadagnare, con un'operosità che paresse importante, un qualche credito agli occhi di questo. Venuto, non so come, in contatto cogli uomini dell'opposizione parlamentare, e, peggio, con cospiratori e faccendieri politici di piazza, cominciò a empiere di sospetti sè e il suo Governo, a susurrare senza posa del Lamarmora e contro il Lamarmora, e ad andarlo accusando di qua e di là, e in su e in giù, mettendosi nel pensiero, che prima quegli sarebbe uscito dal Governo, prima qualche altro uomo politico ve l'avrebbe surrogato, e meglio sarebbe stato per la sicurezza dell'alleanza colla Prussia. Il buon uomo sorbiva tutto il veleno, che gli si propinava da coloro, coi quali conversava. E questi volevano naturalmente sfruttare l'alleanza prussiana a beneficio della lor parte politica, sicchè dopo aver fatto il poter loro, perchè l'alleanza non si concludesse, ora se ne mostravano fautori passionati, a fine di acquistar credito di poter soli rimanervi fedeli; poichè la parte moderata, che l'aveva stipulata, fosse troppo ligia all'imperatore Napoleone, e non avrebbe condotta la guerra che a posta di lui. Il concetto dell'insurrezione dell'Ungheria dovette parere al generale Lamarmora piuttosto suggerito dal conte Usedom al conte di Bismarck, che non spuntato da sè nella mente di questo, il quale l'aveva rigettato la prima volta, che dal generale Govone gli s'era proposto. E questo concetto il generale Lamarmora dovette credere che fosse stato schiuso nella mente del conte Usedom da quegli spiriti caldi d'Ungheria e d'Italia, dei cui colloqui l'intelletto di lui si nutriva, di maniera che il Generale italiano era da tutta l'indole sua portato a sprezzare costoro non meno, ma più del

dovere. Ora quando la nota del 17 giugno gli pervenne, dovette tanto più sentirsene offeso, che la vide inspirata soprattutto dal sospetto ingiurioso, che egli andasse a comandare una guerra, non da senno, ma da burla e di apparenza; e che questo sospetto egli poteva credere a ragione fosse stato sollevato nel cuore dell'autore di quella da' subillatori indefessi, ch'e' s'era messo a' fianchi.

Questa è la genesi psicologica, soggettiva come i Tedeschi dicono, della disposizione di spirito che s'era creata in coloro, i quali stavano a capo dei Governi e degli eserciti a principio della guerra del 1866. S'è visto com'è andata nascendo, come s'è formata, e quante piccole scorrezioni di condotta, quanti piccoli sbagli, quante omissioni anche grandi l'avessero resa così diversa da quella che sarebbe stata desiderabile. Le osservazioni che abbiamo fatte, non voglion dire che qualche altro, nel parer nostro, avrebbe commesso meno scorrezioni, meno sbagli, meno omissioni. Sappiamo, quanto chi sia, che dal fare al dire c'è che ire, e soprattutto dal dire dopo il fatto. Voglion dire soltanto che gli uomini dovrebbero ringraziare Iddio, e comportarsi con molta equità e benevolenza gli uni verso gli altri, quando pur riescono, malgrado tante loro imperfezioni e sviste, ad ottenere così maravigliosi successi, come sono stati quelli del conte Bismarck in Germania, o anche, in molto minor misura — e con molto minor fortuna — quelli del generale Lamarmora in Italia. E forse, se alla storia delle loro relazioni non avessero dovuto metter bocca che essi soli, tutta questa inezia di guai sarebbe rimasta seppellita nell'oblio, del quale è così ben degna, e non avrebbe turbato punto, nè per poco nè per molto, la serenità delle relazioni tra' due Governi e tra' due popoli. Ma a' giorni nostri s'aggiunge agli altri un nuovo elemento perturbatore e dei più gravi per le disposizioni morali vicendevoli delle nazioni; e questo siamo noi, noi scrittori più o meno quotidiani. I quali, mossi forse la più parte da un giusto e fiero sentimento del proprio paese, sforzati ogni giorno a comunicare un'impressione al pubblico sopra fatti, de' quali abbiamo cognizione molto imperfetta e immatura, tutt'altro che scevri di passioni e di pregiudizii noi stessi, siamo molto più adatti ad acuire che ad attenuare i contrasti, a rendere peggiori le situazioni cattive che non a farle migliori o più agevoli. Bisogna dire il vero. Gli scrittori dei giornali e di riviste in Germania, se sono tra' più colti di Europa, non sono tra i meno esagerati ed esorbitanti; ed ogni ombra sogliono piuttosto trattarla come cosa salda che prender tempo a

dissiparla, e al più piccolo viluppo si fanno la testa grossa, e si riscaldano e anzichè darsi cura di dipanarlo, più l'arruffano. Ogni nazione ha certe particolari qualità d'ingegno, e manca abitualmente di alcune altre. Il Tedesco, che in genere abbonda di pazienza nello studio dei particolari, manca di chiarezza nel ricomporli insieme dentro di sè; e se riesce a cogliere, talora mirabilmente, soprattutto nel lontano, un corso ideale di fatti, — quantunque di rado si liberi dall'introdurvi un criterio soggettivo ed attinto, o ad una passione dell'animo suo o ad una speculazione del suo intelletto, — sbaglia per lo più nel giudizio retto dei motivi morali delle azioni e dell'influenza proporzionata di ciascuno di essi. Pure, nell'attitudine a un giudizio siffatto è il fondamento d'ogni equità nell'apprezzamento degli altri.

Da quel nugolo di sospetti e di dispetti, che fecero siepe intorno all'Ambasciata prussiana in Firenze, uscì a poco a poco per tutta Germania la voce che la guerra non sarebbe stata da parte dell'Italia condotta colla persuasione, che vi si trattasse dei destini della patria, e con quel vigore che poteva esser soltanto l'effetto di una persuasione cosiffatta; che Napoleone III avrebbe condotto con i suoi fili i generali e i soldati d'Italia, come burattini a servizio suo; che, del rimanente, tutta la parte moderata d'Italia fosse così infranciosata da non potersi riporre in essa nessuna fede, poichè tutta la politica del nuovo Regno, condotta da essa, non era stata e non sarebbe mai stata che un'umilissima serva della politica francese. I Tedeschi furono la più parte, e sono ancora per così torti e falsi pregiudizii affatto impediti dall'intendere e la condotta nostra nella guerra nel 1866 e la condotta della intera parte moderata in Italia dal 1855 al 1870. Prima se ne libereranno, e prima acquisteranno una chiara e sincera notizia dell'una e dell'altra; il che gioverà a quella costanza d'amicizia, che è tanto desiderata e desiderabile tra le due nazioni, e che non si può fondare se non sopra una salda e schietta stima reciproca. Nè è a dire, che questi pregiudizii non potrebbero ad ogni modo offendere qui se non alcuni uomini ed un partito politico. Gli uomini, che sono stati per elezione del paese messi a dirigerlo, sono parte del paese stesso; ed il partito moderato non ne ha continuamente e saldamente tenuto le redini nelle sue mani per un mero accidente, ma perchè si raccolgono in esso le più elette intelligenze d'Italia, e perchè esso era ed è il solo in grado di fare una *politica*, che vuol dire proporzionare l'azione di un Governo alle suscettività, alle attitudini, alle condizioni complesse d'uno Stato.

Pur troppo, il libro del generale Lamarmora, che per alcuni rispetti aggiunge luce di documenti a' fatti, e permetterebbe ai Tedeschi d' intendere questi con qualche maggiore equità, è scritto in maniera e con tale abuso di fiducia, da suscitare non senza ragione in essi stessi quegli ardori e disprezzi che acciecano. Se non che si può sperare, che contro siffatti umori servirà di farmaco il recente e visibile suggello dato alle buone relazioni tra' due popoli dal viaggio del Re a Berlino; sicchè, dopo sfogati gli umori, consentiranno quind' innanzi a non prendere da una pubblicazione indebita, se non ciò che giova a confermarle, ed è molto.

Bisogna però considerarla sotto due altri aspetti, per trovarvi anche maggior fondamento a temperare e migliorare i giudizii. — Quale è stata l'azione della Francia durante le trattative passate tra la Prussia e l' Italia, e sino all' apertura delle ostilità? — Che lode o biasimo merita la condotta dei due Governi contraenti nei negoziati stessi, e in quale dei due è stata soverchia la meticolosità e la riserva? — Forse, esaminando con imparziale esattezza, noi troveremo che il generale Lamarmora non apprezza in tutto rettamente la parte sua, e i Tedeschi non sono senza qualche leggiera giustificazione per alcune almeno delle censure che gli hanno mosso, quando le volessero contenute in termini assai più temperati e circoscritti che non fanno. Ma quest' esame non può essere breve, se vuole sperare di essere l' ultimo; e ci è forza di rimandarlo al mese prossimo.

Ah! se la battaglia di Custoza l' avessimo vinta! E questo scritto, e i molti altri che l' hanno preceduto, e il libro del generale Lamarmora, e questa così copiosa e dannosa mèsse di ciarle italiane e tedesche, non sarebbero nati; e chi, a vedere quale sia stata e sia la lor qualità, vorrà dubitare che non ci avremmo guadagnato — e di molto — tutti?

R. Bonghi.

---

# LA FAMIGLIA BALDETTI.

## NOVELLA.

Chi amasse sapere quale menasse la vita il sor Tonino Baldetti, setaiuolo fiorentino di Mercato Nuovo, mi dia retta un momento, e sarà pago il desiderio suo.

E' si levava coll'alba, estate e inverno; si vestiva alla lesta senza aiuto di spera; e si faceva egli tutti i serviziuoli che altri chiede ai famigli. Chi fa da sè fa per tre, soleva dire il buon Antonio; e quale diceva, tale operava. Col cappello tondo a larghe tese, un po' all'usanza de' quaccheri, e colla canna d'India dal pomo d'argento, e' se n'andava di buon passo, quale non si sarebbe creduto all'età sua, alle Cascine o al Poggio Imperiale. E lì girovagava, finchè non venisse l'ora d'aprire il fondaco, dove sempre gli accadeva di giungere prima de' commessi. In chiesa bazzicava poco. Non ch'egli avesse in dispregio le cose di religione, ma portava opinione, che il retto operare fosse il miglior culto da tributare a Domeneddio; migliore assai delle genuflessioni e delle giaculatorie. Tuttavia ogni domenica se n'andava alla Messa, quando a pena si vedeva lume: giacchè, lontano qual'era dagl'ipocriti e dai bacchettoni, non voleva che una pratica di pietà potesse credersi ostentazione.

A cert'ora della mattina, il sor Antonio mandava un fanticello, che teneva pe' grossi servizii, a prendere una tazza di caffè da una crazia (a quel tempo non c'erano i be' soldi che abbiamo ora, ma neanco monete di foglio), e in sul mezzodì un panino dal salumaio con entrovi carne salata, o altro di simigliante. Fino alla sera, in che serrava bottega, non entrava più neanco una

stilla d'acqua nella sua bocca; ma poi, seduto a desco, mangiava a due palmenti, circondato dalla famiglia. La quale si componeva, con lui, della Lisabetta sua moglie, dei figliuoli Luigi e Adelaide, non che di due pulzellone, sorelle del Baldetti, la Crezia e la Paola, rimaste in casa a candire per mancanza di dote e di bellezza. Dal che si può dedurre, com'è di fatto, che il padre di Antonio, andandosene da questo mondo non lasciasse al figliuolo altro ben di Dio che una fama onorata, colla quale e colla virtù propria esso Antonio potè sì tirar innanzi a modino la famiglia, ma non accasar le sorelle maggiori di lui, quand'era tempo.

Desinato o cenato, che dir si voglia, a tutto suo agio, Antonio attaccava un pisolino; e dopo molti inchini, che cominciavan lenti lenti e finivan con uno scossone alla tovaglia e ai bicchieri vuoti che v'eran sopra, e spalancati se' volte al meno gli occhi assonnati e richiusili, il Baldetti, cedendo finalmente alle calde esortazioni di Lisabetta, riducevasi alla camera coniugale, e dormiva suoi sonni tranquilli fino all'alba del giorno di poi.

Le donne restavano ancora in piedi facendo la calza e chiacchierando; ma Luigi, che già rodeva il freno, e sentiva dentro il rovello di non essere co' compagnacci al caffè, pei biliardi, o in luoghi peggiori, come soleva le feste, si scontorceva tutto su per le seggiole, nè si chetava mai, finchè Morfeo non iscendeva benigno a chiuder pure le sue palpebre.

Questo figliuolo era una grande spina pel Baldetti, giacchè fin dagl'anni più giovani non s'era mostrato punto inchinevole a seguire l'esempio e i consigli del padre. Questi desiderava invero di farne un bravo ed onesto setaiuolo; ma se il giovane avesse mostrato attitudine per altro, forse il dabben uomo si sarebbe lasciato piegare. Ma Gigino non dava nè in tinche nè in ceci; e veniva su svagolato, indolente, parato ognora a lasciare la lezione per il chiasso. Giunto il tempo di aiutare il padre in bottega, Luigi vi s'acconciò di mala voglia, e la mattina era l'ultimo ad arrivare, la sera il primo a svignarsela. Le ripassate di Antonio facevano colpo lì per lì, ma poi s'era alle solite. Dal che veniva grande accoramento al buon padre, alla madre, a tutta la famiglia.

Cionondimeno, spinte o sponte, perchè allo stringere Antonio sapeva farsi obbedire, Gigi al banco ci stava; e perchè il padre, che non sapeva scrivere il proprio nome, aveva voluto che il figlio s'ammaestrasse nel leggere, nello scrivere, e in far

di conto, toccava di forza a Gigi notare giorno per giorno su d'un libraccio ciò che entrava in cassa e n'usciva, a fin di conoscere a chiusa di negozio quel che s'era fatto.

Antonio, l'abbiamo detto, non sapeva scrivere il proprio nome, ma ne aveva fatto sempre di meno. Cambiali, obbligazioni non sapea quasi che si fossero; chè il traffico aveva cominciato con poco o nulla, ma continuato ognora colla roba da una mano e il denaro dall'altra; pesa, paga e va con Dio. A poco a poco, a furia di lavoro, d'ordine, d'economia, campando onoratamente la famiglia, aveva messa più che qualche cosellina da parte; ond'è che, specie gli ultimi anni, il suo scrigno era assai ben guernito.

Ma il denaro accumulato non insuperbiva punto il setaiuolo, nè lo faceva deviare di una linea dalla strada battuta. Laonde, e fra le pareti domestiche, e dietro il banco, egli aveva conservato la stessa modestia, gli stessi pensieri, il fare medesimo di quando era povero. Nel che, se non andava a'versi del figliuolo, cui già turbavano la mente i grilli di gioventù e la smania del grandeggiare, trovava approvazione e conforto grandissimi nella sua Lisabetta, donna essa pure di picciol sangue e semplice, tutta casa e figliuoli, pei quali non si sa che non avesse fatto. Quanto alla Delaidina, basti dire che compendiava in sè le virtù del padre e della madre. Semplice e modesta anch'ella, soave, affettuosa; non isfolgoreggiante per bellezza, ma piacente e tutta attraenza. I parenti l'avevano cara come la pupilla degli occhi, e, a vero dire, nessuno meritava più l'affetto ch'ella non meritasse. Lo stesso fratello, l'opposto di lei per tanti capi, le portava un ben dell'anima, e, alla sua maniera, l'avrebbe voluta felice. Quale si fosse questa maniera vedremo presto: basti per ora che ella non era punto all'unisono con le aspirazioni della giovanetta, nè con le mire di Antonio. Il quale, ricordevole ognora degli umili suoi principii, tendeva ad imparentarsi con persone della stessa condizione sua; e però aveva fermo nell'animo di dare alla figlia tale compagno che altri non avrebbe pensato mai, e meno di tutti Luigi. Fra i commessi del negozio, che parecchi erano e di età varia e d'indole, ma tutti amorosissimi del principale e diligenti ed onesti, uno era il prediletto di Antonio. Povero come San Quintino, orfano di padre e di madre, era stato raccolto, ancora cucciolo, dai Baldetti, il giorno medesimo in che la Delaidina era venuta al mondo.

Tutta la casa era in festa in quel giorno, e il Baldetti aveva

voluto a parte delle sue gioie parenti e amici. I quali stavano a punto mangiando e bevendo in onesta allegria, discorrendo di questo e di quello, quando all'improvviso si udirono dalla strada altissime grida. Come suol avvenire in simili casi, alcuni si levarono da tavola, e s'affacciarono alla finestra per vedere che mai si fosse. E videro, proprio sotto le finestre di quella casa, una quantità di popolo che s'accalcava intorno a un povero contadinello, di otto o nove anni, mezzo disteso per terra, e col capo poggiato contro lo stipite dell'uscio. Una carrozza, passando di corsa, l'aveva investito, il poverino, e se non gli aveva rotte gambe e costole era stato un miracolo della Provvidenza. Ma tra l'ammaccature ch'egli ebbe e lo spavento forte, e il vociare della gente che lo credeva spacciato, e gli si serrava addosso, il fanciullo non faceva che piangere e urlare più forte che mai. Tanto più ch'egli era tempestato di domande poco o punto intese da lui, venuto solo in quel giorno alla città, e nessuno d'altro canto s'induceva a porgergli aiuto.

Il Baldetti vide ogni cosa, e sceso tosto in istrada, con alcuno dei commensali, tirò in casa il malcapitato. Accertatosi che il corpicciuolo non aveva patito offesa grave, lo portò in cucina e gli fe'dare alcun ristoro di cibo e di bevanda, di cui più che d'altro avea necessità grande. Saputo poscia come il meschinello, rimasto solo al mondo in così tenera età, era sceso limosinando dalla Falterona insino a Firenze, e stanco rifinito non sapeva dove dar del capo, il Baldetti si sentì venire le lagrime agli occhi, e non gli comportò il cuore di rimandarlo. Gli fece togliere di dosso i cenci, e sostituire vestitini smessi del suo Gigi, e venuta la notte lo accomodò di un saccone in un bugigattolo, che al contadinello parve una reggia.

La mattina di poi, Antonio levatosi all'ora sua consueta lo trovò già in piedi. Nutrimento e riposo gli avevano ridata tutta la gaiezza infantile; e gli occhi vivi, e la fronte ampia, e tutto insieme l'aspetto mostravano in lui intelligenza superiore all'età e allo stato. Onde Antonio se n'innamorò presto, e passata una parola all'Elisabetta, da quel giorno tenne Pierino come di famiglia; e come per lui fu per gli altri. Se non che Gigi, tuttochè bambinello anch'egli, al vedersi piovere dalle nuvole quel fratellino, non parve restasse punto contento. Sin dalla prima sera pianse, e gli tenne broncio, e non lo volle seco a giocare, come il buon Antonio avrebbe desiderato. In seguito ci s'avvezzò; ma potendo fargli qualche sgarberia, o mortificarlo

in alcuna guisa, se n'ingegnava. Checchè ne sia, Pierino cresceva sano e robusto, e ben presto servendo in casa e in bottega si guadagnò il po' di cibo e di tetto, che la carità dei Baldetti gli aveva dato. Anzi pose tale cura nell'addestrarsi al traffico, e s'avvantaggiò tanto alla scuola, dove col beneplacito del principale andava un paio d'ore tutti i giorni, che col tempo divenne la colonna maestra dell'edifizio. Era il più giovane dei commessi, ma il più solerte, il più avveduto, il più esperto di tutti. Onde, di lì a non molto, Antonio non moveva foglia nel negozio senza Pierino; che da parte sua lo intendeva a volo, e lo compensava largamente, colla devozione a tutta prova, del benefizio antico e dell'amore presente. Perchè fu proprio così. Il Baldetti amava questo figliuolo, non come il principale ama un dependente, ma come padre il figlio; e a punto su lui aveva posto gli occhi per accasare Adelaide. Nè aveva sbagliato il brav'uomo, giacchè que' due s'intendevano da un pezzo a meraviglia.

Eran cresciuti insieme, e insieme avevan ruzzato per parecchi anni, e riso, e pianto. Pierino si sarebbe buttato nel fuoco per Adelaide; questa, benchè non se lo dicesse, voleva tanto bene a lui quanto a Luigi, e forse più. Chi avesse seguito con occhio scrutatore il vivere dei due fanciulli, e il costume, e i mutamenti rapidi, e le mestizie inconsapevoli, avrebbe scoperta la radice di quel vincolo che giovanetti ed adulti li legò così tenacemente che nulla più. Ne' primi anni, allorchè Pierino tornava di bottega, la piccola Adelaide l'indovinava al passo, e tutta allegra e festosa moveva a incontrarlo in capo alle scale; se ella era colta da alcuna malattiola propria de' bambini, Pierino era tutto mesto, non aveva requie. Trovava ogni pretesto per correre a casa, e se le metteva accanto al letto, e la divertiva e la vegliava meglio d'un grande. Crescendo l'età, le manifestazioni non furono più le stesse, ma il sentimento non mutò. In animi ben fatti, e colla buona educazione e gli esempi domestici, il riserbo venne di suo, specie nella donzella; ma non fu tale peraltro da impedirle di prorompere ogni volta avvenisse che le stranezze del fratello o le intemperanze tornassero a mortificazione di Piero: il quale a' suoi occhi non solo, ma per la verità, non ne era meritevole.

Le cose procedettero di tal forma per alcuni anni; Piero ed Adelaide si amavano senza saperlo; Antonio faceva tacitamente i suoi conti sul genero di sua elezione, aspettando il momento opportuno di rompere il ghiaccio. Gli altri della famiglia stavano

estranei, perocchè non sapessero nulla di nulla; se ne togli il fratello, il cui animo ardente inquietava tratto tratto alcun vago sospetto. Ma anco queste erano nubi passeggere; onde la casa Baldetti in complesso pareva un paradiso così di dentro come di fuori. Pace, amore, ordine perfetto e agiatezza più che mediocre, la rendevano stimata e invidiata a un tempo.

Ma perchè su questa terra non v'ha felicità possibile, o se v'ha non dura un giorno, che è che non è, mentre il Baldetti noverava certe matassine di seta allora allora recategli, sentesi a un tratto girare il capo, offuscare la vista; e senza aver tempo di dire ohi, ecco ch'ei cade riverso tra il banco e lo scaffale. Tutti gli furono attorno per dargli aita, anco dalle botteghe vicine, onde in poco d'ora il luogo fu pieno di gente, che a furia di dire e di fare impicciava più che altro. Luigi, il quale tuttochè leggerino e bighellone, non aveva cattivo cuore, e portava al padre amore e rispetto, gli stava tutto dolente intorno, bianco come un panno lavato, piangendo a cald' occhi la sua sventura. Intanto venne il medico, e dichiarò subito che il brav'omo era stato colto da un accidente di gocciola; si provò a cacciargli sangue, e non ne venne stilla. Lo trasportarono a casa più morto che vivo, e non passarono du'ore intere che il povero vecchio senza dir parola spirò l'anima intemerata. Fu generale il compianto, chè tutti gli volevano bene. Cocentissimo fu il dolore delle donne; specie di quella poveretta di sua moglie, che vedeva in vecchiaia andarne colui, il quale per ben quarant' anni le era stato di sostegno. Quanto a Piero, fu sì forte la scossa, che n'ebbe a impazzire; e per qualche giorno infatti non ebbe il capo a nulla.

Questa sventura, venuta così in mal tempo a colpire la casa Baldetti, non doveva essere la sola. V'ha la credenza nel popolo, che i malanni cominciati che sieno non cessano così per fretta, e però si dice che le disgrazie non van mai sole. Tuttochè spesso spesso l'opinione volgare non regga alla critica nè alla vicenda degli avvenimenti, questa, onde parlo, può avere suo fondamento in ciò, che non di rado avviene nel mondo un caso disgraziato sia cagione necessaria di altro, come dal seme spunta lo stelo che dovrà portare nel proprio calice altri semi. Anco qui accadde il medesimo, che la morte improvvisa di Antonio accorò siffattamente la povera Lisabetta e ne alterò tanto le abitudini, che a breve andare ammalò, e sfidata dai medici tenne dietro al rimpianto marito.

Se la povera Adelaide non morì di cordoglio, alla doppia ferita recata in sì brev'ora al suo cuore affettuoso, fu un vero miracolo della fortuna; o a meglio dire fu scherno di fortuna che la voleva serbata ad altri e non men pungenti dolori.

Colla morte di Antonio e di Lisabetta Luigi doventò il capo della famiglia, ed erede e amministratore del patrimonio paterno. Se il vecchio avesse avuto agio di disporre delle cose sue, è da credere non avesse lasciato il figlio, giovane e disadatto ai traffici, libero di fare e disfare; e tanto meno arbitro della sorte della sorella. Ma Antonio, in mezzo a molte virtù, temeva della morte come di cosa spaventosissima, e si pensava, che è peggio, di affrettarsela, acconciando le cose sue per quando ei più non sarebbe. E giacchè pareva dover egli campare quanto Matusalemme, e nessuno, nè pure la Lisabetta, soleva entrare ne' fatti suoi, Antonio, colto da morte repentina, lasciò di forza l'anima a Dio, il corpo alla terra, e la roba a chi va.

E di questa veramente il figlio cominciò, poichè l'ebbe, ad usar saviamente; chè non era sciupone, per abito, nè in casa, vivendo il padre, l'economia era stata mai spinta oltre il dovere. Ma come suol essere della gente d'oggidì, la quale più tiene alla parvenza che alla sostanza delle cose, Luigi aveva sempre mal comportato che il padre tenesse suo traffico in una botteguccia più che modesta; dove erano secoli si può dire, che non s'era fatto alcun benefizio, e dove gli sporti, e gli usci, e i serrami erano ancora quelli dell'antichissimo tempo. Ei s'era provato più volte a buttar là qualche osservazione, e citare esempi del tale o tal altro che avevano ammodernato il negozio, e introdotto il lume a gasse, e altre comodità eleganti di simil fatta; ma Antonio non solo non si dava pensiero di quel che altri facesse, ma per quant'oro è al mondo non avrebbe consentito a seguirne l'esempio.

La prima cosa, adunque, a cui volse il capo divenuto padrone, quella si fu di rimettere a nuovo il negozio. E per qualche mese fu un ire e venire di manifattori, di legnaioli, di pittori, di doratori, onde fu forza trascurar la vendita. E quando ogni cosa pareva finita, e la spesa di gran lunga superava, si scopriva qui mancare una borchia, là un gancio, e l'impiantito a intarsio dover essere meglio lucidato, e il tubo del gasse non lavorare a dovere, di guisa che lo strascico portò assai più oltre che non si sarebbe pensato. Quando Dio volle, la bottega fu aperta, con un chiarore da abbarbagliare la vista, e con le poltrone di velluto cremisi per le signore; e la gente ne' primi giorni si accalcò fin

sulla soglia per ammirare. Tanta calca impediva coloro che avrebbero voluto far compere, ma ormai bisognava lasciare sfogo alla curiosità, e Luigi era per siffatto modo contento dell'opera sua da non rammaricarsi punto dello scapito lieve, appetto della spesa grande sopportata, e delle speranze di guadagno futuro.

Abbellito il negozio, scappò fuori un guaio che prima non c'era, e al quale bisognava por riparo. Quei cinque o sei commessi che Antonio aveva presi giovanissimi, erano invecchiati con lui. Vestivano certe giubbe di panno grosso, polverose e consunte, e portavano berretti piatti col tettino di carta pesta che veniva in avanti sul viso come la tettoia delle case. Anco qui il colore primitivo se n'era ito da anni, e col colore anco la sveltezza e la vigoria di coloro che li portavano. Oltre a ciò, se essi facevan bene il dover loro nel negozio all'antica, nel rinnovato non fu più così; chè la merce aveva mutato di posto, e di disposizione, e di genere, onde il cercarla era una disperazione. Insomma que' poveracci non si raccapezzavano più, e dietro a quel banco candido e levigato, tutto fregi e dorature, facevano veramente la più strana comparsa che immaginar si possa. Far loro mutare abito, moralmente e fisicamente, sarebbe stata pretesa vana, all'età in cui erano; licenziarli senz'altro cosa dura, chè erano stati ognora buoni servitori della famiglia, e fidatissimi tanto da trovarsi nell'oro fino al ginocchio senza che se ne attaccasse briciola. Ma restare neanco potevano, chè ne avrebbe scapitato il decoro del negozio, per il che Luigi ricorse al temperamento di licenziare i più vecchi con una piccola pensione, tanto da vivere; e gli altri rimandare con una buona uscita, togliendo in iscambio, e in più gran numero, giovani svegli ed usi al fare elegante dei fondachi principali della città. Questo mutamento per altro non avvenne senza sagrifizio ragguardevole di denaro, ma ormai il più era fatto e sarebbe stata stoltezza fermarsi. D'altro canto le centinaia e le migliaia di lire messe in serbo da Antonio si trovarono, dopo la sua morte, in tante belle monete d'oro e d'argento ammucchiate nella cassa, onde le spese si fecero senza che il traffico ne patisse.

Col rinnovare di sana pianta il negozio ognuno avrebbe ragionevolmente creduto ch'egli avesse almeno conservato Piero, quasi fratello suo, ed esperto e fedele a tutta prova. In quella vece fu proprio Piero la principale, se non l'unica cagione di tutto quel rimescolio. Da lungo tempo il giovane Baldetti avrebbe desiderato levarselo di tra' piedi; ma vivo il padre e la madre non

c'era nè pur da parlarne; morti, e' non si sentiva il coraggio, nè sapeva trovare un pretesto per dirgli a muso duro: — Amico, andatevene con Dio, chè dell'opera vostra i'n'ho assai. — Piero non era un servitore, e neanco un salariato, chè in tutto il tempo in che era stato in casa Baldetti, vale a dire tutta la vita sua, dai primissimi anni in fuori, non aveva avuto verun assegnamento. Mangiava e beveva alla tavola comune, vestiva de' panni che gli davano, e se talvolta si prendeva uno spasso, aveva il buon pensiero di cercarlo tale che costasse poco o nulla. Di vizii, non occorre dire, non ve n'era ombra. Essendo egli adunque come uno di famiglia, Luigi non avrebbe saputo da che parte rifarsi per mandarlo a carte quarantanove, senza l'occasione di licenziare tutti in un picchio i commessi del negozio. Se questa non era buona in sè, aveva almeno un'apparenza d'imparzialità, che a Luigi parve bastevole; e così una bella mattina il buon Piero trovò, quando men se l'aspettava, una letterina cortese che gli dava l'erba cassia.

Fu un colpo di fulmine, che andò a ferire il povero giovane diritto diritto nel cuore. Non già per essere mandato via come un altro qualsiasi; nè per la perdita di un posto che gli dava assai faccende e poco guadagno. Ciò che l'accorava sì grandemente era la conseguenza immediata che ne veniva; l'allontanamento, cioè, da Adelaide, la quale ormai egli amava quanto la propria vita. Vissuti per tanto in intimità fraterna, in questi ultimi tempi s'erano più che mai stretti uno all'altra. La sventura comune, il comune dolore aveva atterrata la debole barriera che esisteva. Avevano insieme lagrimato sui cadaveri degli ottimi genitori, e a vicenda eransi confortati dell'inenarrabile tribolazione.

In quella profonda commozione dell'animo, in quella speranza indistinta di giorni men tristi, si erano sentiti ambedue più che fratello e sorella; si erano sentiti indissolubilmente congiunti prima ancora che la parola rivelasse il sentimento nascosto, o alcuna formalità lo legittimasse. È chiaro perciò che la decisione di Luigi fu pel povero Pietro un colpo di fulmine, che gli giunse così inaspettato, come lo trovò inabile a pararlo.

A principio rimase sbalordito; riavutosi, il dolore fu tanto fiero da non poterlo sopportare da solo. Egli provò bisogno invincibile di un cuore amico, del cuore amoroso e fedele della sua Adelaide, e l'effetto che n'ebbe superò qualsiasi aspettazione. Le confidenze reciproche li strinsero più forte che mai; l'amore versò

balsamo sulla ferita, e l'attuti; la sua voce parlò più alto di ogni altro sentimento, e trovò orecchie propense ad udirla. Il giovane uscì dal colloquio lungamente tenuto con Adelaide, pieno di soavi speranze, e disposto mirabilmente a perdonare ed obliare. Fra i miracoli d'amore non ultimo è quello di far parere ogni cosa non soltanto possibile, ma agevole agli occhi dell'innamorato. Le difficoltà svaniscono, le distanze si ravvicinano, la via da percorrere è smaltata di rose olezzanti soavi profumi, tuttochè prive di spine; gli uomini sono angeli, il mondo un'armonia. Al cozzo delle passioni e degli interessi, dinanzi alla realtà, l'incanto si rompe dolorosamente, i cuori sanguinano, la speranza scuopre improvvisamente i lacciuoli onde vi trasse in inganno, gli uomini sono diavoli, il mondo un inferno, la vita un'abbominazione. Così pur troppo avvenne a Piero! Ebro d'amore, pieno di fede e di speranza, si presentò a Luigi, al suo quasi fratello, al figlio del suo benefattore, e gli domandò senza ambagi la mano di Adelaide. Quali ostacoli potevansi contrapporre a lui, che si sentiva forte dell'amore di lei e de' suoi giuramenti? Come supporre che un fratello affezionato potesse negare il suo consenso ad una unione da sì gran tempo promessa? Come temere di aver posto troppo in alto le mire, quando per tutta la vita si era vissuti insieme come di famiglia? E pure fu tutto il contrario dell'aspettazione di Piero. Luigi respinse ruvidamente la sua domanda, e si mostrò offeso dell'ardimento inaudito. Accecato dalla collera gli rinfacciò l'umile origine, la carità per tanti anni ricevuta, la tolleranza propria. Allo insistere pressante di Adelaide, delle zie, degli amici, Luigi s'irritò ognor più, e fu ognor più saldo nel ricusare recisamente la propria adesione. E per togliere subito ogni cagione di ravvicinamento col giovane, e per togliere a questo qualsiasi appicco a pretese, volle che tosto si allontanasse, e gli assegnò spontaneo una somma, quasi compenso dei servigi prestati alla sua casa vivente il padre.

Lo stato di Adelaide è più facile immaginare che descrivere. Il cuore di Pietro era spezzato. Avrebbe potuto forse tentare altre vie per giungere alla mèta cotanto desiderata dal suo cuore, ma gli pareva per esse di offuscare il candore della sua Adelaide, di profanare la santità del suo amore. Nell'uscire da quella casa, dove aveva vissuto e amato per ben quattro lustri, dove lasciava la miglior parte di sè, dove tuttavia aveva riportate sì aspre ferite, gli scese come un velo sugli occhi, e le gambe gli si pie-

garono sotto. Ma alzando lo sguardo annebbiato, come per dare l'ultimo saluto alla nota finestra, donde ogni giorno, alla stess'ora, sporgeva il sembiante della sua diletta, anelante il suo ritorno, rivide Adelaide, e quella vista bastò a rinvigorirlo. Essa era allora in ben diverso atteggiamento del consueto; nondimeno fu di dolcezza ineffabile all'animo di Piero, il quale da parecchi giorni non aveva potuto vederla. Riapparendogli inattesa in quel punto e in quello stato, fu per lui una benedizione di Dio, e un felice augurio per l'avvenire. Brevi istanti tenne lo sguardo fiso in quel volto, che esprimeva a un tempo amore, mestizia, rassegnazione dolorosa. Non veduto da nessuno mandò colla mano l'ultimo suo saluto alla fanciulla; la quale facendo gran forza a se stessa, e volto di qua e di là lo sguardo smarrito, lasciò cadere un foglio, e vereconda e timorosa si staccò dalla finestra.

Il giovane si precipitò su quel foglio, che non toccò terra.

Lo spiegò con viva commozione, e lesse queste parole: « Coraggio, Piero! Batti sempre onorata la tua via, e spera in un » miglior avvenire, com'io ci spero. Ad ogni evento, sii certissimo che io sarò tua, o della morte!... »

Altre parole seguivano, ma non leggibili, chè le lagrime di Adelaide ci eran cadute sopra. Ma le poche riportate giunsero soavissime all'onesto giovane, il quale si ripose con gelosa cura il foglietto sul cuore, su quel cuore che non aveva palpitato se non per Adelaide. Da quel punto ei si sentì tutto ringagliardito; la speranza rinacque; lavorare e amare, fu allora e sempre la sua divisa; e lo scritto di Adelaide, il talismano che gl'infuse nell'animo costanza a tutta prova nelle vicende, per le quali ebbe a passare.

Tornando ora a Luigi, è da narrare come egli attendesse con quella solerzia che si poteva ragionevolmente attendere da lui, alle cose del suo traffico. Se non che alle antiche pecche aggiunse in breve quella grossissima, di voler gareggiare nel fare e nello spendere coi più ricchi mercanti della città; i quali avrebbero potuto ricomprarlo dieci volte almeno, restando sempre gli stessi.

Ma perchè nel mercatare v'han molte vie per venire in opulenza, Luigi poteva sperare un giorno o l'altro di arrivarci anco lui, se avesse posto in ciò tutte le facoltà dell'animo e tutta la persona sua; chè di rarissimo si riscontra nel mondo uomo perseverante ed operoso che non tocchi presto o tardi il termine

ch' ei si prefigge. Ma Luigi non era de' cosifatti, e dalla bramosia di salire in fuori null'altro aveva in sè che bene promettesse dell'avvenire. Infatti andando egli in bottega sul mezzogiorno, e lasciandola tratto tratto per gironzare o giuocare con questo o quello degli antichi amici, i suoi averi stessi e la buona reputazione erano in mano de' garzoni di negozio, de' quali forse ei non avrebbe dovuto fidarsi alla cieca.

Buono che fra le pareti domestiche, dopo la morte de' vecchi, era rimasta a Luigi una gran benedizione di Dio nella più anziana delle sue zie. La Paola, sempre intesa alle cose di casa e donna prudente e avveduta, avea potuto alla morte della cognata prender ella il mestolo in mano, e risparmiare al nipote mille piccole noie. Questi se ne mostrava contento, e parve sul principio ricambiare l'affetto e le premure della zia con altrettanto affetto, e arrendersi ai suoi consigli, ognor volti al bene di lui. Se non che al caso di Adelaide cominciarono gli screzii, tuttochè la zia, nella temenza di perdere ogni potere sull'animo del nipote, difendesse debolmente la causa dei due innamorati, e presto se ne ritraesse. Ma il contrasto maggiore venne da poi, quando, cioè, la vecchia, che avrebbe voluto esercitare ufficio di madre, pose l'animo a scegliere per Luigi una sposa che lo potesse render felice. E com'è natural cosa non andò a cercarla lontano, nè fra gente sconosciuta, ma si argomentò avere il caso suo sotto la mano, in una famiglia amica da anni della propria, e pari ad essa per istato, per censo, per buona reputazione, per modo di vivere. Ma innanzi di fare alcun passo con altri, volle scandagliare l'animo di Luigi. Avutolo dunque a sè, gli aprì il suo disegno, nominando la fanciulla, e noverando amorevolmente, uno per uno, i pregi suoi e della famiglia. Ma queste premure tutte materne non furono punto accolte con riconoscenza dal giovane. Il quale, senza che altri il sapesse, avea già posto gli occhi su altra donzella, e quella avea fermato di far sua ad ogni costo, giacchè c'erano difficoltà varie da parte dei parenti di lei, derivanti principalmente dalla nascita plebea del pretendente, e dal traffico che esercitava. Nè a smuovere Luigi dal suo proponimento valsero meglio delle preghiere della zia i consigli di buoni amici della famiglia; ond'è che affrettando le pratiche tanto più, quanto più parevagli incontrare opposizione, in poche settimane egli conchiuse il negozio, e celebrò le nozze, e messe casa da sè in uno dei più cospicui palazzi della città, perchè così volevano la nascita e le consuetudini della sposa. La quale,

senza essere contessa, nè marchesa, usciva da famiglia che la pretendeva a nobiltà. Di questa peraltro chi avesse voluto rintracciare l'origine, non avrebbe dovuto impolverarsi con antiche pergamene; poichè tra gli antenati più prossimi uno se ne noverasse che qualche anno dopo il Trattato del quindici era cameriere di uno dei principotti italiani, e non nobile affatto. Ed è dubbio tuttavia s'ei mai lo divenisse. Se non che i discendenti suoi giuravano e sacramentavano che nobile ei fosse dichiarato dal suo padrone per servizi resi nel 1831, e in benemerenza di avergli infilato per venti anni di seguito l'augusto soprabito la mattina di levata, e tolti gli stivali la sera quando si coricava. Fatto è che insieme con questa nobiltà equivoca c'era gran prosopopea nella famiglia, e pochi, ma pochi quattrini per sostenerla: se pure il denaro potesse mai giustificare la superbia, e l'ostentazione di una qualità che di per se stessa non aggiunge pregio in chi la possiede.

Primo effetto di questo parentado, oltre la montatura di una nuova casa, fu una specie di separazione dalla famiglia propria di Luigi. Adelaide, volente o nolente, era stata messa in un educatorio tenuto da monache. Le zie sue rimaste sole e sconsolate dovettero restringersi in poche stanze, dove l'altra se la scialava nel suo magnifico quartiere. E non bastò neanco; avvegnachè non andando a versi alla sposina il fare semplice e popolesco di *quelle donne*, com'ella le chiamava, raro avveniva che si vedessero. Ma di ciò quasi non s'addiede Luigi; il quale tra la luna di miele e i nuovi amici, e i nuovi passatempi consumava i giorni senza avvertirli. Per altro le rose sparse sul suo cammino non dovevano essere senza spine, e ben tosto, anzi più tosto che non si sarebbe pensato, ei ne fu punito.

Nel palazzo istesso dov'era tornato, e proprio al piano di sotto al suo, che era il terzo, abitavan persone, colle quali la sua signora avrebbe volontieri legato amicizia, ed egli pure.

Era gentil costumanza in Firenze, negli anni andati, che i nuovi pigionali entrando in casa fossero visitati dagli antichi. Con che si veniva a dire: « Ho piacere che siate de' nostri, e vivremo in buon vicinato.» Non facendosi visita, ne avveniva che ognuno stésse sulle sue, e non si parlasse di amicizia nè d'altro. Ora accadde per l'appunto così; e non solo la famiglia Baldetti non fu visitata, ma si riseppe, pel chiacchierio di fantesche, che la signora del secondo piano aveva detto chiaro e netto non voler legarsi con una merciaia, ella, moglie di un avvocato de' meglio reputati della città!

I coniugi Baldetti ne furono amareggiatissimi. Non lasciarono trasparire nulla al di fuori, ma se la legarono al dito; e si proposero, non so se tacitamente o espressamente, di soverchiare in ogni cosa i vicini, non foss' altro per provar loro che il merciaio valeva l'avvocato; lasciando da parte che Luigi non era merciaio, ma setaiuolo, che è più nobile, e con donna di gentil sangue imparentato, il che non era dell' avvocato suo vicino.

E la gara non tardò molto a cominciare. L'avvocatessa aveva un giorno della settimana destinato a ricevere le amiche e i conoscenti, anco la setaiuola lo messe. L'avvocato era socio fondatore del Casino, e anco il setaiuolo volle essere. I Poletti, così si chiamavano, avevan palco al *Teatro Nuovo* nel Carnevale; i Baldetti lo presero alla *Pergola*. Quelli di primavera e d'autunno andavano in una villetta che possedevano su quel di Fiesole, e anco questi vollero villeggiare; e perchè non avevano in proprio un palmo di terra, si compensarono coll'appigionare, a un trar di mano dall'avvocato, un villone storico che costava un occhio. Intanto si fece libero, proprio nel casamento, un bel quartiere al primo piano, e l'avvocato che oltre al guadagnare assai aveva del ben di Dio in abbondanza, voleva scendere d'un piano per albergare meglio a suo agio. Ma non fu in tempo di porre ad effetto il disegno, chè Luigi in fretta e in furia aveva fatto il contratto col padron di casa per parecchi anni, e bisognò striderci. Allora sì che parve agli scimuniti d'aver tocco il cielo col dito; e la signora abbattendosi a scendere le scale contemporaneamente con l'avvocatessa, incedeva pettoruta, guardando in aria, come per compassionarla del maggior numero di scalini che quella doveva fare. Dei vestiti muliebri non v' ho detto, giacchè mi par facile argomentare dalle cose narrate, come la gara rovinosa dovesse a punto cominciare di lì. E non solo per la signora, ma anco pei bambini si doveva spendere e spandere, affinchè non si potesse dire che fossero da meno di quelli dell' avvocato. Il quale, dal canto suo, nel modo di trattarsi passava forse un tantino il canapo, ma ciò faceva senza sforzo, e soprattutto senza pericolo di andare a capo fitto.

Erano a tal punto le cose. Soddisfazioni sui vicini, i Baldetti se n' erano prese di molte; tuttochè, come suol dirsi, si levassero la sete col prosciutto. Nel negozio, anno per anno, mese per mese, scemavano i guadagni per trascuraggine, mentre in casa le spese superavano di gran lunga l' entrate. Per buona ventura l'operosità e le vigilie del sor Antonio avevano accumulato tanto, da poter reggersi sul pendìo per tempo parecchio; senza di che al

punto in che siamo la catastrofe non si sarebbe potuta evitare.

Ma anco senza di ciò avvenne cosa che la fece ritardare alquanto, e forse l'avrebbe impedita affatto, se il Baldetti avesse messo giudizio. E questa è, che avendo egli giuocato a certa lotteria di Germania, e tenendo le polizze come dimenticate in uno stipo, un bel giorno vide stampati su un giornale i numeri estratti di quella tal lotteria. Aveva vinto un grosso premio: perchè la fortuna, come cieca ch'ell'è, non avvisa su cui piove le grazie sue, e però il più delle volte ne sono giovate persone d'ogni buona ventura immeritevoli. La vincita non era di un milione, di che avrebber essi bisognato per dargli fondo; ma qualche centomila lire se l'ebbero, e fu buon rincalzo nell'imminente sfacelo. Se ne avessero approfittato da savi, si sarebber forse rimessi in gambe; ma che! l'aiuto inaspettato crebbe in essi baldanza; e sdegnando ormai di gareggiare coll'avvocato, spiegarono a più alto volo le ali. E prima d'ogni cosa Luigi volse l'animo a smettere il traffico come indegno della condizione nuova. E poichè esso non prosperava sì da farne rammaricare l'abbandono, e poichè tra i commessi ve n'ebbe uno, che aiutato da non so chi si disse pronto ad entrare nelle sue ragioni a buoni patti, Luigi, stimolato vivamente dalla moglie, per la quale la bottega era stata sempre un pruno negli occhi, non si lasciò sfuggire l'occasione. E perchè l'uno era voglioso di prendere, l'altro di lasciare, in due parole fu fatto il negozio.

Il giorno in che questo avvenne fu giorno di festa in casa Baldetti; tutto che il fondaco, di cui si privavano, contasse oltre cent'anni di vita, e godesse ancora buon credito, e il padre di Luigi ci avesse fatta la sua fortuna cinquant'anni di seguito. Smesso il traffico, parve a Luigi poter elevarsi a più alto stato; e poichè gli coceva di non aver sortito nobiltà di natali, tanta almeno quanto la moglie, cominciò da premettere un *de* al casato plebeo, e al proprio appiccicare quello della moglie, che veramente non suonava nobilesco. Onde da quel punto e' non fu più Luigi d'Antonio Baldetti, ma il *nobile signor Luigi De Baldetti-Facchini.*

Eccotelo adunque, nobile, inquartato senza aiuto d'araldica, e ricco tanto, almeno nel cervello, da far bella comparsa fra' nobili. La sua casa fu d'allora in poi corte bandita di parassiti, di buon temponi, di cortigiani che sempre accorrono a frotte dove si mangia, dove appare bagliore di potenza e di ricchezza. Le vecchie amicizie cessero presto il posto a nuove e più cospicue,

e il meschinello avvocato colla moglie superbiosetta furono perduti di vista: tanta distanza li separava da essi!

Ma se fu per Luigi agevol cosa metter la famiglia su questo piede, arduo assai divenne mantenervela a lungo. E questo vide di per sè; chè la melanconia di grandeggiare e d'apparir sempre in maggiore stato ch'ei non fosse, non gli aveva tolto siffattamente il ben dell'intelletto da non farlo accorto che mangiando nel sacco, in quattro o cinqu'anni, a dargliela lunga, il patrimonio avito e il guadagnato se ne sarebbero iti. Ma poichè d'altra parte ritornare al traffico non era da proporre neanco, ei trovò uno stillo tutto suo, che secondava mirabilmente le sue tendenze. E questo fu in prima di tòrre in affitto, a lungo termine, vasti possessi, per farli coltivare; egli, il quale non aveva mai in sua vita posseduto tanta terra da seppellirsi. E non si tenne agli affitti, ma volle anco averne di suo, e comperò terreni in campagna e stabili in città, pagandoli più del dovere, e ricorrendo a quattrinai; i quali con grossi frutti, e contro ipoteca, gli fornirono il bisognevole a queste compere.

Ma se tutto ciò non era in buon fondo che gettar acqua sul bagnato e legna nell'incendio, gli creò attorno una specie di caos, nel quale il mio e il tuo si confusero talmente, che egli stesso non si raccapezzava più come le cose stessero veramente.

Ciò ch'ei sapeva benissimo si era che per condursi alla fattoria di Maremma o a quella delle Chiane ci voleva carrozza e cavalli; e inoltre che gli stessi cavalli e le stesse carrozze da strapazzo non potevansi poi portare decentemente in Piazza di Santa Croce ai corsi del Carnevale. E però di buon'ora ei si procacciò l'uno e l'altro, con grande sfoggio di livree gallonate e di staffieri, che pareva il Corsini o lo Strozzi.

Non mai sembrava il sole aver brillato più che ora sull'avventuroso setaiuolo; e la gente, vedendo tanto sfarzo, stimava ch'ei facesse ottimi negozi, e non cercava più in là. Anzi, come suole avvenire, quanto più egli era rovinato nelle barbe, lo diceva milionario, e quanto più fastidiato per riparare alla rovina, felicissimo.

Ma i ripari, gli spedienti, alla lunga non valsero; e venne dì, e fu più tosto che non si pensi, nel quale i nodi furono al pettine. Se per giungere a tanta altezza occorsero anni parecchi, per precipitare nell'abisso bastò un giorno. Dei molti creditori suoi uno andò per Tribunale, e fu finita. Gli altri si affrettarono a seguirlo per mettersi al coperto; e poichè venner fuori debiti

d'ogni specie, e per più centinaia di migliaia; e poichè si vide subito che i creditori dovevano andare a capo rotto, fu dichiarato il fallimento, sequestrati i beni, Luigi imprigionato come fraudolento, la famiglia cacciata dal palazzo dorato, raminga, sprovveduta d'ogni bene! E vedi scherno di sorte! Quello stesso avvocato, col quale a principio si sfogò la malnata passione del Baldetti, quegli stesso fu deputato a rappresentare i creditori in Tribunale a danno del suo antico vicino. Nel che, trattandosi di negozio di entità grande, egli ebbe a fare, per giunta, grassi guadagni, secondo porta la professione sua.

Venduto quanto restava da vendere, restituiti i possessi affittati a'loro proprietari, i quali sperimentarono come si fosse fatto in essi a lascia podere, Luigi restò in debito tuttavia di tante migliaia di lire, che per iscontarle con tanti anni di prigione avrebbe dovuto campare cent'anni ancora. E i creditori, bench'ei non sel meritasse, furono umani sì da non ispingere le cose a questo fine. Abbuiata la faccenda delle frodi, ei potè dopo parecchi mesi uscire di carcere.

E fu orribile, per chi lo aveva conosciuto quand'era nell'auge della ricchezza, vederlo ora nello stato miserando in cui si era ridotto. Lacero, smunto, barba e capelli incolti e incanutiti anzi tempo, curvo della persona, cogli occhi atterrati quale chi tema più di vedere che di esser veduto. Impotente al delitto, straziato dalla fame, e' s'avventurava a buio, nelle vie meno frequentate, a stender la mano a' passanti chiedendo loro per Dio, a fine di sostentare con un tozzo di pane sè, la moglie e i figliuoli macilenti e infermicci. Era una tribolazione da non immaginare, che a lungo sarebbe divenuta punizione soverchia. Ma la prova non durò molto: chè egli non resse all'affanno. Cadde infermo, e fu accolto nell'ospedale. La infermità si fece ognor più grave, e fu mortale. Ma innanzi di morire ei provò non sappiamo se una consolazione, ovvero una tribolazione novella. Per essere nel giusto avvisiamo ci fosse un po' dell'una e un po' dell'altra, nel vedersi al capezzale di morte tale, ch'egli aveva cacciato, tanti anni fa, brutalmente dalla propria casa. E in vederselo compassionevole, mentre tutti l'avevano reietto, mentre i suoi stessi di famiglia l'avevano abbandonato, certo dovette fare grande effetto sull'animo del moribondo.

Quel tale era Piero. Il quale, sorretto dall'onestà dell'animo e dal volere perseverante, e molto ancora dall'immagine della sua diletta, le ultime parole della quale gli stavano ognora fisse

nella memoria, era venuto in istato assai prospero. A furia di lavoro, di risparmio e di accorgimento, il poco recato seco dalla casa Baldetti erasi moltiplicato. Onde, venuto il momento, e' si trovò in grado di comperare il fondaco dove aveva mosso i primi passi. Ma delicato e modesto anco nella buona fortuna, non volle farsi innanzi lui proprio, e si valse di quel tal garzone, che stipulò il contratto in sua vece.

Entrare lui nel fondaco e mutarne le sorti fu una cosa sola. I vecchi avventori si riaffacciarono, e altri ne vennero, attirati dalle sue belle maniere, dalla sua rettitudine nel contrattare, e dall'ordine perfetto che regnava in quel negozio.

Ma nel prosperare come faceva, ei non aveva dimenticato mai la sua Adelaide, nè quel che dovesse in origine alla famiglia Baldetti. Vincendo una ripugnanza assai naturale, qualche volta gli era passato per mente di accorrere in aiuto di Luigi, e tentare di arrestarlo nella sua precipitosa caduta. Ma lo aveva sempre trattenuto la persuasione che i buoni consigli non avrebbero approdato a nulla, e gli aiuti d'altra maniera avrebbero rovinato lui senza impedire la catastrofe. Ben porse aiuto, con delicata finzione, in nome del Baldetti, a quelle povere vecchie delle sue zie, e in nome del Baldetti provvide largamente negli ultimi tempi ai bisogni di Adelaide, che, ignara di quanto accadeva, se ne stava chiusa nell'educatorio pensando al suo Piero e affrettando col desiderio il momento di unirsi a lui.

E il suo desiderio fu pago alla fine, e la gioia soave e pura che le scese nel cuore, lenì alquanto il dolore della rovina della famiglia paterna. Questa rovina peraltro andò man mano scemando da poi che fu morto Luigi, e per virtù di Piero. Il quale la promessa fatta spontaneamente al letto del moribondo volle e seppe mantenere con tutta la larghezza ond'era capace l'animo suo generoso e ben fatto. Tolse in casa propria le due vecchie; la vedova di Luigi non lasciò senza qualche aiuto. Ma aiuto più valido diede agli orfani figli, i quali volle istruiti a sue spese, e avviati, quale a un'arte, quale al traffico, quale a una professione.

Nel cuore dei giovanetti come fu vivo il sentimento di gratitudine verso il benefico zio, così restò incancellabile la ricordanza della mala fine del padre; il quale non per l'animo perverso, ma per la nessuna voglia di lavorare e il mal vezzo di fare ognora il passo più lungo della gamba, venne al termine doloroso che abbiamo narrato.

CESARE DONATI.

---

# SIDONE E TIRO.

## I.

### I CANANEI E L'ARABIA.

Sulle sponde dell'Eritreo, ai tempi posdiluviani risalutando le prime albe della rinnovellata umanità, noi leggiamo nel capitolo X del *Genesi:* « I figliuoli di Cam furono Cus, Misraim, Put e Canaan. » Dipoi si legge: « Canaan generò Sidone suo primogenito. »

Dalla *Bibbia* dunque sappiamo e dalla costante tradizione presso i popoli orientali, che i Fenici personificati in Sidon furono una schiatta camitica nata da Canaan loro progenitore. I Fenici non costituiscono l'intero albero genealogico de' Cananei, ma il più nobile germoglio che poi ramificandosi nel Mediterraneo si estese largamente, apportatore di stupende civiltà coll'operosa virtù colonizzatrice.

Su le rive del Golfo Persico, non lungi dalla foce del Tigri e dell'Eufrate ora confusi in una sola corrente, fu la sede primitiva della stirpe camitica che diede i fondatori e gloriosi monarchi a Babilonia, e i primi civili consorzi all'erbosa Mesopotamia.

Quali cause costrinsero i Cananei a scindersi dalle stirpi fraterne e abbandonare la patria? E come avvenne che traversarono le vergini lande d'inospiti deserti e andarono a porre stabile stanza sui monti e nelle valli della Palestina?

Alcuni con Erodoto opinano che i terremoti costringessero i Cananei ad esulare ed a cercar nuova patria verso la Siria meridionale; altri dicono che fossero là spinti dalle discordie insorte fra essi e i monarchi cusciti, della dinastia di Nembrod, dominatrice di Babilonia. Più probabilmente la loro migrazione fu ca-

gionata dagli Arii invasori, da questi audaci figli di Giapeto, *audax Japeti genus*, che tra 2500 e 2400 anni avanti l'èra cristiana s'impadronirono dell'Impero cuscita, superbo nella Babilonide.

Forse insieme rivoluzioni telluriche e politiche cagionarono la loro migrazione da El-Katif, loro prima sede sul Golfo Persico. Lasciarono al lontano Eritreo le dilette isole di Baherin e portarono seco i cari loro nomi di Tiro e di Arad per darli ai luoghi delle nuove colonie sulla costa orientale del Mediterraneo, come prezioso ricordo della loro origine. Così pure fecero altri figli di Cam, i Cusciti, che trasferendosi alle regioni superiori del Nilo vi portarono dalla materna Mesopotamia il nome di Sennaar e da esso appellarono la regione della duplice Meroe, ove si confondono le acque del fiume Azzurro e del Bianco, e comincia a suonare il celebrato nome di Nilo.

Il pellegrino che lascia il nido nativo e va a travagliarsi in lunghi e disastrosi viaggi, per mutar stanza non dimentica mai il cielo, i monumenti e i siti più diletti della patria, e sente intimo bisogno d'imprimerne la memoria nelle relazioni più spiccate della sua vita; e ciò vedremo avverarsi nelle stirpi pellegrinanti di Cam.

Per trasferirsi nella Palestina dovettero i Cananei traversare i deserti della penisola arabica.

Gli antichi dividevano l'Arabia in tre parti: nella settentrionale, o Petrea, così detta dalla illustre città di Petra, della quale rimangono eloquenti rovine; nella deserta al nord-est, e nella felice al sud-ovest; l'una così detta dall'arido suolo, l'altra dalla sua fertilità, notevole rispetto alle altre regioni dell'Arabia. I moderni fanno divisioni geografiche più determinate, ma non si accordano nel numero e nei vocaboli delle medesime. Io seguo la partizione accetta agli Arabi. Essi dividono la materna loro penisola in cinque parti: nell'Hedgiaz a maestro, nel Yemen a libeccio, nell'Hadramut a scirocco, nell'Oman o Lasa ad oriente e nel Nedged, ossia la regione centrale.

L'Arabia conta parecchie città importanti per le tradizioni storiche e pel loro commercio. Ricorderò Nedjed nella parte centrale e Derajeh la città principale dei Vaabiti; Lasa nella sede primitiva de' Cananei, presso il Golfo Persico; la Mecca e Medina, le città sante, mèta ai pellegrinaggi musulmani, nell'Hedgiaz; e le città di Saba o Sana, Damar, Moka e Aden nel Yemen, ossia nell'Arabia Felice; le città di Terim e di Sejun

nell'Hadramut; e la Mascata e Matara nell'Oman, il cui Imano è il più possente dei principi della penisola.

Spaziando colla mente per quelle famose contrade, si presentano luoghi solenni per prodigi di fede religiosa e per interessi di traffico e di dominio. Nell'Hedgiaz, oltre la Mecca e Medina, memorabili nel Corano, spicca il monte Sinai, donde scese irradiata di luce monoteistica la legge germinatrice di tre religioni vigorose e rivali. Nel Yemen, alquanto internandosi a greco di Moka, sono di molto rilievo, a rischiarare la geografia e la storia dell'Arabia, le rovinate città e le 686 iscrizioni del Regno sabeo, scoperte nel 1869 dall'archeologo francese Giuseppe Halevy, encomiato da Ernesto Renan, e nell'estremità meridionale del Yemen vi ha Aden, nel golfo cui dà il nome, città importante nell'antichità e nel Medio Evo ai commerci dell'Europa coll'Arabia, coll'India e coll'Africa orientale. Aden fu distrutta dai Portoghesi, quando alle relazioni coll'India aprirono la via del Capo di Buona Speranza. Venuta in potere degli Inglesi nel 1839 divenne fortezza formidabile, e rivestì l'antico splendore, sempre più crescendo d'importanza per l'aperto Canale di Suez, imperocchè essa è una delle principali stazioni ai piroscafi che tragittano da Suez all'India ed alla Cina; e caffè, avorio, gomma, zafferano, datteri e perle sono il continuo traffico de'suoi mercati.

L'Arabia ha molta parte de'suoi abitanti abbandonata ai disagi della vita nomade, e non ebbe mai lunga stabilità di popolosi consorzi civili, perchè la natura inclemente le diede un cielo di fuoco e un suolo povero d'acque, e indocile all'agricoltura, se non in alcune striscie di terreno, assai poche rispetto alla vastità dei deserti. Per le quali infauste sue condizioni non è da meravigliare se la vita politica dell'Arabia dileguasse forse in tempo assai breve nell'età remotissime, come quella fondata nel secolo VII dell'età nostra da Maometto. Rimangono reliquie della sua passata grandezza a settentrione nella Petrea, e nel Yemen tra ponente e mezzogiorno, nelle regioni felici, ove è più fecondo il terreno, e l'Oceano ne tempera l'aere e agevola il commercio. L'Arabia fu tenuta in poco conto fra le nazioni del mondo nel corso delle due civiltà, greca e romana, e refulse al VII secolo dell'èra volgare, quando in Occidente San Gregorio gittava le prime fondamenta della potestà temporale dei Papi, e Maometto in Oriente pacificava e rinvigoriva le tribù discordi dell'Arabia nella forte unità dell'Islamismo.

La penisola arabica, avvolta da una fascia di torride sabbie,

era stata sino ai nostri giorni inaccessibile ai viaggiatori europei nelle intime regioni più che il Sahara africano e la via del Polo. Note ed esplorate erano in molta parte le coste e le provincie marittime, sicchè le regioni dell'Hedgiaz, del Yemen, dell'Hadramut e dell'Oman non erano più un arcano per noi. Ma le notizie dell'interne contrade ci giungevano oscure ed incerte.

L'Arabia era un quadro, di cui conoscevasi l'ampia cornice, il resto era coperto da velo densissimo. Parlavasi di montagne aride e nude, e di vaste distese di deserti abitate da erranti tribù di Beduini; d'immense solitudini di pietra e di sabbia consolate da qualche palma e percorse dalle carovane che vi piantavano le mobili loro tende. Tanto ripetevasi fra mille strane leggende.

A svelare e conoscere la penisola arabica era necessaria l'erculea robustezza d'intrepidi ed accorti viaggiatori, quale si mostrò a'tempi nostri con rara felicità e con successo maraviglioso.

Corrono tempi talvolta, in cui l'umanità sembra presa da inerte sonnolenza. Pare che lo spirito umano stanco di battaglie riposi per ridestarsi più potente; onde nella storia spiccano ad un tratto epoche predestinate quasi a difficili e rapide scoperte, frutto di lungo travaglio intellettuale. Il secolo XIX è privilegiato di tali trionfi e rivela molte parti del nostro globo pressochè ignote. In Africa si esplorarono l'interno del Sudan, la regione australe e la zona equatoriale, ricca delle sospirate sorgenti del Nilo, e nell'altro emisfero venne esplorato il centro del Continente australe, e i ghiacciati laberinti polari furono vinti dal solco d'intrepidi viaggiatori. Anche l'Asia, la terra delle antiche memorie, la culla dell'umanità, ci aperse recondite regioni. Su l'Indo e sul Gange la filologia indovinò le materne sorgenti de'nostri idiomi; sull'Eufrate e sul Tigri l'archeologia acquistò i dissepolti monumenti di Babilonia e di Ninive, e la geografia accompagnò imperterriti e savi pellegrini nelle intime sedi dell'Arabia, agevolando gli studiosi della storia a nuove indagini nelle vicissitudini de'popoli orientali.

Quattro europei quasi ad un tempo pubblicarono preziose notizie su l'interno dell'Arabia: il tedesco dottor Wetztein che, essendo console di Prussia a Damasco, le attinse dall'autorevole scieco, ossia anziano, Hamed nativo di Kacim nel Nedjed; il colonnello inglese Pelly che le raccolse sul luogo penetrandovi per incarico politico, e il nostro Carlo Guarmani di Livorno che visitò studiosamente diverse parti dell'Arabia, percorrendole a provvedere di cavalli le scuderie imperiali di Napoleone III. Il quarto

è l'inglese William Gifford Palgrave che superò gli accennati indagatori nelle ricerche e nelle conquiste geografiche dell'Arabia colle stupende sue pellegrinazioni fatte negli anni 1862-63, che narrò in due celebrati volumi editi in inglese nel 1865 e tradotti in francese nell'anno seguente.

Il signor Palgrave nella Università di Oxford erasi avviato agli studii della giurisprudenza, tanto onorati dal suo genitore, ma poi se ne ritrasse aspirando alla gloria dei grandi viaggi. Andò nell'India a militare sotto il vessillo della Compagnia, e quindi si abbandonò ad animose investigazioni libero e instancabile pellegrino dell'Oriente. Percorse la Siria e, dimorando parecchi anni a Damasco, come molto prima di lui aveva fatto il Volney sul Libano, studiò gli usi e i costumi di quelle regioni, e tanto si addomesticò l'idioma dell'Arabia, da usarlo come quello della sua patria. Robusto di corpo e di mente, da una scientifica educazione fu reso attissimo ai più difficili scandagli degli uomini e delle cose; ond'egli avvolto nel bianco paludamento dei Beduini, facendosi credere medico di professione, potè, senza destar pericolosi sospetti, abilmente associarsi e farsi famigliare agli Arabi, e con sicura libertà di studio mescolandosi fra i Waabiti di ogni classe, potè traversare diagonalmente la urente penisola per tutta la distesa delle sue arene, dalla costa del Mar Morto sino a quella dell'Oman.

Il signor Palgrave primo degli Europei visitò e descrisse regioni interne che soltanto di nome ci erano conosciute; primo all'Arabia ed alle sue popolazioni diede piena cittadinanza nella geografia positiva.

Nel Nedjed, preso il vocabolo nel suo più largo significato, è l'Arabia centrale, che riscontrata colle Relazioni degli accennati scrittori è vastissimo altipiano, di cui le maggiori sommità si elevano oltre a tremila piedi sopra il livello del mare. L'altipiano del Nedjed è solcato da molte valli, larghe le une, anguste le altre, là poco estese, qui lunghe e tortuose, e pressochè tutte chiuse fra scabre ertezze, come se l'industre mano dell'uomo le avesse intagliate nella montagna calcare, perchè vi abitassero agiatamente i figli dell'Arabia, e vi prosperasse l'agricoltura fra il mormorio di abbondanti acque che zampillano da pozzi della profondità di sei piedi, e nel verno soverchiando i margini si dilagano in ampi paduli, e scorrono in temporanei torrenti denominati *ovadi*. Vi ha città e villaggi fra il riso de' fiorenti giardini e l'ubertosità de' campi coltivati; e vi

ha estesi pascoli a nutrimento delle più nobili razze de' cavalli, che furono sempre l'orgoglio degli Arabi, e nel *Libro di Giobbe* inspirarono una delle più belle pagine della biblica poesia. Fra le città principali dobbiamo annoverare Nedjed, Bereidah, Eioun, Rass, Oneizah, Saryah con torri, bastioni e castella in siti eminenti che dominano i piani; e dobbiamo ricordare gli sparsi avanzi di monumenti, che fanno testimonianza di vetuste dominazioni e civiltà in quelle contrade centrali.

Carattere tristo dell'Arabia è l'assoluta privazione d'un fiume, degno d'un tal nome, nella immensità de' suoi deserti. I monti sono il serbatoio provvidente delle acque, e deggiono essere elevati per darne in copia costante alle regioni prossime all'Equatore. L'Arabia, tranne l'Oman, non possiede catene alpestri abbastanza elevate a tal uopo; e i suoi monti presso la costa sono in generale assai bassi, di rado più alti dai cinquecento ai mille piedi.

Quando in ispecie nel verno e in primavera le acque irrompono con veemenza su gli altipiani della penisola, sono tosto assorbite nei crepacci della terra e nel suolo arenoso delle valli, onde invece di fluttuare sulla superficie, scendono a raccogliersi sotterra. Solamente verso la costa ove l'altipiano gradatamente abbassandosi finisce in una scabrosa ertezza, incontransi qua e là sorgenti per fermo alimentate dalle acque sotterranee delle alte regioni. I rivoli di tali scaturigini si perdono per via: di rado giungono sino al mare, e non danno correnti degne di appellarsi fiumi.

Dunque anche le immense pianure del deserto arabico hanno le loro acque, ma più o meno nascoste sotterra. Gli Arabi le vanno a cercare, aprendo pozzi della profondità di cento piedi e più; i quali pozzi in più luoghi succedonsi per lunghe linee e mandano vivi zampilli. Lo stesso fenomeno per cause analoghe vien segnalato presso le frontiere dell'Algeria nel Sahara africano.

Molti sono gli *ovadi*, ossia i torrenti, che ora scorrono fragorosamente per le arabe lande gonfi di acque, ed ora lasciano il loro letto arido e muto. Viene indicato nelle nostre carte geografiche l'*ovadi* Aftan che si versa nel Golfo Persico; l'*ovadi* Chatt viene ricordato dal Palgrave ritraendoci con vivaci colori il Kacim, fertile provincia settentrionale dell'altipiano centrale; il console prussiano Wetztein ci descrive l'*ovadi* Roumna che dalle montagne dell'Hedgiaz scorre per trecento delle nostre

leghe ordinarie, raccogliendo nel verno le acque copiose del solstizio da' suoi innumerevoli affluenti, e a guisa di largo fiume fluttuando, traversa la penisola e mette foce nell'Eufrate inferiore.

Facilmente possiamo immaginare, come la regione centrale, pressochè la metà della penisola, colla festività delle sue genti e dell'abbondante sua vegetazione faccia contrasto alla natura desolante delle deserte lande. L'altipiano del Nedjed è circondato da deserti petrosi fra tramontana e levante, e da immense arene in ogni altra parte. Quei deserti sono chiusi da una linea di montagne sterili e basse in gran parte, elevate e liete di coltura nel Yemen e nell'Oman; e il sublime spettacolo dell'Arabia si compie in un'angusta fascia litorale che si estende al mare.

Nella vastità delle incolte lande v'ha due sorta di terreni: l'una propriamente deserta, immagine assoluta della sterilità e della desolazione; l'altra atta fino ad un certo grado alla coltura ed all'abitazione, comecchè non sia nè coltivata nè abitata. Circa due terzi dell'Arabia constano di terreni coltivati o coltivabili. Il Nedjed, ossia l'altipiano centrale, è la regione abitabile per eccellenza, è la più salubre, l'Eden dell'Arabia; all'incontro l'interno della penisola, la regione assolutamente sterile, è inabitabile, è il deserto meridionale, il Dahna, ossia deserto del fuoco, come lo appellano gli Arabi. Nella sua cocente immensità di sabbie mobili, profonde, prive di ombra e di ricovero qualsiasi, mai non si ode mormorare zampillo d'acqua, nè vi s'incontra alcun segno di vita animale o vegetale. Il cammello affonda, come in pianure fluide, a mezza gamba nelle perfide arene del Dahna, che, siccome l'Oceano, ha pure i suoi vortici, e l'Arabo atterrito ne fa argomento alle sue malinconiche leggende.

Procurai con rapidi cenni ritrarre la penisola arabica che traversarono i Cananei trasferendosi in Palestina. Secondo alcuni, fra i quali il Lenormant nell'autorevole suo *Manuale di storia antica dell'Oriente,* i Cananei partirono da El-Katif e s'avviarono lungo l'*ovadi* Aftan per una serie di oasi sino a Diebel-Touest, e poi piegando a nord-ovest nel paese di El-Woschem, e in quello di Aneyzeh; donde ad occidente traversando la regione di El-Kassim giunsero ad El-Henakieh. Questa è la probabile via calcata dagli esulanti Cananei, che giunti nel mezzogiorno della Siria andarono ad abitare gloriosamente in Palestina e vi signoreggiarono, finchè non furono soggiogati dai nipoti di Sem, gl'Israeliti. Altri, fra i quali Filippo Smith, pure auto-

revole nella sua *Storia antica dell' Oriente*, inchinano più volentieri all'opinione, che i Cananei, essendosi propagati nelle contrade della Mesopotamia, seguissero nella loro migrazione la via segnata da una serie di oasi dal Basso Eufrate a Damasco, donde apresi il cammino alla Palestina.

A me sembra più probabile l'itinerario dal Basso Eufrate, perchè meno arduo, e perchè dopo la migrazione de' Cananei, veggo Abramo tenere questa via partendo dalla Mesopotamia. Egli avrà voluto andare per la via più sicura, forse per quella già percorsa felicemente dai profughi Cananei.

Non si può determinare con certezza l'itinerario de' Cananei. Certo si è ch'essi traversarono il gran deserto dell'Arabia in tempi remotissimi; e la storia delle emigrazioni e degli esilii dai raminghi figli di Canaan agli esuli italiani del secolo XIX fu la storia del propagamento delle più savie instituzioni e delle civiltà diverse.

I Cananei arrivati in Palestina non vi trovarono un paese deserto e facile alla conquista, ma adorno di popolose e munite città, sudato guiderdone ai lunghi travagli della guerra. La Palestina era abitata da antiche schiatte semitiche, mirabili di statura e di vigoria, onde la tradizione popolare de'tempi successivi le raffigurò giganti. Collettivamente furono chiamate Rephaim, e nelle scritture geroglifiche degli Egiziani sono designate col nome generico di Sati.

I Rephaim propriamente detti possedevano sessanta forti città, fra le quali Astharot loro metropoli; e dominavano nel paese di Rasan, sulla sponda orientale del Giordano; e presso ad essi erano formidabili eziandio gli Emim e gli Zonzammim, pure a levante del sacro fiume. Gelosi della nazionale indipendenza furono terribili gli Enacim nel combattere a difesa di Hebron loro città principale e delle patrie montagne, ove ne' tempi israelitici si estese il fatale regno della Giudea. Si hanno pur a ricordare gli Avim che occupavano i piani al sud-ovest della Palestina sino a Gaza, e i Keniti stanziati ancor più verso mezzodì, prossimi all'Arabia Petrea, e i Kenisiti e i Kadmoniti.

Quando mai le stirpi di Sem e di Cam si cozzarono in tremendo e lungo conflitto, contendendosi la fatale e frugifera regione fra il Giordano e il Mediterraneo? Documenti egiziani e il *Genesi* mosaico rispondono alla nostra domanda.

Un papiro ieratico degli Egizi, ora esistente nel Museo di Berlino e tradotto in gran parte dal signor Chabas, contiene la

relazione d'un Messo egiziano durante il regno di Amenemha I, della dodicesima dinastia, inviato nel paese di Edom e in quello di Tennu, paesi entrambi allora costituiti in signorie vassalle all'Egitto, situate a tramontana, verso il bacino del Mare Asfaltico. Al Messo era affidato l'ufficio di esaminare la condizione di quelle due contrade, e di dare ragguaglio dello stato delle nazioni circostanti, colle quali l'Egitto e i suoi vassalli spesso venivano a contesa. Nella relazione sono ricordati i Sati, i soli abitanti di quella regione, de' quali appariscono le vestigia ai tempi della diciottesima dinastia, così pure le tracce dei Rephaim risaltarono nel *Libro di Giosuè*, ma nessun cenno di tribù cananea.

La dinastia dodicesima, secondo i calcoli di Manetone confermati dal Mariette, comincia con Amenemha I, nell'anno 3064 avanti l'èra cristiana. Nel qual tempo i Cananei non erano dominatori della Palestina, poichè di essi non fa cenno alcuno il citato documento egiziano.

Ora varchiamo una serie di secoli ed arrestiamoci intorno a duemila e cento anni avanti Cristo. Il *Genesi* mosaico ci ricorda in quella età la venuta di Abramo in Palestina, assicurandoci che già i Cananei vi abitassero. Inoltre incontriamo il patriarca caldeo in frequenti relazioni con loro e ci si presenta fra vicissitudini guerresche l'audace Chedorlaomer, monarca della Susiana, conquistatore della Babilonide, il quale coi tre suoi alleati Amraphel re di Sennaar, Ariach re di Ellasar, e Tidal re delle nazioni, fece una spedizione sul Mar Morto contro le città di Canaan, sulle quali avea già parecchi anni dominato, e le vinse, e con esse gli Amaleciti e gli Amorrei. Il re susiano vincitore di Canaan già tornava gloriosamente alle rive del Tigri nel suo regno di Elam, quando Abramo gli attraversò la via nella pienezza de' trionfi, e pugnando insieme cogli alleati Amorrei lo vinse presso a Damasco.

Questi militari avvenimenti riferiti dalla *Bibbia* (*Genesi*, cap. XII, XIII, XIV) ci dimostrano che oltre il vigesimo primo secolo avanti l'èra cristiana i Cananei dominavano nella Palestina, ed opponevano ostinata resistenza alle violente ambizioni del monarca susiano, comecchè afforzato dall'alleanza di tre altri principi, onde è da supporre che già da molti anni i Cananei colà avessero posta e assicurata con armi e leggi l'ampia loro possanza.

Colla scorta degli accennati storici documenti possiamo fissare la più probabile età della migrazione cananea dal Golfo Persico tra la dodicesima dinastia dei Faraoni e la venuta di

Abramo in Palestina. Non è a credere che i Cananei venissero in Siria, donde si dilatassero in Palestina e nell'Egitto, nel corso della dodicesima o della decimaterza dinastia, perchè in que' tempi ci assicurano i monumenti che monarchi nazionali, possenti e pacifici, regnavano nella valle del Nilo, senza alcun sospetto di invasori Cananei, gli Hyksos. Dunque ciò accadde nell'età della quattordicesima dinastia, o sullo scorcio della tredicesima, cioè 2400 anni avanti Cristo; appunto quando gli Arii invasori s'impadronirono dell'Impero cuscita.

In quel torno i Cananei, o per le discordie fra essi e i Cusciti, o più probabilmente costretti dalla invasione ariana lasciarono le valli irrigate dal Tigri e dall'Eufrate, varcarono le arenose solitudini del deserto arabico, e mescolati con errabonde tribù di sangue semitico andarono a cercare stanza e a guadagnarsi il dominio di ubertose regioni sulle rive del Giordano e del Nilo.

I Cananei, i figliuoli di Cam, necessitati ad abbandonare la patria, inconsapevoli del loro avvenire, pellegrinando nel deserto, fra i tormenti dell'esiglio fecero prove che aiutarono l'umano incivilimento. Avvegnachè percossi dalla folgore d'un'arcana maledizione, abbominati dalla schiatta di Sem, provarono alle future generazioni, come in cielo vegli la Provvidenza eterna, che benedice e non maledice l'opera sua, i figli dell'uomo di stirpe qualsiasi; e tutti chiama e fortifica nelle lotte del razionale perfezionamento, e a tutte le prosapie assegna i giorni dei cimenti dolorosi e quelli delle vittorie consolatrici.

## II.

### SIDONE.

La più illustre e famosa delle undici schiatte cananee fu per fermo quella dei Sidonii, ossia de' Fenici che non esercitarono colle armi ambizioni sanguinose sul Continente, ma volsero l'efficacia della pacifica loro operosità sul Mediterraneo, sulle cui sponde orientali si erano stabiliti ad aprire l'umana ed incruenta scuola de' traffici e della navigazione.

Sidone, la figlia primogenita di Canaan, la più antica delle città fenicie, fu detta la città dei pescatori, accennando alla pesca, primo stadio della navigazione; alla distanza di 25 chilometri da Berut venne costruita sul pendio d'un piccolo promontorio, e provveduta di acconcio porto, di cui ancora si riconoscono le solide fondamenta.

Angusta ed irta di scabre giogaie è la regione della Palestina, in cui si diffusero ammaestrati da Sidone i Cananei marittimi, ed anco ne' giorni del loro massimo splendore fu sempre la breve striscia di terra che costretta fra il Mediterraneo e il Libano corre per poco più di 220 chilometri in lungo e per 44 chilometri nella maggiore sua larghezza. La costa orientale del mare attergata al Libano, colla opportunità delle baie e dei porti era palestra acconcia ai primi sperimenti della navigazione, imperocchè la giovane arte marinaresca abbisognava di un mare di mezzana grandezza, seminato di isole e di porti che fossero ne' pericoli sicuro asilo agli esordienti navigatori. Oltre a ciò era necessaria gran dovizia di legnami ai cantieri per costruire e ristaurare le navi; e perchè i naviganti con ardire si abbandonassero ai rischi di lontani mari in regioni non ancora esplorate, doveano essere stimolati ed allettati dalla non bugiarda speranza di fortunati commerci

In così prospere condizioni la natura collocò i Fenici, i suoi messi fedeli inviati su le acque a stringere in fraterni consorzi le genti più remote e diverse. Le onde del Mediterraneo con impeto frangendosi contro le rive dirupate della costa fenicia aveano nel litorale incavato seni e porti, e rose giganti roccie, le quali, staccate poi dal Continente, divennero isolette, stanze preparate a future colonie e città fiorenti. Nè ai cantieri potevano mai mancare de' materiali pel navile, perchè il Libano ne offeriva in gran copia colle folte selve de' suoi alberi preziosi; nè fallirono le speranze d' un largo e sicuro guadagno nell' acquisto dei desiderati metalli che traevano dalle tentate viscere di lontane regioni.

Non saprebbesi ben dire se l'attitudine singolare alla navigazione ed al commercio marittimo che distingueva i Fenici dal resto de' Cananei si fosse già manifestata nell' antichissima loro patria sui flutti del Golfo Persico, o se in loro si svolgesse soltanto dopo il loro arrivo sui lidi del Mediterraneo. Certamente con grande rapidità si è svolta sì mirabile vigoria nei Sidonii, i quali, non avendo ad arare un suolo bastevole all' alimento del popolo, si sentirono spinti tanto da imperiosa necessità, quanto da naturali istinti, ad arare il Mediterraneo, ed a cercare sui mari patrie novelle e sorgenti inesauribili di ricchezza.

Allorquando essi andarono a stabilirsi in Palestina, i popoli litorani del Marinterno erano ancora in uno stato selvaggio. Non ancora usciti dalla infantile età della pietra, forse appena avranno saputo costruirsi qualche zattera e qualche piroga per cimentarsi

ad un ristretto cabottaggio, presso le coste più fidate, quando riposavano le acque del mare, od erano soltanto increspate dal soffio di benigno venticello.

I Sidonii furono i primi e per lungo spazio di tempo i più famosi del mondo ad affrontare le lunghe traversie del pelago, e tramutarsi di paese in paese anelanti all'acquisto delle materie primitive richieste all'industria, per sè e per le altre nazioni. Furono primi a lanciarsi arditamente nell'alto mare, primi a gustare la terribile voluttà che sente il navigante sfidando i pericoli dei venti e delle tempeste.

Ora mi si fanno presenti Orazio e Virgilio, i due sommi poeti dell'Impero latino, i quali si amarono grandemente, quasi presentendo che la posterità riverente alla loro poesia avrebbe sancito la fratellanza dei loro nomi nelle scuole di ogni popolo civile.

Quando Virgilio andò in Atene per dare alla sua *Eneide* il suggello dell'arte perfetta, Orazio volse affettuosamente un'ode alla nave che portava l'amico nell'Attica, e accusando il mare che nel caro Virgilio gli involava metà della sua anima, *animæ dimidium meæ*, ed accennando ai gravi pericoli della navigazione, così prorompeva: « Triplice corazza di rovere e di bronzo cingeva il petto a colui che primo commise al truce Oceano la fragile barca, nè temette il procelloso Africo lottante cogli aquiloni, nè le tristi Jadi, nè le rabbie di Noto, prepotente arbitro dell'Adria, o ne sconvolga, o ne appiani i flutti. »

Questi concetti del poeta Venosino che furono studio e musica della mia giovinezza, ora mi ritornano all'intelletto, mentre affacciandomi alle piaggie orientali del Mediterraneo risaluto le odorose falde del Libano, dov'ebbero la principal sede i Cananei marittimi, sacerdoti della fratellanza universale.

Nei mercati della Fenicia, non diremo dissocievole il mare, come chiamollo il Venosino, ma all'incontro lo diremo immenso campo sociale, per cui la Provvidenza mette in continuo moto i popoli più lontani, e ne' commerci e negli usi li mescola fraternamente, laonde colui che primo commise la fragile barca al periglioso mare fu ministro efficacissimo dell'umano consorzio.

E tali furono i Cananei marittimi che sulla loro costa edificarono ed belle opulente città, Arad, Tripoli, Biblo, Sidone, Tiro e Sarepta, Bathrys ed Orthosia. Le quali città, prossime le une alle altre, distinte con pittoresca varietà dai porti sicuri e dagli ameni giardini, sembravano costituire una sola città bella e doviziosa, come le città e borgate che da Sorrento a Napoli si suc-

cedono nella paradisiaca riviera del Tirreno, tutta festante di aranci e di pampinee ghirlande. Eppure le città fenicie che parevano in una congiunte, non composero mai uno Stato solo, imperocchè ciascuna aveva un organamento proprio. Non erano, come l'Egitto, soggette al dominio delle caste e della monarchia assoluta; ma ogni principale città ordinata a Comune autonomo obbediva ad un re ereditario, il cui potere veniva temperato da sacerdoti e da aristocratiche famiglie. Talvolta però si confederarono ed una fra loro ebbe maggioranza politica e commerciale. L'ebbe dapprima Sidone, la primogenita delle città fenicie, e più tardi la famosa Tiro; sicchè, generalmente parlando, l'intera storia dei Fenici si può dividere nei due periodi della supremazia di Sidone e di Tiro. Ne' gravi pericoli congiunse politicamente i Fenici l'amor della nazione per combattere i comuni nemici, e moralmente li univa la religione nei riti d'un culto fiero e dissoluto.

Al pari dei più cospicui popoli dell'Asia, i Fenici ebbero libri sacri e teogonia lor propria che attribuivano al loro dio Tàaut, il Thoth degli Egiziani, l'Ermete dei Greci, in cui si personificava la casta sacerdotale, custode delle tradizioni religiose. Secondo le loro credenze, Moloch, l'antico Bel o Baal, era il principio della vita e della luce che, organato il mondo, lo governa per sè e per gli altri numi suoi figliuoli. Moloch si congiunse con Astarte dea della generazione, che fu la Mylitta dei Babilonesi, l'Hathor degli Egiziani, l'Anaitis dei Persi, la Cibele dei Frigi, l'Afrodite dei Greci, la Venere dei Latini, la gran dea Natura di Efeso.

Erano licenziosi i mercadanti fenici, ed amando più d'ogni cosa l'oro e il piacere indulgevano al sentimento dell'egoismo a danno degli altri più nobili, onde si dovrebbe informare la nostra vita. Erano di coloro,

Che la ragion sommettono al talento

ed assoggettano Minerva a Moloch, la natura spirituale dell'uomo alla brama insaziabile de' guadagni materiali. Dove tutto è materia, lo spirito cessa di regnare e la brutalità trionfa; per la qualcosa non è da meravigliare se presso i Fenici il culto di Baal, l'antico dio del Sole, e di Astarte la dea della voluttà e della generazione fosse accompagnato da cerimonie orrende e impudiche, e più che a frenare paresse destinato ad eccitare immani crudeltà e male cupidigie. Insozzato di turpi riti era il culto che prestavasi ad Astarte, ed era pieno di spavento il culto,

onde solevasi onorare Moloch, il dio del fuoco e della guerra devastatrice.

Basti ricordare che a Moloch si offerivano sacrificii umani e che fra le braccia infocate del dio si gettavano innocenti bambini e vergini donzelle, fra i suoni festivi de' flauti e de' timballi che coprivano i lamenti delle vittime miserande. I Fenici ebbero pur comune coi Siri il culto di Adone, celebrato specialmente a Biblo con feste di lutto e di gioia, rappresentazioni simboliche della natura che con perpetua vicenda muore e rinasce.

Fra i diversi culti quello del dio Melcarte, ossia dell'Ercole Tirio, era il vincolo più solenne che unisse in comunanza religiosa i Fenici, e li stimolasse alle marittime imprese; onorato in Tiro di magnifico tempio e di feste annuali.

E perchè mai, si va dicendo, gli Egizi saliti a gran potenza molto prima che i Cananei conquistassero la Palestina, perchè mai essi collocati fra due mari, l'Eritreo e il Mediterraneo, e agevolati da un fiume prodigioso, colla sapienza dei sacerdoti e la bravura militare dei Faraoni, non si fecero, piuttosto che i Fenici, i primi maestri e propagatori dell'arte marinaresca? L'esperienza c'insegna che non sempre i comodi e le agiatezze della vita, ma non di rado i pungoli del bisogno stimolan l'intelletto ai più ardui conati, onde poi si avvantaggia l'umanità intera.

L'Egitto nel suolo ubertosissimo, e nel clima beato, e nelle acque del divino suo fiume avea tutti i beneficii della natura per alimentare con poca fatica il suo popolo. Tutto possedendo nella sua patria, disdegnava il commercio e l'amicizia delle altre nazioni; e nelle leggi e nei miti religiosi inspirava l'odio contro i forestieri. Credevano gli Egizi che Set, Tifone, ossia il dio del male, imperasse nelle amare acque marine; detestavano gli uomini di mare, siccome profani ed empii, e ricusavano agli stranieri l'entrata ne' loro porti, i quali soltanto al tempo di Psametico, nel decadimento della loro potenza, vennero liberamente aperti alle altre genti.

Ben diversa da quella degli Egizi era la condizione de' Sidonii che per l'angustia del loro suolo non traevano dall'agricoltura il bastevole alla loro vita; nè potevano aspirare agli alti gradi della potenza politica e militare, perchè spinti ogni dì sulla costa, nè potendo dilatarsi nell'interno del territorio per essere impediti da Stati più possenti, ossia dagli stessi loro fratelli di sangue, gli Hettei, e dai grandi imperi del Nilo e dell'Eufrate.

Dalla necessità della loro condizione geografica e politica erano tratti i Sidonii a cercare ne' mari il campo della naturale loro operosità; ed erano avventurati di trovarsi all' estremità del Continente asiatico, in sito propizio a instituire continue relazioni coll'Africa e coll' Europa, e ad essere il ritrovo e il mercato di tutte le nazioni. Che mai far poteva un popolo che dal materno suolo non traeva i frutti bastevoli al suo nutrimento quotidiano, che non era nè agricoltore nè militare, e che pur sentiva ferversi nell' animo l' energia animatrice di grandi imprese? La navigazione e il commercio gli apersero le vie della gloria e dei guadagni.

I Fenici furono anticamente, come nelle età moderne i Liguri, stipati su d' una piaggia del Mediterraneo, chiusa dai gioghi dell'Appennino, e i Veneti raccolti su poche isolette dell'Adriatico. I nostri italiani cresciuti di popolo e di traffici, non potendo soddisfare la vasta operosità de' loro intenti nelle angustie del suolo natale, si spinsero ne' mari su arditi navigli e coi loro commerci portarono gloriosamente il nome della patria in remote contrade, gagliardi imitatori ed emuli dei Fenici.

I Sidonii nell'arte marinaresca non aveano nè predecessori nè rivali, ed avvolgendo nel mistero i loro viaggi e le loro scoperte poterono costituirsi per molti secoli sul mare un monopolio proprio. Già famosi ne' tempi della diciottesima dinastia egiziana remeggiavano verso le regioni più favorevoli al commercio, e mentre si perigliavano in difficili navigazioni, i popoli del Marinterno disviluppavansi dalla gravezza dello stato selvaggio, ed usciti dalle remote loro capanne s' incontravano ne' mercati per alternarsi il bacio della fratellanza, scambiandosi i prodotti del loro suolo e delle nascenti loro industrie. L' uomo è creato coi dolci istinti che lo persuadono ad avvincolarsi co' suoi simili per soddisfare ai bisogni della vita, per tutelarsi contro i pericoli che da ogni parte lo assalgono, e propagare la santità degli affetti ond' egli si sente animato. I Sidonii furono su le acque i primi sacerdoti della fratellanza universale, suscitarono ed assicurarono l'alleanza delle genti che, divise dai mari, vivevano separate le une dalle altre.

Non ci faccia stupore che i Veneti e i Liguri collocati dalla natura in condizioni somiglianti a quelle dei Sidonii, non solo come i loro maestri stendessero in remote contrade i beneficii del commercio, ma dilatassero eziandio la loro potenza politica, sicchè coi trionfanti vessilli di San Marco e di San Giorgio diventa-

rono ad un tempo opulenti mercadanti e forti dominatori. I nostri navigatori del Medio Evo sorsero quando già molto era progredita la difficile arte della navigazione, laddove era ignota quando i Fenici vennero a crearla e ad insegnarla su le rive orientali del Mediterraneo.

Dobbiamo piuttosto maravigliare, che i Sidonii, lasciando ad altre genti i travagli della potenza politica e militare, volgessero tutto il loro animo alla navigazione ed ai commerci, e potessero compiere su le acque lunghi e perigliosi viaggi, coi pochi mezzi che loro suggeriva l'arte infante. Essi non conoscevano ancora la stupenda e prodigiosa virtù che ha la calamita di volgersi al Settentrione, non aveano ancora per guida fedele al pilota

L'ago amoroso del nordico polo,

ond'essi per regolare i loro viaggi navali non aveano altra scorta se non il sole e le stelle. Oh! quanto dovette essere paurosa e incerta la loro vita nella oscurità delle notti, e quando le nubi si addensavano ne'cieli e imperversavano le procelle: oh! con quanto accorgimento, con quanta fatica doveano usare vele e remi per vincere flutti e venti. Poteano di rado allontanarsi dalla vista della terra, esposti a'pericoli d'ogni maniera.

Sidone travagliata da fiere vicissitudini, negli esordi dell'arte nautica dovette, politicamente considerata, piegare al vassallaggio di vaste e possenti nazioni, ma di codesta soggezione fu largamente compensata coll'assicurarsi il predominio nei commerci del mondo. Ella, rassegnandosi alle naturali sue condizioni, accettava di buon animo il vassallaggio, ogniqualvolta il signore supremo della sua costa le lasciasse incolume l'autonomia locale, e le permettesse di svolgere liberamente la sua vigoria nella navigazione e ne'traffici secondo gli statuti e le consuetudini della Fenicia.

I monarchi dell'Oriente, accarezzando la fede e l'amicizia dei Sidonii, se ne giovavano ad ampliare la loro potenza ne' mari.

Gli Assiri e i Persiani si crearono una flotta con l'aiuto di navi fenicie, quando già sul Mediterraneo erano sorti popoli nella navigazione emuli de'Cananei marittimi. Con maggior ragione dovettero molto prima gli Egizi fornire la loro flotta di navigli e piloti sidonii ai tempi di Tutmosi III, intorno cioè a mille e seicento anni avanti Cristo, quando i Fenici erano i soli navigatori del Mediterraneo, e Sidone la più importante loro città, la sola che potesse al gran Faraone allestire il poderoso naviglio di guerra.

L'iscrizione d'una memorabile stela, discoperta a Karnah dal Mariette e tradotta in francese dal De-Rougé, ci narra le imprese navali di Tutmosi III, compiute in regioni frequentate dai Sidonii.

Quando giovanetto apprendevo nei *Salmi* di Davidde e nei canti dei Profeti la poesia orientale, io caldo della fede de' nostri padri sentivo in essi agitarsi lo spirito divino, che mi svegliava nell'anima un entusiasmo ben superiore a quello che sogliono inspirare i poemi dei popoli occidentali. Ma oggigiorno nelle diciferate leggende geroglifiche e cuneiformi dell'Egitto e dell'Assiria ci si presentano pagine splendenti di poesia, come le più celebrate del popolo d'Israello, perchè la *Bibbia*, considerata come opera puramente letteraria, ha un carattere d'imagini e di lirismo comune alle altre letterature orientali. In prova del che valgano alcuni versetti dell'accennata iscrizione tebana, saggio della fervida immaginazione dei popoli del Nilo ai tempi eroici della diciottesima dinastia. Li tradussi dal francese in italiano, con piccole modificazioni a temperare la soverchianza di frasi ripetute. Ammone, il dio supremo di Tebe, parla al trionfante Tutmosi e dice:

« Io sono venuto; io ti ho dato la potestà di percuotere i principi della Siria; io li ho prostrati sotto i tuoi piedi, attraverso le loro vie. Ho fatto vedere ad essi la tua maestà, quale si addice ad un signore della luce, sfolgorante su le loro facce, come la mia imagine.

» Io sono venuto, io ti feci gagliardo a percuotere gli abitanti dell'Asia, onde tu hai costretto in cattività i capi degli Assiri. Ad essi io ho manifestata la formidabile tua gloria, mentre brandivi le armi e pugnavi dal tuo carro.

» Io sono venuto, io ti ho dato forza per assalire i popoli dell'Oriente, e tu marciasti nelle provincie dell'Arabia. Io ho loro mostrato la tua maestà simile al sole che nella pienezza della luce manda il calore delle sue fiamme.

» Io sono venuto, io ti ho dato il potere di abbattere i popoli dell'Occidente; Cipro e gli Asi sono soggetti al tuo terrore. Io ho fatto ad essi vedere la tua forza non dissimile da quella di un giovane toro dal cuore franco e dalle corna acute, cui nulla può resistere.

» Io sono venuto, io ti armai di fortezza a vincere coloro che hanno sede ne' loro porti; le regioni di Maten tremano innanzi a te. Io ho fatto ad essi provare la tua fierezza simile al pesce-cane, signore terribile delle acque, a cui altri non può appressarsi.

» Io sono venuto, io t'infusi la virtù di pugnare contro gli abitanti delle isole; quelli che abitano in mezzo al mare sono percossi da' tuoi ruggiti. Io ho loro fatto vedere la tua possanza somigliante a quella d'un vindice che s'innalza sul dorso della vittima.

» Io sono venuto, io ti ho dato facoltà di percuotere i Libii: le isole dei Greci sono in tuo potere. Io ho fatto ad essi conoscere la tua pompa, siccome quella d'un lione furibondo, distesa sui loro cadaveri, attraverso le loro valli.

» Io sono venuto, io ti ho dato la potenza di percuotere le estremità del mare; il giro della vasta zona delle acque è chiuso nella tua mano. Io ho loro fatto vedere la tua maestà simile allo sparviere che librasi nell'aere, abbracciando nel suo sguardo una distesa infinita, »

Così Ammone, il dio supremo di Tebe, parlava al prediletto suo Tutmosi III.

Da questo documento si trae che le flotte del grande Faraone acquistarono Cipro e Creta, le isole meridionali dell'Arcipelago, parte delle coste della Grecia e dell'Asia Minore, e forse anco l'estremità dell'Italia, e ci è lecito pur argomentare dallo stesso monumento storico di Karnak, che le flotte di Tutmosi III entrassero nell'Eusino, e drizzando ad altra via le prore giungessero ai lidi occidentali dell'Africa. Dalle quali cose appare quanto i Sidonii contribuissero ad aumentare la fama e il dominio di Tutmosi III, che distendendo le sue conquiste dal Nilo al Tigri, dall'Etiopia alla Mesopotamia, pose i termini al vasto suo regno ove meglio gli talentava; il più grande monarca della diciottesima dinastia, e fors'anco di tutti gli annali egiziani.

Allorchè nel progresso de' tempi i Fenici non furono più i soli incontrastati navigatori del Mediterraneo, gravi traversie turbarono i traffici e il territorio della miseranda Sidone, minacciata da prossimi nemici.

I Filistei, schiatta giapetica unita alla federazione libiopelasgica, negli esordii della ventesima dinastia faraonica abbandonarono Creta e andarono a stabilirsi in Palestina. Tosto Ramse III capo di quella dinastia li combattè, e distrusse la flotta che li avea condotti; ma poi per sbarazzarsi di quella gente prigioniera improvvidamente concesse ai debellati Filistei terre ospitali ed ubertose sulle coste meridionali del Mediterraneo, nei dintorni di Gaza, Azoth, Gath, Accaron ed Ascalona.

I Filistei, colta l'opportunità di tanto beneficio e probabil-

mente rinforzati da altre migrazioni cretesi, nel corso d'un secolo profittarono del decadimento dell'Egitto sotto i successori di Ramse III, e salirono in potenza con forte esercito nel Continente e flotta gagliarda in mare, anelanti al dominio di tutta la Siria meridionale.

Mentre Sidone angosciata vedeva crescere di dovizie e di forza la rivale Ascalona, una terribile rivoluzione precipitò i popoli cananei gli uni su gli altri, snidando col ferro e col fuoco gli agricoltori dalle loro sedi. Fu l'invasione degli Israeliti capitanata da Giosuè. Egli è ben vero che questi non offendeva direttamente i Sidonii, coi quali studiossi di non venire ad aperta contesa; tuttavia anch'essi ne sentirono il peso, imperocchè i trentuno piccoli Principati cananei erano stati ludibrio del saccheggio e della desolazione; parte della popolazione fra le pugne e gl'incendi era barbaramente uccisa, e parte era spinta verso l'incolume lido, nell'ospitale territorio dei Sidonii, unico rifugio ai fuggenti Cananei. Sidone non ebbe spazio bastevole a ricoverare e a nutrire moltitudine sì enorme di sventurati fratelli, e pensò a soccorrerli con industri colonie.

Nel travaglio di sì crudeli vicissitudini, i Filistei fecero imprese e riportarono vittorie ne' paesi conquistati dagli Ebrei, e verso l'anno 1209 avanti Cristo una loro flotta partita da Ascalona all'improvviso si presentò nunzia di morte e di rovina alla infelice Sidone, non pronta a difendersi da sì inaspettato assalto. Fu lacerato il manto alla regina de' mari, alla figlia più antica dei Cananei. Sidone divenne un cumulo di macerie, e colla sua morte chiuse il primo periodo della storia fenicia ai tempi di Ramse XII, quando l'Egitto non avea forze per vendicare la nazione, che fu molta parte delle sue glorie marittime nei giorni più splendidi della diciottesima dinastia.

Sidone sorse ancora dalle ceneri, dando qualche segno di vita novella, avendo monarchi proprii, come altre città cospicue della Palestina, ma non riprese più l'antica autorità de' mari, sovraneggiando la Fenicia.

Nel 1850 in compagnia dell'ottimo inglese Alfredo Christian io visitava le regioni de' Fenici, e la sera dèl 14 aprile, col capo malconcio per una caduta da cavallo, io giungeva alla misera Seida, che fu già la opulenta Sidone; e quivi trovai così benevole accoglienze, che mi temperarono i patimenti della caduta.

Il signor Nicola Clat, de' Cristiani più ricchi ed autorevoli di Seida, da trent'anni agente consolare di Sardegna, accoglieva

ospitalmente all'ombra della Croce di Savoia i Piemontesi a lui raccomandati; ed io che gli fui diretto con modi cortesi dal cavaliere Gobbi, insieme coll'amico inglese essendogli ospite tre giorni, trovai in lui conforti salutari per rinfrancarmi al faticoso pellegrinaggio della Palestina. Quel venerando uomo mi venne incontro sulla soglia della sua casa, significandomi nel volto e negli atti la bontà cristiana, e accompagnato da due cari suoi giovani nipoti, tutti e tre i piedi scalzi e le mani incrociate al petto. Era l'apparizione d'un antico patriarca fra due angeli alle falde della santa montagna.

Il signor Clat portava bianco turbante e lunga tunica di seta azzurra, listata di bianco, stretta ai lombi da fascia di seta nera con sopravvesta di panno oscuro, e fra le dita spesso gli tremolavano i grani di un rosario di ambra. Le ore del desinare e della cena erano le più opportune ai nostri colloqui, ne' quali ricordavamo il Governo egizio, ben cominciato in Siria dalle riforme del vicerè Mehemet-Aly, e dipoi fatto odioso dalle coscrizioni sforzate del figlio Ibraimo; e lamentavamo i mali umori spesso rinascenti fra Drusi e Maroniti. I nipoti, già esperti nelle lingue d'Europa, rendevano allo zio in arabo le mie domande, ed a me le sue risposte in italiano o francese. La moglie e la sorella del signor Clat non sedevano ai conviti in nostra compagnia, ma di tratto in tratto apparivano soltanto per ministrare a mensa; fedeli all'antico costume de' loro avi, ricordato dal nostro Alfieri, il quale, facendo parlare Saulle al reduce Davidde suo genero, dice:

il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca e ti ministri a mensa.

Non credo però che Micol, la regale sposa di Davidde, si adornasse il capo, come oggidì usano le donne cospicue della Siria. Le signore Clat portavano in capo la *shuffa*, ricco e leggiadro lavoro di seta, che a guisa di maglia con intreccio di gran quantità di monete d'oro, per due palmi e più scendeva loro dietro la persona, destando, ad ogni lor passo o mossa di capo, il fremito gradevole d'una pioggia d'oro, sugli omeri scintillanti di luce. La *shuffa* è un presente nuziale, ond'io domandai se venga donata dalla famiglia della sposa o da quella dello sposo.

— Il più delle volte lo dà la famiglia della sposa, — mi ri-

spose Antonio, il maggiore dei nipoti, giovanetto di dodici anni, d'ingegno svegliato e di modi graziosi, — io ho quattro sorelle maritate, che nell'occasione delle nozze ebbero dalla nostra famiglia il presente della *shuffa*. —

Quel caro giovane meco s'intratteneva a parlare de' costumi siriaci, ed a ripetere racconti popolari, fantastiche leggende, miste di Cristianesimo e d'Islamismo, che furono materia abbondevole ai canti di Antar, l'Omero degli Arabi. Talvolta m'accompagnava sul terrazzo della casa, perchè io potessi godere liberamente l'aspetto della città e de' luoghi circostanti, segno a severe meditazioni.

Allora Seida non contava più di diecimila abitanti: tremila Cristiani, Maroniti e Greci cattolici, e cinquecento Israeliti; il resto Musulmani; molte moschee, poche e povere chiese cristiane. Quella malinconica città mi pareva immersa nella meditazione: il suo grave silenzio era talvolta interrotto dal fremito del mare vicino, e dalla voce dei muezzini che dalla cima dei minareti invitavano alla preghiera. Però la vita e la prosperità si manifestano nei vasti e fertili campi che circondano la città, irrigati dalle acque dell'Aouli, fiume del Libano. Proprietà del Sultano, son dati a fitto, e protrebbersi rendere più ubertosi dalla solerzia di eccellenti coloni. Tuttavia son pieni di amenità i giardini di Seida, Eden delizioso, impomato d'ogni sorta di frutta. Ne fece una leggiadra dipintura il poeta didattico della Francia, Giacomo Delille, nel poema *I Giardini;* dove ci descrive il vecchio Abdolonimo che, dal fasto della sua stirpe regale caduto nella miseria, vivea coi frutti del campo, lavorando nel suo giardino di Sidone. Io immaginavo di vedere il venerando vecchio fra i gelsi e gli olivi secolari. Il mandorlo e la banana, e il rosso melagrano, e l'aureo arancio, e il fico melato e il dattero saporoso del ricco palmizio, fra il mormorare delle acque scorrenti e il belar della greggia errante davano una soavissima beatitudine ad Abdolonimo, pastore e colono, e più della reggia facevano invidiabile la sua campestre dimora. Così beato lo ricordò il Delille, che per la grazia ed innocenza della sua musa virgiliana mirabilmente contrastava coll'orribile età, in cui scrisse; nella stessa guisa che i ridenti giardini di Sidone fanno un bel contrasto al misero aspetto della città.

Intanto che io mi deliziavo nella poesia de' *Giardini*, entrò sul terrazzo l'amico inglese recando molti fiori, e, porgendomene alcuni, esclamò:

— Eccovi, o poeta, i fiori che raccolsi nel villaggio Djoun, sul sepolcro di Lady Stanhope.

— Della famosa donna inglese tanto celebrata da Alfonso De Lamartine? — io interruppi.

— Di quella appunto: udite come andai a coglierli. Montato il mio cavallo, e accompagnato da una buona guida, salii il Libano, costeggiando il fiume Aouli; e traversatolo su d' un ponte ben costrutto di pietra, e compiuti diversi giri intorno a dirupi, dopo due ore di cammino, giunsi al villaggio Djoun, abitato da Cristiani e Musulmani. Rimpetto al villaggio su d' una altura fra begli alberi d' olivo v' ha un ammasso di scassinate case, con un recinto di forti muraglie. Colà dimorava la donna inglese, che da cinquantamila Arabi del deserto, innanzi alle rovine di Palmira, venne, nuova Zenobia, acclamata regina. Ora le sue stanze senza tetto giacciono vuote e abbandonate, e in un angolo del suo caro giardino, modesta pietra senza iscrizione copre le ceneri della donna, che stanca della vita europea sperò trovarne una migliore in Oriente. Intorno al suo sepolcro raccolsi i fiori che vi reco; e ripigliata la via di Seida, parlai dei casi della Stanhope cogli abitanti della montagna; ed essi, lamentando la sua morte, mi ricordavano con riconoscenza la loro generosa benefattrice. —

Quel racconto di morte e quei fiori sepolcrali mi aggiunsero materia di meditazione; ma io, risalendo alla più remota antichità, tornava volentieri ai ricordi delle prime glorie fenicie e, dal terrazzo del signor Clat, coll'acceso pensiero rivedeva i primi navigatori che usciti dal porto di Sidone, vincendo mille ostacoli, lasciavano a destra la metallifera Cipro, e dirizzando l'ardita prora ad Occidente passavano a mezzodì delle isole di Creta e di Cerigo eternate dai miti di Minosse e di Venere, e superando le acque tempestose di Eolo procedevano fra la Sicilia e l'Africa, ove doveano in appresso lasciare orme profonde della loro schiatta. Dipoi solcando l'ampio mare dei Sardi s'affrettavano alle isole ed ai lidi dell' Iberia; ed eccoli pieni di esultanza intenti a fondare fortunate colonie, eccoli intenti ad esplorare le aurifere regioni della Betica. Nè ancor riposano, ma prendendo lena dagli avventurosi successi, passano le Colonne d' Ercole, i termini del pristino mondo, si lanciano nel paventato Atlantico e, costeggiando la Lusitania, volgonsi a tramontana; poi varcato il golfo di Aquitania solcano il mare di Albione; e quivi il piccolo gruppo delle isole Cassiteridi, presso la Cornovaglia, è largo compenso ai durati travagli, aprendo ai navigatori le miniere desiderate dello stagno

che doveva, congiunto al rame di cui già erano possessori, costituire le dovizie del bronzo, ove s'eternarono i portenti dell'arte. Nè basta ancora; imperocchè altre ricchezze ha la natura per gl'instancabili suoi scrutatori. I Sidonii procedono ancora più innanzi nel regno tempestoso dei mari, entrano nelle acque della Manica e, vinti i nordici flutti del Chersoneso Cimbrico, passano innanzi alle regioni sarmatiche per giungere all'acquisto della preziosa ambra gialla: agenti, promotori della civiltà universale.

Fra sì grandi memorie io cercava la popolosa Sidone, metropoli dei Fenici, primogenita sorella di Tiro; io cercava la Sidone celebrata dalla *Bibbia* e da Omero, e mi si presentava la misera Seida, senza coltura e commercio, colle sudice ed anguste vie, col porto scarso di acqua, ingombro di macerie, ricovero appena bastevole alle barche dei pescatori: difeso dal castello costrutto su d'una roccia, a cui si giunge per un ponte di nove archi, opera dei Crociati, da alcuni attribuita a Facardino.

## III.

### TIRO.

I Filistei, assalendo vittoriosamente e rovinando Sidone, credettero assicurata la fortuna marittima della loro Ascalona; ma non riuscirono pienamente come nel nostro Medio Evo riuscivano i Genovesi, che nella battaglia della Meloria sterminando la rivale Pisa aumentavan grandemente la loro autorità sui mari.

I Filistei, vinta e rovinata Sidone, non estinsero la potenza fenicia; e indarno agognarono al conquisto della Siria meridionale, giudicandola facile impresa, perchè occupata da Ebrei e da Cananei, divisi e inacerbiti dalle recenti loro ostilità. Le vicende seguirono altrimenti.

Gli Ebrei negli impeti della invasione in Palestina furono terribili avversari de' Cananei, signori dei trentuno piccoli Stati, e duramente gli snidarono dal frugifero loro suolo. I Sidonii, comecchè risparmiati nella rovina cananea, non rimasero indifferenti spettatori dell'infortunio che percoteva i loro fratelli d'origine. Essi mostrarono la loro avversione agli invasori, compassionando gli esuli miserandi fratelli, accogliendoli spodestati nell'ospitale loro suolo, e preparando ad essi patrie novelle colla creazione di provvide colonie.

Tuttavia a poco a poco i Fenici e gli Ebrei deposero gli odii di schiatta e le animosità suscitate dai culti e costumi diversi; e

del tutto cessarono le loro discordie, quando i due popoli si trovarono incontro alle crescenti minacce de' Filistei a mezzogiorno, e verso tramontana si videro minacciati dagli Aramei-Siri nella valle dell' Oronte, divenuti più baldi pei possedimenti di Hamath. Allora stimarono bene per la comune salute stringersi in forte alleanza.

La politica fu in ogni tempo la dea persuaditrice della tolleranza, e la maestra più abile ad avvicinare e immedesimare in un concetto le genti più opposte per origine, costumi e religione, quando nell' obblio delle ostilità e nella sanzione d' una lega forte e sincera loro addita la salvezza di comuni interessi e il germe della reciproca prosperità. Il popolo eletto di Geova, il popolo monoteistico per eccellenza, si federò col popolo di Baal e di Astarte per la sicurezza delle due genti di Sem e di Cam. Accadeva in Palestina quello che oggi avviene fra noi. I Tedeschi e gli Italiani, deposti gli odii di stirpe, e sopiti i ricordi di secolari discordie, si sono amicamente uniti per tutelare la nazionale loro grandezza: ed opino che, posponendo l' importanza religiosa alla politica, anco il Sommo Pontefice de' Cattolici si stringerebbe in alleanza coll' imperadore de' Musulmani, se questi gli potesse ridare il paradiso in terra, ossia il poter temporale. Così va la politica di tutti i tempi.

Ed ora si apre il novello periodo della storia dei Fenici, il periodo della supremazia tiria che pel corso di cinque secoli si distese dall' anno 1209 avanti Cristo sino all' assedio di Tiro fatto da Sargone re dell' Assiria.

I Filistei, crudelmente soddisfatti allo sterminio di Sidone, pieni di fasto e ricchi di bottino tornarono alla loro Ascalona, senza assicurarsi l' occupazione di tutta la Fenicia. Allora gli sparsi Sidonii poterono alquanto respirare, e lasciando le macerie della loro città andarono a cercar rifugio in Tiro, intorno al benefico tempio di Melcarte, e quivi sotto il patrocinio del loro dio nazionale in compagnia degli altri fratelli Cananei maturarono i nuovi destini della Fenicia.

Tiro sino a quel tempo città di secondo ordine, negli affari civili, era già il centro religioso per il suo celebrato santuario di Ercole, e divenne il centro politico, la metropoli de' Fenici, per il subito ed insolito aumentarsi della sua popolazione.

Quando un popolo ed una città qualsiasi acquistano gran nome nei fasti dell' uman genere, tosto l' immaginazione de' loro panegiristi si scalda a ritrarne le remote origini, colorandole di

piacevoli invenzioni. Quello che alcuni poeti fecero di Roma e del suo popolo, altri, e molto prima, aveano fatto dei Fenici e di Tiro, favoleggiando che i Fenici fossero autoctoni, rampollati da Chaos, il quale attraverso una serie di divinità derivava da *Chnoa*, il primo Fenicio. Fu pur favola il dire che Tiro fosse la madre dei Fenici, e dispensatori di favole erano i sacerdoti di quella città, narrando ad Erodoto che il loro tempio d'Ercole e la città esistessero già da 2300 anni, cioè 2750 avanti Cristo, cioè tre o quattro secoli prima, che i Cananei, i padri dei Fenici, migrassero dal Golfo Persico.

Queste e simili altre favole, ripetute dai sacerdoti fra gli olocausti e celebrate su le lire dei poeti per blandire l'orgoglio nazionale delle genti, ricordano i vanti favolosi de' Greci, i quali prima che l'Oriente rivelasse i sepolti monumenti de' popoli più antichi e nuovamente se ne conoscessero gli obbliati linguaggi, facevano credere col seducente loro eloquio che le arti e le scienze fossero state autoctone nel loro paese, uscite dal capo de' loro padri, modelli di perfezione all' uman genere, siccome Minerva tutta armata dal capo di Giove.

Tiro fu per fermo delle più antiche città fondate da Cananei su la spiaggia orientale del Mediterraneo, e fu nella *Bibbia* rettamente appellata forte città. Tale era fatta dalla sua naturale posizione; dividendosi in due parti, continentale l'una, insulare l'altra. Sulla spiaggia della Terraferma stendevasi la vecchia Tiro detta *Palœtyrus*, l'altra sorgeva su d'un' isola lontana circa un mezzo miglio dal lido e lunga quasi un miglio. Quale delle due fosse prima a sorgere, tace la storia. Fu di Tiro come di Arad che sorta su d'un' isoletta avea di rincontro sulla prossima ripa Antarado.

La Tiro continentale più della insulare potè largamente giovarsi della caduta di Sidone, perchè ella soltanto potea con ampiezza distendersi ed accogliere la moltitudine degli accorrenti Fenici. La Tiro insulare non potea fare altrettanto per le sue angustie, ed anco perchè pativa difetto di acqua potabile; ma se non aveva il modo di abbondare di stabili abitatori, essa e l'isoletta del tempio di Melcarte che le fu unita ai tempi di Hiram II erano acconcie ai commerci marittimi della Fenicia, perchè a settentrione aveano un magnifico porto naturale atto ad accogliere una flotta numerosa, laddove non ne avea la Tiro del Continente. Tiro avea tre parti ben distinte dalle acque, la città litorana, la *Palœtyrus*, nel luogo oggi detto Ras-el-aïn, la città marittima su

l'isoletta, e la città sacerdotale, il Vaticano dei Fenici, col tempio di Melcarte.

Poichè i Cananei continentali furono spodestati dagli Ebrei, e spodestati i marittimi dai Filistei nella rovinata Sidone, gli uni e gli altri, qua e là sospinti dalle avversità, s'avvidero che loro unica speranza di salute era l'adunarsi concordi in un centro politico, e delle sparse membra della loro schiatta comporne un corpo di verace nazione. Allora i popoli di Canaan sparsi nelle regioni del Libano, i Semarei, i Sinei e gli Arcei, e le diverse genti delle città cananee si unirono agli erranti Sidonii per risalire in potenza a malgrado dei sofferti disastri; allora soltanto costituirono la nazione fenicia, di cui era metropoli la forte città di Tiro.

Tranne Arad che reggevasi da sè, tutte le altre città più importanti, come Simyra, Gebal, Berito e Sidone risorta dalle ceneri, mandavano i loro rappresentanti a Tiro; e tutti i monarchi delle diverse città inchinavano la supremazia del re di Tiro, capo unico e vero della nazione, che proclamavasi re dei Sidonii, ben diverso dal re di Sidone, che soltanto avea signoria della città ove risiedeva. Il re dei Sidonii era il re di Tiro che esercitava il supremo dominio sulle federate città fenicie, deliberando degli affari attinenti agli interessi di tutta la nazione, del suo commercio e delle sue colonie. Il re dei Sidonii faceva trattati cogli stranieri, e disponeva delle forze navali e militari della confederazione fenicia, ma sempre assistito dai deputati delle altre città, e specialmente dalle annue ambascerie al tempio di Melcarte che aveano un'ingerenza politica insieme e religiosa. Il re dei Sidonii nella confederazione fenicia fu come ai tempi di mezzo Carlomagno nella restaurazione dell'Impero d'Occidente, e per dir meglio, come oggi il re di Prussia divenuto imperatore di Germania.

La gloriosa federazione delle genti cananee presieduta dal re di Tiro seguì nei cinquanta anni dopo la caduta di Sidone; imperocchè alla metà del secolo XII avanti Cristo vediamo, ricostituita tutta la potenza dei Fenici a Tiro, entrare animosa nelle ardite e lunghe navigazioni per qualche tempo interrotte dalle sventure di Sidone.

Dobbiamo però avvertire che la Fenicia negli splendidi giorni di Tiro non potè più, navigando, tenere la via segnata ne' tempi più antichi dai Sidonii, tra i fasti navali di Tutmosi III, quando i Fenici erano i soli audaci trafficatori ne' mari, e gli altri popoli

del Mediterraneo giacevano ancora in uno stato di selvatichezza. Nelle età gloriose di Tiro già una vita nuova erasi propagata tra le genti del Mediterraneo, già era sorta e facevasi paventare la potenza marittima dei Pelasgi, ammaestrata dai fortunati ardimenti dei Sidonii. Tiro non poteva più, come un tempo Sidone, dominare su l'Arcipelago e su le acque di Grecia. Fremeva la potenza dei Dardanii su la costa dell' Asia di contro alla Tracia, e la virtù marinaresca dei Carii nel mezzogiorno dell' Asia Minore e nelle Sporadi, e la monarchia dei Pelopidi in Grecia; e questo moto continuo d'armi e di navi era uscito dal faticoso ed incessante lavoro dei Pelasgi, addestratisi alla conquista del mare.

I Fenici nelle accennate regioni di signori erano divenuti semplici mercadanti, esposti ai danni della pirateria, ond'essi per rinvigorire la loro potenza marittima cercarono altre acque ed altre regioni ove potessero ne' loro traffici concentrare tutti i prodotti, e in abbondanza procacciarsi i metalli più utili al commercio ed all'industria, senza concorrenza di rivali, senza pericolo di pirateria. Tiro cercò e trovò la desiderata fortuna verso occidente lungo la costa dell'Africa, ove già nel periodo sidonio era sorto il commercio d'Ippona, ed ebbe nascimento la nazione dei Libio-Fenici.

Mentre i Fenici si rinforzavano in Tiro e gli Ebrei rassodavano il regno di Giuda, si erano alquanto indeboliti gl'imperi del Nilo e dell'Eufrate, e come stanchi d'imperio e d'imprese lasciavano che i minori Stati dell'Oriente crescessero di dovizie e di gloria. Per la qual cosa potè nella Siria una potenza indigena sorgere prosperamente, avvalorandosi nella sincera alleanza dello stato marittimo de'Fenici e dello stato continentale degli Israeliti.

Alla metà dell'XI secolo avanti Cristo ai due popoli di Sem e di Cam andavano prospere le cose, quando Hiram I era il potente monarca di Tiro, e gli Ebrei, svincolati da ogni soggezione filistea, nella Santa Gerusalemme salutavano a loro re il poeta e guerriero Davidde. Allora il re di Tiro mandò a Davidde i suoi Messi per sancire un trattato di alleanza fra i due regni e scambiarsi con amorevole sollecitudine i beneficii del suolo e del mare. Il re di Giuda, volendo costruire un regal palagio degno della nuova metropoli, ad Hiram domandò l'architetto, gli abili operai e i preziosi materiali del Libano, e così fece pure con Hiram II il figlio Salomone, quando volle del celebre tempio adornare la turrita Gerusalemme. Gli Ebrei che lasciarono tanti tesori di poetica inspirazione nei *Salmi* di Davidde e nei canti de'Profeti,

prostrati dalle continue guerre, saliti al conquisto di Gerosolima, non aveano uomini valenti nelle arti e nel lavoro per edificare un palagio e un tempio che testimoniassero alle genti l'eccellenza della loro civiltà e della loro religione. Più avventurati e più vigorosi i figliuoli di Canaan che balestrati fra le sabbie d'inospiti deserti, lacerati dalle discordie e dalle battaglie di ogni genere, serbarono incolume il santo fuoco dell'arte per sè e per gli altri popoli!

I monarchi della nazione ebrea non solo si volsero all'arte fenicia per raffermare la loro politica alleanza col re di Tiro, ma eziandio agli affetti domestici; imperocchè Salomone, il quale ben non saprebbesi dire se più sentisse tenerezza per Geova o pel sesso gentile, alle molte sue donne aggiunse in qualità di sposa una figliuola del re Hiram II. Il che fu danno alla morale degli Ebrei, avendo la donna cananea introdotto in Gerosolima il culto de'suoi padri, il culto di Baal e di Astarte. Nè altrimenti poteva avvenire co'Fenici, i quali, dove passavano, o tra i sorrisi delle feste nuziali, o fra i guadagni del traffico, lasciavano in ogni contrada i loro costumi e le impronte del loro culto fiero e dissoluto.

Volsero tempi gloriosi alla Fenicia, quando Hiram II e Salomone a spese comuni intraprendevano colla flotta tiria ardite esplorazioni nell'Eritreo, recando verso l'Arabia meridionale e l'India il loro traffico e la luce della loro fama.

Tiro, il seggio principale della Fenicia, del commercio e delle arti manufattrici, per opera del suo re erasi cerchiata di mura, ed avea congiunta con un molo la parte continentale alla insulare. Tutta intenta colle città federate alle imprese marittime, non sarebbe bastata a rifornire da sè il suo copioso navilio. Era mestieri che d'altronde e in ispecie da Arado pigliasse i marinai. La milizia di terra composta di mercenari stranieri era tratta dai Libio-Fenici, dai popoli prossimi del litorale africano, ed anco dai Lidii dell'Asia Minore, e serviva a proteggere le colonie e gli stabilimenti commerciali. Ad un corpo di Aradiani era affidata la custodia della metropoli.

La forte città di Tiro era salutata il mercato delle nazioni, la regina delle città. Gli abeti di Senir e i cedri del Libano erano le sue navi, i suoi remi le quercie di Basan; i tavolati, l'avorio e il bosso recato dalle isole di Chittim; il finissimo lino di Egitto lavorato a ricami aveva per vele, il giacinto e la porpora per padiglione; gli abitanti di Sidon e di Arad per vogatori, gli uomini

più savi a nocchieri, e gli anziani di Ghebal riparavano le sue navi sdrucite. E tutte le genti trafficavano con essa.

Tale era Tiro, quando dilatata per vasta pianura entro terra splendeva in tutta la sua magnificenza; e sulla prossima isoletta nel porto e nel tempio di Ercole l'arricchivano e la proteggevano il commercio e la religione.

Hiram II morì nel 994 avanti Cristo, e Salomone pochi anni dipoi, sicchè quasi ad un tempo cessarono di vivere i due monarchi, sotto i quali erano fiorite le più splendide età di Tiro e di Gerusalemme. Dopo la loro morte cominciarono a declinare le sorti delle due genti per condizioni particolari de' popoli orientali nella storica loro antichità.

I vasti deserti che si distendono pel nostro emisfero dall'Atlantico al Pacifico, da Occidente a Levante, quelle immense lande di sabbia, che secondo la concorde opinione de' geologi moderni furono un tempo vaste solitudini di acqua, ricordano i due focolari più antichi dell'umana coltura in due frugifere oasi, dilette dalla natura e fecondate da provvidi fiumi. I miei benevoli leggitori spesso meco salutano le due stupende oasi: l'una è l'Egitto irrigato dal Nilo, l'altra più spaziosa della prima è la moltiplice regione irrigata dall'Eufrate e dal Tigri. Nell'una ci si presenta la potenza dei Faraoni; nell'altra la gemina grandezza di Babilonia e di Ninive.

Quando gl'imperi dell'Egitto e della Mesopotamia con alterna vicenda sfavillavano nel pieno dominio dell'armi, allora gli Stati minori dell'Asia non potevano fortemente e sicuramente sovraneggiare, neanco entro la cerchia del proprio paese, e soltanto era loro concesso di levarsi a grandezza politica, quando i due maggiori imperi, stanchi di guerre e di conquiste, come assaliti da interne infermità, si dibattevano ne' periodi inevitabili del decadimento.

Tiro e Gerusalemme toccarono il sommo della gloria politica appunto mentre gli accennati due grandi imperi eransi alquanto addormentati nell'ebbrietà de' seducenti loro climi, ma non tardarono a riscuotersi dal letargo: i loro sonni erano quelli del leone che nel riposo matura nuove e più tremende forze.

La Fenicia rappresentata da Sidone sperimentò l'alto dominio dell'Egitto sotto le faraoniche dinastie XVIII, XIX, XX, e in ispecie nella XVIII ai tempi eroici di Tutmosi III. Ora vedremo come la Fenicia capitanata da Tiro politicamente si destreggiasse rispetto alla soverchiante possanza dei monarchi assiro-babilonesi.

Dal complesso di schiatte diverse, discese pasturando dai monti dell'Armenia, le une sovrapposte alle altre, e mescolate insieme ora dalla forza ed ora dall'amore, crebbe vigorosa la Monarchia babilonico-assira e per essa si levò gigante e temuta sull'Eufrate e sul Tigri una straordinaria potenza asiatica per lungo ordine di secoli, in sè accogliendo il nerbo più vitale delle circostanti provincie. Stupendo spettacolo allo storico ed al poeta è la formidabile potenza della Mesopotamia che, fra le delizie lussureggianti dell'Oriente, si avventa ai cieli con torri smisurate, alza palazzi a'suoi dominatori che sono formidate città, imprigiona i fiumi entro dighe sicure per farli ministri di vita perenne, sospende in alto la distesa de'suoi giardini, emulando in varietà e leggiadria i colli più incantevoli della Media, e tutto osa, tutto compie. E quando fra i capricci della fortuna soggiace anch'essa, ripigliando vigoria novella, risorge più ardita e più forte nelle titaniche battaglie ora col braccio d'un Babilonese, ora con quello d'un Assiro, ora affidandosi ad un monarca Medo, ed ora rinnovandosi nello scettro d'un Persiano.

Oh maravigliosa potenza asiatica! Uscita dai campi della Mesopotamia, varca i deserti col passo de'giganti, e coi faretrati eserciti assale i Faraoni, lanciasi su le acque del Mare Siriaco abbattendo la Fenicia, e s'impadronisce dei commerci di Tiro e di Sidone, ascende i monti della Giudea facendo sua serva la stessa Gerusalemme, e poi fra le orgie della vittoria adorna delle dovizie ebree le reggie di Babilonia e di Ninive. Mi atterrisce e mi empie l'animo di sublime stupore questa potenza asiatica che fra lo scalpitio de'cavalli e il cigolio de'carri e fra il continuo fulminare dei dardi scorre in mezzo a tante nazioni, e sempre infaticabile opera, combatte, impera. Nè ancora ciò basta; imperocchè, mentre coll'ardimento de'guerrieri domina la materia, ottiene anco il dominio nei regni dello spirito: colla sapienza de'suoi filosofi si alza ne'cieli, scruta il corso degli astri e indovina l'avvenire, e col genio degli artisti eterna la memoria de'suoi fasti nelle sculture e nelle scritte cuneiformi.

A così sterminata possanza di rado poterono con efficacia resistere gli Stati minori dell'Asia, spesso guasti da intestine discordie e ridotti all'estremo da continue rivoluzioni.

In Tiro ad Hiram II succedette il suo figliuolo Baleazar, quindi il nipote Abdastarto vittima d'una domestica cospirazione nel 978 avanti Cristo, nell'anno stesso che il popolo ebreo scindevasi nei regni d'Israello e di Giuda. Tiro per cinquanta anni fu

dipoi gravemente afflitta dalle ambizioni e dalle occisioni di principi, che contendendosi il supremo dominio rapidamente gli uni agli altri succedevano. Finalmente Ethbaal, o Ithobaal, sacerdote della dea Astarte, riuscì a ristaurare l'autorità politica in Tiro incoronandosi re, da lui iniziando una dinastia novella. Egli diede la sua figlia Gezabele in moglie ad Acabbo salito al trono d'Israele nel 919 avanti Cristo. Allora la potenza fenicia sì politica e sì religiosa per qualche tempo si mescolò negli Stati di Giuda e d'Israello; ma, mentre i Fenici e gli Ebrei contendevano con costumi e culti del tutto opposti, levavasi minacciosa contro di essi la Monarchia assira, di cui parlerò, poichè avrò dato alcuni cenni d'un grave avvenimento che originò la fondazione di Cartagine.

Matgen re di Tiro, il secondo dei successori di Ethbaal, moriva lasciando due figli, un maschio di undici anni, chiamato Pimmalione, ed una figlia, maggiore di qualche anno, per nome Elissar (Elisa), che poi fu chiamata Didone. Il padre espresse il desiderio che ambidue dovessero regnare insieme.

Pimmalione volendo avere piena autorità nella patria, fattosi capo della fazione democratica, uccise lo sposo della sorella Elisa, Sicheo, ossia Zicharbaal, sommo sacerdote di Melcarte, capo della fazione aristocratica. Sì tristi avvenimenti costrinsero Didone, invendicata della morte di Sicheo, seguita da moltitudine di Tirii delle più cospicue famiglie, ad abbandonare la patria ed imbarcarsi per l'Africa, ove andò a fondare Cartagine, la futura rivale di Roma.

Pimmalione, dopo la partenza della sorella, regnò ancora per otto lustri e morì nell'832 avanti Cristo. Egli non avendo più a contrastare contro la fazione aristocratica per la lontananza di Elisa co'suoi più autorevoli seguaci, e padroneggiando la parte democratica, di cui era capo, potè abilmente e scaltramente raccorre in sè tutta la politica autorità e sovraneggiare. Per tal guisa il quarto re della dinastia di Ethbaal, il democratico Pimmalione, spegneva le patrie instituzioni che limitavano il potere dei re di Tiro; e provava quanto sia sempre difficile conciliare la democrazia colla libertà.

La storia c'insegna che non di rado l'ambizione suole presentarsi nelle lotte politiche sotto gli speciosi colori della democrazia, c'insegna che dittatori e monarchi famosi si appoggiarono alla fazione democratica per insignorirsi dell'autorità assoluta e tiranneggiare sulle nazioni. I popoli leggono le storie di Pimmalione tra i Fenici, di Pisistrato nella democrazia ateniese, di Ce-

sare e di Ottaviano fra i Romani, di Napoleone I e di Napoleone III ai tempi nostri; ma la storia che dovrebbe essere la loro maestra, non insegnò loro ancora a distinguer bene i veri dai falsi democratici, nè ancora li persuase che coloro, i quali per le vie e su le piazze si dichiarano democratici, con istrana demagogia per lo più si preparano a divenire i tiranni della patria.

Il democratico Pimmalione che fu sì destro nel crearsi monarca assoluto, non seppe conservare la sua patria incolume dalla signoria straniera, imperocchè il monarca di Ninive Binlikhous III che regnò dall'anno 857 all' 828 avanti Cristo, accennava fra i paesi a lui tributari Tiro e Sidone.

Ed ora io varco un secolo dai tempi di Pimmalione, per ricordare Tiro verso l'anno 726 avanti Cristo, ancor sovrana della Fenicia, mentre la reggeva il gagliardo e indomabile Eluli. Quel re colla sua flotta abbattendo una rivolta nell'isola di Cipro avea alquanto rilevata la fama della sua metropoli; ma a turbare la serenità del suo trionfo, gli si fece incontro, come orribile procella, l'esercito assiro capitanato dal possente Sargone.

Gli Assiri già per lo innanzi più volte aveano contristato la Fenicia; già negli anni 1120 e 1100 avanti Cristo, Teglatphalasar I erasi spinto sino al Libano e ad Arad, ove narrano i suoi annali che salito a bordo d'una barchetta vi uccidesse colle proprie mani un delfino; già ai tempi del re Ithobal nel 916 avanti Cristo, Assurnazirpal nuovamente avea fatto sentire ai Fenici la possanza di Ninive, e Salmanassar V varcando per la ventesima volta l' Eufrate, poich' ebbe percorse diverse provincie della Siria, presentavasi pur ostilmente alle frontiere della Fenicia. Ma quelle calamità delle battaglie assirie furono scorrerie passeggiere, dalle quali i Fenici potevano presto liberarsi mediante tributi in oro e argento, stagno e bronzo e in utensili di ferro, e stoffe tinte di porpora e zafferano, e in legni e pelli preziose, come si può argomentare dalla descrizione del monolita di Nimbrod, conservato nel Museo britannico.

Ben altro fu della assira invasione che ora descriviamo, disastrosa ed ostinata oltre ogni dire. Sargone fu capitano di ventura, che colla bravura delle armi seppe innalzarsi al trono di Ninive. Egli avea rovinata la Samaria, vinto Hanon re di Gaza, e Schabuk re di Etiopia e di Egitto nella battaglia di Raphia; egli era splendido di recenti vittorie, quando col formidabile esercito entrò nella Fenicia. Atterrite e non bastevoli ad opporre durevole resistenza, le città fenicie furono costrette a sottomettersi

al vincitore, pagandogli il tributo, quale già esatto aveano altri monarchi dell'Assiria. Soltanto il magnanimo Eluli, soltanto il re di Tiro resistette, comecchè fosse abbandonato dalla maggior parte dei Fenici, e dalla stèssa *Palætyrus,* la Tiro continentale che aveva accolto il fortunato nemico fra le sue mura. L'ardito Eluli si chiuse nella città insulare, protetta per ogni parte dalle acque e munita di un popolo pronto ad ogni prova contro l'oltracotanza assira.

Miseranda ed eroica fu Tiro nelle strettezze del lungo assedio. Era l'ultimo propugnacolo della gloria fenicia, tetragono alle ire del prepotente Assiro che dall'Eufrate all'Oronte, e sulle rive del Nilo e del Giordano avea veduto tanti e tanti popoli umiliarsi al suo cospetto. Tiro sul Mare Siriaco fu maravigliosa, come su l'Adriaca Laguna nel 1849 la nostra Venezia, che fra le prostrate provincie italiane sola rimaneva inviolato propugnacolo della indipendenza nazionale, sola che aiutata dal senno civile di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, e dal valor militare di generosi patrioti, lungamente resistette alle miserie dell'assedio ed agli assalti dell'Austria trionfante. Corse però un divario fra la condizione di Tiro e quella di Venezia; imperocchè le vinte città italiane commiseravano ed ammiravano la pugnante Venezia, dolenti di non poterla aiutare, laddove le città fenicie godevano che la superba loro regina venisse fiaccata, e con sessanta navi ed ottocento rematori aumentavano la forza di Sargone per vincere la Tiro insulare.

Ma numero che val contro virtute?

esclamava Vincenzo Monti nel suo *Bardo della Selva nera;* ed io su le acque del Mare Fenicio vo ripetendo:

Ma numero che val contro virtute?

I Tirii con sole dodici navi scompigliarono gli accorgimenti di Sargone; affrontarono la fratricida flotta di sessanta navi, la combatterono e la vinsero, sommergendo molte navi ostili nelle acque e facendo cinquecento prigionieri. Allora gli Assiri tentarono altri artifizi di guerra, e confidandosi colla siccità costringere alla resa la tiria isoletta, ruppero il canale fatto costruire dal re Hiram II per condurre e dispensare agli isolani l'acqua potabile, derivata dalle sorgenti del porto. Neanco le insidie della siccità sgagliardarono gli assediati, i quali con sollecita cura scavando profondi pozzi nella roccia incontrarono una viva sorgente

di acque potabili, che loro aperse la provvida natura, forse impietosita della sublime loro sventura.

Cinque anni durò l'assedio, dal quale Tiro uscì salva e con gloria; e Sargone dopo tanto e inutile dispendio d'uomini e di tempo dovette ritrarsi senza vittoria (715 avanti Cristo), e andò altrove a disfogare la sua sanguinaria indignazione, conquistando opulente colonie di Tiro.

Sargone fu trucidato proditoriamente nel 704, e tosto una rivolta scoppiò in Babilonia. Allora Eluli, l'indomabile re di Tiro, profittando di avvenimenti opportuni a tener lontano il nemico, si affrettò a rinvigorire l'autorità della sua corona su le altre città della Fenicia e a sopprimere il tributo ch'esse pagavano agli Assiri. Ma nel 700 avanti Cristo il terribile Sennacheribbo, il figlio ed erede di Sargone, con numeroso esercito si avanzò per domare la Siria ed invadere l'Egitto. Lanciatosi su la Fenicia, come al suo padre, a lui si piegarono molte città. Il re Eluli nuovamente ritiratosi nella città insulare sperò resistere, ma questa volta la fortuna delle armi non gli arrise. Egli fu vinto nella vinta città, e Sennacheribbo assunse al trono di Tiro, invece di Eluli fuggente, un tale per nome Ithobaal che si dichiarò vassallo e tributario del vincitore Assiro. Sennacheribbo fu più glorioso del padre nelle imprese della Fenicia, e volle eternarne la memoria presso Berito, facendo scolpire bassorilievi trionfali nella roccia del Libano, prossimi a quelli fatti scolpire dal Faraone Ramse II; ondechè può dirsi che la santa roccia del Libano fosse uno de' libri solenni, ove i conquistatori dell'Egitto e dell'Assiria amavano registrare le loro felici imprese.

Nelle due invasioni assire fatte da Sargone e da Sennacheribbo fu terribile spettacolo la vista delle federate città fenicie, che abbandonassero a se stessa la gran città, tutrice dei comuni interessi, e facilmente si umiliarono all'invasore. Inorridisce l'animo al vedere che non solo abbandonassero la causa della loro metropoli, ma che di navi e di uomini rinforzassero il nemico per assalirla. Nè questo accadeva soltanto per il terrore diffuso dalla potenza assira, ma altresì per l'ira profonda che le città federate sentivano forse contro di Tiro, la quale nei giorni più splendidi della sua prosperità sfruttava probabilmente i beneficii della supremazia accordatale, unicamente per il proprio ingrandimento, e teneva le città sorelle più in conto di serve che di alleate.

Tiro perdette la supremazia sui Fenici e per qualche tempo

l'ebbe ancora Sidone, fatta capo d'una rivoluzione contro gli Assiri dopo la morte di Sennacheribbo e scotendo il giogo del violento vassallaggio. Ma gli Assiri non quietarono. Il loro nuovo monarca Esar-Haddon con gagliardo esercito s'affrettò ad oppugnare Sidone; e presala d'assalto ne smantellò le mura, atterrò le case e i templi, dannò a morte molti suoi cospicui personaggi e trasportò molti prigionieri fenici in Babilonia. Gli Assiri, battaglieri, non deponevano ancora le armi e non cessavano di travagliare i popoli vicini colle continue loro imprese. La Fenicia per abbatterli alleavasi coll' Egitto.

Nel 610 la Monarchia assira agonizzava sotto il Governo del debole Saruc, e Napobolassar re di Babilonia e distruttore di Ninive conquistava tutte le provincie della Mesopotamia. Allora Nechao, Faraone della ventiseesima dinastia, volendo egli pure prendersi parte delle spoglie dell'Impero assiro e rinfrescare le guerresche tradizioni dei Faraoni della diciottesima e della diciannovesima dinastia, varcò la sua frontiera, pugnò trionfalmente a Mageddo e signore della Siria venne accolto con lieta sollecitudine dalle città fenicie, contente di essere liberate dalla tirannide assira e sempre memori della prosperità goduta dai loro padri ossequenti alla Monarchia egiziana. Allora Nechao, il figlio ed erede di Psammetico I, seguendo l'esempio paterno, volle proteggere ed agevolare il commercio marittimo, e fece da piloti fenici, con un viaggio di tre anni, superare il capo meridionale dell' Africa.

Sul Tigri e sull'Eufrate all'Impero assiro era succeduta la potenza caldeo-babilonese. Se ne fece fondatore l'ardito Napobolassar e tolse in moglie una mirabile donna di faraonico sangue, Nicotri, la quale parve Iside novella discesa nei campi della Mesopotamia a tutelare la prosperità dello Stato. Loro figlio fu il valoroso Nabuccodonosor, il quale nel 606 avanti Cristo frenò le superbe ambizioni di Nechao, e vintolo nella battaglia di Karkemisch, ricco di vittoria lo inseguì sino alle frontiere dell'Egitto. Nabucco succeduto nel regno del padre scompigliò la lega militare contro di lui ordita dall'Egitto, dalla Giudea e dalla Fenicia, lanciandosi sui confederati prima che potessero concentrare le loro forze. All'appressarsi dell'esercito babilonese le città fenicie si sottomisero. Tiro soltanto resistette, e governata dal re Ithobaal sostenne per la terza volta le dure vicissitudini dell'assedio che si prolungò per tre anni. Finalmente a debellare la virtù de'Tirii mosse da Babilonia lo stesso Nabucco che nel 574

espugnò la Tiro insulare, saccheggiandola e rovinandola. Il re Ithobaal fu tratto in cattività a Babilonia, e con lui le famiglie più notabili di Tiro sì prostrata, che non sentivasi più atta a tosto riprendere i suoi traffici e tutelare le colonie. La gloria di Tiro migrò a Cartagine, avvegnachè il trionfatore Caldeo al trono della dilaniata Tiro alzasse un nuovo principe per nome Baal.

Nabucco levò Babilonia al supremo grado della sua magnificenza, e fu detto che il monarca impazzasse per la soverchia ebrietà del potere. I Tirii, saputolo, colsero l'opportunità per sbarazzarsi del re Baal in popolare tumulto, e crearsi un Governo repubblicano, amministrato da magistrati col titolo di *Suffeti*.

La monarchia fu dipoi ristabilita in Tiro, la quale col resto de' Fenici riconobbe la sovranità di Ciro, il persiano vincitore di Babilonia. La Fenicia gli pagò il tributo e gli rifornì la flotta di uomini e di navi; ma quando Cambise volle assalire Cartagine, la flotta fenicia rifiutò di far vela per ridurre a schiavitù i suoi fratelli dell' Africa, divenuti gloriosamente liberi.

Tiro potè ancora alquanto rilevarsi dalla sua caduta coi fortunati commerci; e quando Alessandro il Macedone abbattè la Persia, Tiro, ricordando le mirabili virtù di tre assedii, osò resistere anco al vincitore Macedone, ma dopo un assedio di sette mesi fu conquistata e distrutta, e i suoi commerci e la sua potenza marittima andarono a rifiorire nella egizia Alessandria.

La sera del 17 aprile del 1850 insieme coll'amico Alfredo Christian per via sparsa di ruderi giunsi a Sur, povero villaggio di quattromila abitanti, che ereditò il suolo, non la grandezza della famosa Tiro. Sur dispiccasi in mare a modo di penisola con le mura diroccate del porto, in cui vidi poche barche di pescatori e una nave infranta da procelle, dove un tempo spiegava le vele di porpora il numeroso navilio della fas'osa Fenicia.

L'amico mi aveva dato a leggere un libro inglese che dimostra come siansi avverate le predizioni de' Profeti, ed io aveva con attenzione letto le pagine che parlano di Tiro, e pieno l'animo di esse, giunto al tirio villaggio, andai riscontrando le profezie di Isaia e di Ezechiello cogli eventi riferiti dalla storia e coll' aspetto funerale delle deserte rovine.

Tiro distesa per vasta pianura entro terra splendeva in tutta la sua magnificenza, quando Isaia ne profetava la caduta. Volsero pochi lustri oltre un secolo, e la profezia si adempieva per le armi di Nabuccodonosor re di Babilonia, che prese la città e la distrusse. Dopo settant'anni, come il profeta aveva annunziato,

fu la città restaurata, e su d'un'isola a mezzo miglio dal lido, ricca di traffico si resse poderosa, fino a che dopo molta uccisione e lungo assedio cadde in signorìa di Alessandro, il quale per espugnarla dispogliò l'antica Tiro delle magnifiche sue rovine e gettatele in mare potè empiere il vuoto fra il lido e l'isola, e per un istmo artificiale assicurarsi il varco, onde entrò vincitore nella città insulare, comecchè, munita di alte mura e da gagliardi uomini difesa. Tiro, rifiorendo, fu città ricca di popolo e di commercio all'esordire dell'èra cristiana; accolse riverente molti discepoli del Vangelo ai tempi degli Apostoli, fu sede al primo arcivescovo sotto il patriarcato di Gerusalemme, ed alzò al Cristianesimo splendidi tempii, fra i quali la Cattedrale, sepoltura a due personaggi grandi e dissimili, Origene e Federigo Barbarossa. Con tali eventi si adempievano le parole del profeta Isaia (cap. XXIII, § 18): *Il suo guadagno sarà consecrato al Signore.* Ma finalmente dopo fortune diverse, nella servitù dei Turchi perdette l'antica grandezza.

La sera del 17 aprile io passavo fra colonne infrante di granito e macerie d'ogni maniera. Io calcavo l'istmo fatto dal superbo Macedone: il sepolcro della vetusta Tiro, sul quale io ripetei fremendo le parole di Ezechiello (cap. XXVI):

« Così ha detto il Signore Iddio: Eccomi contr'a te, o Tiro; e farò salire contr'a te molte genti, come il mare fa salire le sue onde.

» E quelle guasteranno le mura di Tiro, e diroccheranno le sue torri: ed io ne raschierò la polvere, e la renderò simile ad un sasso ignudo.

» Ed essi prenderanno i tuoi tesori, e ruberanno le tue mercatanzie, disfaranno le tue mura, e distruggeranno le tue belle case, e gitteranno in mezzo all'acque le tue pietre, e il tuo legname e la tua polvere.

» Ed io farò cessare lo strepito delle canzoni, ed il suono delle tue cetere non sarà più udito.

» Ed io ti renderò simile ad un sasso ignudo: tu sarai un luogo da stender le reti da pescare, tu non sarai più riedificata.... »

Ripetevo queste ultime dolorose parole innanzi a rustico muro, da cui pendeva la vaticinata rete d'un pescatore; la quale mi fu eloquente più de' sepolcri e degli acquedotti, e più de' pozzi di Salomone. Passai molta parte della notte ricordando i tempi che Tiro era il mercato delle nazioni, la regina delle città. Ora è ridotta al meschino villaggio di Sur. Isaia ed Ezechiello, queste

due tremende voci di Jehova, sonarono sul guanciale ov' io posavo il capo, e la rete del pescatore mi si presentò distesa sull' ignudo sasso; e al mattino del di seguente alle ore cinque la rividi, mentre l' andava spiegando l' arabo pescatore; ond' io sclamai ne' miei biblici canti:

Tiro, ov' andò la porpora
Delle tue navi? ove il fenicio orgoglio?
Sol poche reti pendere
Da te vidi, o negletto, ignudo scoglio.

## IV.

### LE COLONIE FENICIE.

Per meglio conoscere Sidone e Tiro, fa mestieri studiarle nelle loro colonie che sono gran parte della storia fenicia.

I Cananei marittimi per agevolare il loro commercio, dandogli stabilità e sicurezza, dove solevano approdare colle ardite loro navi, aprivano fondachi per depositi di mercatanzie, e preparavano doviziose fattorie simili a quelle che, ammaestrate dai Fenici, instaurarono le nostre Repubbliche medieve negli scali più acconci dell' Oriente, e quelle che nell' India furono il germoglio più vitale de' possedimenti europei.

Le leggende più diffuse e celebrate hanno origine in un vero storico, donde, allontanandosi, nel corso de' tempi s' incolorano di poetiche immagini e si fecondano di piacevoli invenzioni che loro aggiunge la fantasia delle genti.

Del che ci offre vivo argomento la leggenda del dio Melcarte, l' Ercole di Tiro, il dio delle ricchezze, dell' industria e della navigazione. In Tiro gli fu eretto un gran tempio e sontuose colonne in Cadice; e i naviganti, arrivati alle Colonne d' Ercole, gli offerivano solenni olocausti sul monte Calpe. Da quel dio i Fenici prendevano gli auspici ai lavori, ai viaggi ed alla fondazione delle città.

I greci scrittori ci ritrassero le sue nautiche spedizioni, cominciate dall' isola di Creta, il centro principale del mito ellenico. Colà Ercole, il dio viaggiatore, preparò la numerosa sua flotta, colla quale andò visitando le coste del Mediterraneo, nelle audaci imprese intento a varcare lo stretto da lui denominato e penetrare nell' Iberia, nella vasta penisola che dispiccasi fra l' Atlantico e il Mediterraneo, ricca di metallifere miniere. Il favoloso

Ercole compì le disegnate navigazioni: visitò l'Africa e la Spagna, la Gallia, l'Italia, la Sicilia e la Sardegna, lasciando potenti segni del suo passaggio nelle colonie e città da lui fondate e nella propagazione delle industrie e delle arti.

Questa leggenda nel mistico itinerario di Ercole contiene il complesso istorico delle spedizioni fenicie, le sedi principali del loro commercio e i resultamenti delle loro conquiste.

Sidone e Tiro furono le due madri più cospicue ed antiche delle colonie fenicie. I Sidoni, primi maestri della navigazione, non incontrando ostacoli nella rivalità di altre nazioni, ma soltanto nel furore degli elementi, percorsero animosi le acque del Mediterraneo, e andarono a scuotere i popoli del nostro mare dallo stato di selvatichezza in cui giacevano, gli uni dagli altri ancora disgregati, ignari d'arti e d'industrie, e forse anco inconsci del principio di proprietà, necessario all'organamento dell'umana famiglia. Per fermo i Fenici nei più antichi loro ardimenti, non contrastati da rivalità di popoli, potevano spingersi nelle regioni orientali del Mediterraneo, popolare di colonie le isole dell'Arcipelago, e giungere alla estremità meridionale della nostra penisola, ove è fama fondassero tre colonie sulla costa del Mar Tirreno, ed un'altra su le rive del Mare Jonio.

Caduta Sidone, vedemmo Tiro levarsi al massimo suo splendore, divenuta regina della Fenicia e de' commerci navali, cominciando dal secolo dodicesimo avanti l'èra cristiana, allorchè, già addestrati dai Fenici, entravano altri popoli del Mediterraneo nel tempestoso arringo de' marittimi viaggi. Allora i mercadanti di Tiro a fondare nuove colonie e ad assicurare le antiche di Sidone, incontrarono gravi ostilità su l'Arcipelago nell'avida pirateria de' Pelasgi, e nei Greci che salivano in fama, e già fin dal milletrecento, avanti Cristo, aveano fondato degli stabilimenti commerciali in Cirene, non lungi dal lido della futura Cartagine. I Fenici guidati da Tiro si ritrassero dalle acque orientali del nostro mare e s'indirizzarono verso Occidente, e quivi apersero molte fattorie su le spiaggie sino allo stretto di Cadice, ed entrati nell'Atlantico diffusero ed accrebbero l'autorità commerciale della Fenicia nei luoghi più frequentati dai Sidonii.

Nei due periodi storici di Sidone e di Tiro, i Fenici supremi padroni del traffico marittimo, nella affaccendata loro vita non intrapresero per sè guerre offensive, ma colle loro colonie vollero soltanto essere utili ed operosi mercadanti, e non violenti conquistatori.

Per certo, degno di somma venerazione era il dio Melcarte, l'uomo divenuto Dio del sole, re verace e signore della terra, il quale, considerato come genio tutelare dei Fenici navigatori, nei due periodi storici di Sidone e di Tiro, ci si presenta più umano del San Giorgio e del San Marco, i genii tutelari dei nostri navigatori Liguri e Veneziani. I nostri italiani erano guidati dai santi patroni effigiati sui loro vessilli per lontani mari non solo ad aprire nuove fattorie, ma ad erigere torri e baluardi, segni di sanguinose conquiste; onde chi viaggia in Oriente, ricorda la dominazione dei Genovesi sul Bosforo guardando alla torre di Galata, e in Grecia ricorda il dominio dei Veneziani visitando le giganti mura sull'acropoli di Corinto. All'incontro il dio Melcarte guidava i suoi Fenici non ad invadere e conquistare per disastrose navigazioni, ma soltanto alla pacifica propagazione di utili commerci e di civili istituzioni.

Oh! quanto più degne dell'uomo sarebbero le vittorie della civiltà, se in simil guisa sempre si potessero conseguire con accorgimenti onesti, non perfidi o scellerati. Ma così non accade il più delle volte nel concitamento delle umane passioni. Spesso al lento lavoro della ragione per dura necessità vien preferita la guerra che accelera per cammino di sangue il trionfo de' magnanimi concetti. Senza la guerra, Alessandro il Grande non avrebbe potuto sì prestamente ellenizzare il mondo antico, e noi Italiani non avremmo potuto di tanti piccoli Stati comporre una nazione e ripigliare il nostro seggio antico, Roma. Fra queste considerazioni non mi stanco di ammirare il duplice miracolo operato dai Fenici di Sidone e di Tiro, che migrati dal Golfo Persico e stanziatisi lungo un' angusta costa orientale del Mediterraneo propagarono fra le genti colle colonie le arti, il sapere e ogni più nobile industria.

Mi si potrà opporre che i Fenici mescolavansi pure in sanguinose ostilità e davano navi e vogatori alle guerre marittime dell'Egitto e dei grandi imperi dell'Asia. Al che facilmente si risponde, ricordando che i Fenici diedero i loro piloti e le loro navi in servigio dei più gloriosi monarchi dell'Oriente, ai Faraoni della diciottesima dinastia ed ai dominatori del Tigri e dell'Eufrate per agevolare il trasporto de' loro eserciti, come i Liguri mercadanti nel nostro Medio Evo prestavano le loro galere al trasporto delle milizie crocisegnate che andavano in Palestina al conquisto del Santo Sepolcro. Ma siccome i Genovesi navigatori non erano i bellicosi capitani delle Crociate, così nelle remote età

non lo furono i Fenici nelle guerre di conquista iterate dai dominatori dell'Oriente. I Fenici avevano da essi in compenso del prestato servigio un valido patrocinio, che assicurava ed accresceva la prosperità de' loro traffici e delle loro colonie.

Il Mediterraneo era divenuto fenicio nelle faccende commerciali; e le colonie di Sidone e di Tiro esercitavano grande autorità sui destini delle genti, ove si erano stabilite. Le colonie diventavano centri di prosperità materiale e di coltura intellettuale: erano il principio di grandi città, ove gl' indigeni ancora selvaggi andavano a raccogliersi amorosamente intorno alle fattorie cananee, allettati dagli agi e dalle seducenti promesse della vita civile.

Molte furono le colonie che fiorirono, e fra quelle dell'Africa la più celebrata fu Cartagine che in potenza superò la madrepatria, la forte Tiro. Essa, allontanatasi dall'indole umana e pacifica de' suoi antichi, accoppiò allo spirito del commercio l'avidità della conquista; più che ad incivilire pensò a tesoreggiare ed assoggettare i popoli con cui trafficava; essa afforzando le antiche colonie e creandone delle nuove con belligere imprese, fu il primo esempio d'uno Stato commerciale, libero e possente, che oltre i proprii confini seppe largamente estendere la sua grandezza colle armi e coi politici accorgimenti.

Ma non già nella fiera ed egoistica potenza di Cartagine io voglio considerare la vita delle colonie fenicie, sibbene nei pacifici ed umani traffici di Sidone e di Tiro, che dirozzarono i primi popoli nel bacino del Mediterraneo.

Immenso fu il beneficio che i Fenici recarono al mondo antico, aprendo gli insegnamenti della coltura primitiva ai popoli, che ignari della metallurgia usavano utensili ed armi di pietra. Furono con ogni probabilità i Fenici che dall'età della pietra li elevarono a quella del bronzo, imperocchè essi insegnarono a fondere e in cento guise foggiare i metalli. Essi propagarono l'uso dell'alfabeto, pel quale in modo sicuro e durabile viene conservata e trasmessa con l'umano pensiero la storia universa; e si prezioso beneficio i Fenici trassero dall'Egitto, poichè gli uomini si erano lungo tempo travagliati a significare e conservare i pensieri con sistemi di figure e di suoni, nell'ideografia, nel fonetismo, nei sillabismo e nel geroglifico. Per la prodigiosa e intelligente loro solerzia il mare non ebbe più confini, e i popoli scotendosi dall'indolenza uscirono dalle natali loro capanne, non già per cupidità di saccheggi e di devastamenti sanguinosi, ma per in-

contrarsi, conoscersi amorevolmente nei mercati del mondo e procedere insieme alla pacifica conquista del benessere e della ricchezza materiale. Ed ecco le magnifiche navi de'Cananei remeggiare verso le regioni più favorevoli al commercio; ecco in ogni parte del mondo conosciuto il frequente incontro dei cittadini di Sidone e di Tiro che nelle colonie insegnavano a tessere la seta e il lino, e la manifattura del vetro, e la tintura della porpora, e l'uso del bisso che mal da parecchi venne confuso col cotone. I mercadanti della Fenicia scambiavano i prodotti del suolo e dell'industria loro con quelli delle altre contrade; e mentre per le loro mani passavano la porpora tiria e i preziosi vasi d'argilla, l'oro e le perle dell'Oriente, l'avorio e le pelli dei leoni africani, l'olibano e il bisso, e il rame di Cipro, lo stagno d'Inghilterra e l'oro di Spagna, essi nei disegni della Provvidenza divenivano gli antesignani della civiltà universale. Dalle isole della Grecia alle Colonne d'Ercole non v'ha paese ove non sia giunto un insegnamento de'Fenici, che sulle navi insieme coi traffici portavano la coltura propria e quella appresa nelle continue relazioni coll'Egitto e cogli imperi della Mesopotamia.

Ma per compiere le opere maravigliose degli antichi in terra e in mare oggi si richiederebbero forse ancora il lungo e faticoso spazio di tempo e il lavoro continuo di tante braccia che bisognarono ai Fenici? No, certamente. Allora lo spirito umano dovea più di oggidì lungamente e fortemente lottare per sottomettere a'suoi propositi la materia e la natura. I continui e vigorosi conati delle scienze fisiche e meccaniche tanto ci aiutarono, che l'ingegno umano da esse agevolato, operando nella natura con maggiore sollecitudine e prontezza e con minore spendio di forze, ottiene maggiori risultamenti che non furono quelli conseguiti dai popoli più vetusti e più solerti.

Chi di noi non riconoscerà i progressi dello spirito umano nelle vie della civiltà?

L'industria è destinata a rinnovare la faccia dell'universo, perchè le macchine scambiarono gli schiavi dell'antichità, le migliaia d'uomini che nelle officine della Fenicia e delle sue colonie e sulle tolde de' loro navigli domavano la terra e le acque. Esultiamone pure, e fidenti nella Provvidenza che guida a nobile mèta le umane schiatte, con amore e studio assiduo prepariamo il nostro intelletto ai nuovi trionfi su la materia e su gli elementi, ricercando le genti primitive del Mediterraneo che ammaestrandosi s'improntarono dell'azione feconda e salutare dei Fenici,

finchè non sentironsi atte a svolgere il loro carattere personale, e gettate le dande dell'infanzia crebbero giganti e si fecero maestre di civiltà diverse, eternando i nomi di Grecia, Italia, Gallia e Spagna.

Sulle navi dei Fenici si mescolarono i costumi e gli usi diversi, e le vecchie religioni dell'Oriente venivano a ringiovanirsi nella soavità de' nostri climi e nel profumo de'nostri roseti. Fra tanto commovimento d'uomini e d'idee su le navi della Fenicia pellegrinava l'Arte, la manifestazione del pensiero nelle linee, nella figura, nel suono e nella parola; pellegrinava l'Arte, sublime espressione del Bello e del Vero, che nata presso la culla dell'uman genere, instancabile viaggiatrice, muta spesso sede e veste, ora in uno ed ora in altri de'suoi attributi, ed ora in tutti insieme, ma nelle sue continue migrazioni mai non riposa. L'Arte fattasi adulta fra i Camiti e i Semiti del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate, benedetta dagli Dei della più remota antichità, si propagò su le navi dei Fenici fra le stirpi giapetiche del Mediterraneo, lasciando segnato il suo cammino nelle orme profonde del dio Melcarte, e giunta coi Pelasgi in Ellenia trovò luoghi e popoli acconci al massimo suo svolgimento, sicchè fra il timo dell'Imetto per lo studio e l'intelletto dei Greci, presso gli antichi, toccò i gradi supremi della gloria, come nelle età moderne sulle rive del Tevere e dell'Arno. L'Arte classica, figlia prediletta dell'Oriente, ornò di squisite bellezze le deità portate dai Fenici, e gli strumenti più atti a soddisfare i bisogni materiali dell'uomo e il sentimento della sua anima, nella casa e nel tempio, nelle sculture e nei dipinti, nei suoni e nella parola: donde emanarono le letterature.

L'Arte esercitandosi tra i Fenici avea un carattere massiccio ed imponente, un carattere monolitico che ricorda i monumenti dell'Egitto e dell'Assiria. Reliquie di architettura fenicia sono le fondamenta ancor visibili del tempio di Salomone in Gerusalemme e le basi enormi del gran tempio di Balbek nella valle Celesiria, i santuari pagani di Cipro e Malta, e i misteriosi Nuraghi di Sardegna, illustrati dallo Spano, e le rovine di Arad illustrate dal Renan.

Della statuaria le necropoli fenicie danno frequenti esempi di vario stile nelle statuette che vi si rinvengono di pietra, di terra cotta e di bronzo, le più rappresentanti divinità. Il complesso dei monumenti scoperti nelle isole e nelle coste del Mediterraneo sempre più ne chiarisce come l'elemento egizio ed assiro pene-

trasse nei costumi, nella religione e nelle opere della Fenicia, quindi migrasse su gl'incantevoli colli dell'Ellenia per rinnovarsi sotto le forme più squisite del bello.

Noi desiderando appieno conoscere le origini delle nazioni che ci circondano, le cerchiamo nelle sparse ed incerte notizie delle prime colonie fenicie e studiamo le genti, colle quali dapprima trafficarono i navigatori di Sidone e di Tiro. Per fermo le isole del Mediterraneo furono le prime stazioni delle colonie fenicie, onde in questo studio sono importanti Sicilia, Sardegna, Corsica, Malta, Creta, Tasos e Rodi, e lo sono pure molti seni fatti comodi dalla natura ad accogliere le navi nelle fortune di mare e a divenir porti sicuri. Ma l'isola di Cipro più di ogni altro luogo del Mediterraneo ci narra nelle tradizioni e ne' monumenti l'avvicendarsi delle diverse schiatte che si mescolarono co' suoi popoli indigeni. Cipro, dopo la Sicilia e la Sardegna, la più grande delle isole mediterranee; Cipro, l'isola sovrana del Mare Siriaco, la più prossima alla Palestina fu la prima terra straniera visitata dai Fenici, che prosperando per le colonie persuasero gli indigeni ad abbattere le vergini foreste, a lavorare nelle miniere, ed apprezzare i trovati dell'industria. Gli abitanti di quell'isola, quando il cielo è limpido veggono le nevose cime del Libano, e distanti di un solo giorno di traversata a vela da Tiro, si sentono attirati all'affetto della costa siriaca; così i loro antichi avranno con amorosa sollecitudine partecipato alle politiche e commerciali rivoluzioni che si agitavano nella regione fenicia, mentre il loro paese diveniva uno de' centri più spiccati al contatto delle stirpi orientali ed occidentali.

In Cipro i commercianti di Sidone e di Tiro avranno fatto capo colle loro galere, e nelle colonie assicurando un emporio di mercanzie avranno fatto dell'isola un punto importante di partenza per i rischiosi loro viaggi. Colà entrarono le divinità, le arti e le usanze de' Cananei insieme con quelle dell'Egitto e dell'Assiria; e l'isola tutta s'informò della vita fenicia nelle glorie e nelle calamità, finchè a contrastare il predominio ai Fenici vi penetrò la trionfante civiltà dei Greci stretti in vigorose relazioni coll'Asia.

Ricordando l'isola di Cipro sulle pagine della classica letteratura, noi libiamo il nettare de' suoi beati climi, e per valli e colline adorne di ogni amenità, fra il mormorio de' ruscelli e delle volanti colombe, nei giardini di mirto e di rosa noi salutiamo le formosissime città Citium, il Kittim della *Bibbia*, Paphos,

Amatunta, Salamina, Golgos, Idalium, Curium, Tamarus, Cithrea e Soli; poi fra gl'inni de' sacerdoti e tra il fumo degli olocausti vediamo sorgere i famosi templi a Venere Afrodite, la dea Mylitta dei Babilonesi, l'Astarte dei Fenici, che, avuta in grande venerazione, patrocinava la prediletta sua Cipro, l'augusta, la solenne isola nella religione del mondo antico.

Fra i templi alla Dea dell'amore e delle grazie fu celebratissimo per vetustà e magnificenza quello di Golgos in Cipro Archeologi di molta fama fecero scavi nell'isola, gli uni per conto proprio, gli altri per incarico del Governo francese. Essi riuscirono ad assicurarsi dei siti delle vetuste città, ma non poterono scoprire il sospirato tempio, che speravano incontrare sui colli adiacenti di Athieno, sito dell'antica Golgos. L'onore ambito della scoperta fu riserbato ad un uomo illustre, nato nella gran patria di Raffaello e del Canova, al generale conte Luigi Palma di Cesnola.

Nel nostro secolo parecchi furono gli Italiani che ricercarono l'Oriente, ed aggiunsero alla scienza archeologica i nobili frutti de' loro viaggi e de' loro studii: Ippolito Rosellini di Toscana, Giambatista Belzoni e G. B. Brocchi e Girolamo Segato delle provincie venete, e quattro subalpini, Bernardino Drovetti, Carlo Vidua, Paolo Emilio Botta e Luigi Palma di Cesnola. Di quest'ultimo oggi siamo lieti di ragionare.

Luigi Palma di Cesnola, nato nel 1833 in Rivarolo, nel Canavese, appartiene ad una delle patrizie famiglie del Piemonte, illustratasi colle armi e coll' ingegno.

Luigi Palma allievo dell'Accademia militare di Torino, dopo aver combattuto per la indipendenza nazionale, soldato volontario e poi uffiziale dell'esercito piemontese nelle guerre del 1848-49, andò a militare in America quando infierivano le battaglie per l'abolizione della schiavitù. Dopo aver combattuto fra noi per la libertà politica, seppe nel nuovo mondo combattere per la libertà umana, colonnello di cavalleria, specialmente nel conflitto di Aldie, dove, senza spada, imperterrito condusse per cinque volte alla carica il suo reggimento, sicchè preso di ammirazione il Capo delle legioni, sotto cui militava, gli fece dono della sua spada, e dipoi la grande Repubblica degli Stati Uniti gli conferiva il grado meritato di generale. Egli mostrossi degno nipote del generoso conte Alerino Palma, uno dei fervidi patrioti promotori della rivoluzione piemontese del 1821, il quale esulando coi Santarosa, Collegno e Rossaroll, andò a militare valorosamente per la libertà della Grecia, dove morì vice-presidente dell' Areopago. Educato

a si nobili esempi, il generale di Cesnola si aperse la via a glorie novelle.

Il Governo degli Stati Uniti di America gli affidò l'ufficio di suo Console nell'isola di Cipro, ufficio che l'Italiano preferì ad altri più cospicui propostigli, per avvicinarsi alla sua patria. Il Palma ebbe la sede del Consolato americano sulla costa meridionale dell'isola in Larnaca succeduta a Cizio, la prima colonia fenicia in Cipro. Quivi dal beato cielo di Venere non invocò dolci riposi, ma uomo d'indole operosa ed accorta agli allori della guerra seppe intrecciare quelli della pace, applicandosi agli studii dell'antichità, nelle diuturne ricerche di quella classica terra; e il guerriero italo-americano divenne pure archeologo di molta fama.

Egli avendo a guida la viva tradizione da' Cipriotti, per otto anni andò visitando i luoghi ove rifulsero le antiche città; e talvolta pensando al natale Piemonte nelle sue pellegrinazioni, egli avrà ricordato un altro insigne subalpino, il dotto ed erudito viaggiatore conte Carlo Vidua, che nel dicembre del 1820 percorreva pur esso studiosamente l'isola di Cipro, e segnava molte note che ora dovrebbonsi cercare per riscontrarle e chiarirle coi dissepolti monumenti.

Quante cure, quanto denaro vi spese il Console americano! Talvolta dovette eseguire scavi a più metri sotto terra, per trovare i tesori dell'arte, come narra nella erudita sua Relazione delle fatte scoperte alla Reale Accademia delle Scienze di Torino.[1] Ma egli seppe sormontare tutte le difficoltà, e le sue perseveranti fatiche furono guiderdonate da prosperi successi, dandoci la più varia ed abbondante collezione di oggetti preziosi di antichità che si sia messa insieme in questo secolo.

Nel villaggio di Dali scoperse la necropoli della fenicia Idalium, e col lavoro de' suoi scavatori in tre anni aperse ottomila tombe; inoltre nel contado di Athieno trovò pure la necropoli di Golgos, e quel ch'è più, appiè della prossima collina scoperse l'antichissimo tempio di Venere, pensiero e sospiro di tanti archeologi. Sublime e doloroso spettacolo gli fu la rovina di quel famoso tempio, cagionata dalla furia di straniere invasioni o più probabilmente dai troppo zelanti esecutori dell'Editto Teodosiano contro il Paganesimo, i quali colle picche e coi tizzi ardenti è probabile si siano avventati contro quel delubro di Venere, sì onorato dalla Gentilità. Difatti si rinvennero carboni e strati di

[1] Vedi *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. VI, dispensa 7ª, 187.

cenere nel centro del tempio di forma quadrangolare. La sua area della lunghezza di sessanta piedi inglesi e della larghezza di trenta era ben delineata dalle fondamenta di pietra scoperte sotterra alla profondità di oltre due metri fra un popolo di mille statue qua e là disperse, più o meno mutilate, in gran parte di grandezza naturale e parecchie gigantesche.

Il Console fu tosto sollecito a far dissotterrare con ogni cautela quelle statue di pietra calcarea, che furono gettate giù dai filari dei loro piedistalli lungo le due pareti longitudinali, e nel centro del sacro edificio. Inoltre egli trasse di mezzo alle macerie del tempio e delle necropoli 1800 lampade, 5000 vasi, 600 ornamenti d'oro, 1700 lavori in vetro ed altrettanti in bronzo; ampia dovizia di oggetti preziosi attinenti alla vita ed al culto degli antichi popoli. Quando potè con agio ordinare e considerare nelle sale del Consolato i monumenti di Idalium e di Golgos, egli opinò, come dice nella citata Relazione, non esservi un'altra contrada, *che al pari dell'isola di Cipro presenti insieme riunite tutte le arti di tante diverse nazioni, le quali da molti secoli hanno cessato di esistere, e ciò perchè quest'isola, quantunque avesse una lingua sua propria e proprii re, tuttavia fino dalle età più remote fu soggetta a popoli stranieri.*

Le statue rappresentano divinità, monarchi e sacerdoti di età e genti diverse, e insieme cogli altri oggetti nella maggior parte ricordano il culto speciale dell'isola alla Dea dell'amore. Dice il generale di Cesnola nella sua Relazione: *Il tipo dell'arte assira ravvisasi in molte statue, e specialmente in quella gigantesca che rappresenta probabilmente un re o un gran sacerdote di Venere. Havvene persino alcune che hanno il carattere etrusco; numerosissime sono pur quelle di stile fenicio, ma quasi tutte mutilate. L'arte egiziana vi è pure assai bene rappresentata; quella greca meno delle sovraccennate, la romana solo da qualche dozzina di statue.*

Or io aggiungerò che i tipi ieratici dell'Asia e dell'Egitto per lunga consuetudine con molta probabilità si saranno così improntati in Cipro, che sotto il dominio dei Greci e dei Latini non avranno sì facilmente perduto il proprio carattere nella statuaria, neanco al tocco magico delle arti di Atene e di Roma. Così pure accadde in Egitto, dove i monumenti delle dinastie greche e romane, come i templi di Dendera e di Esne, portano talmente impresso il carattere religioso di quella regione, che i savi della Francia andati con Napoleone I, sedotti dalla meraviglia, li dichiararono opera delle più vetuste età dei Faraoni.

Probabilmente vi fu un'arte cipriotta, che fra le vicende delle

mutate dominazioni serbava incolumi le antiche tradizioni, e le statue saranno state lavoro di eccellenti scultori dell'isola, i quali doveano essere forniti di intelletto sereno in quella incantevole loro patria, tutta amore e voluttà, imperocchè tutte di aspetto sorridente sono le loro sculture che mi fu dato di ammirare litografate.

Le scoperte di Cipro fatte dal generale di Cesnola sono un tesoro per l'arte e per lo studio delle antichità. I giornali dei due mondi ne parlarono spesso diffusamente, lodando l'ingegno e le perseveranti fatiche dell'Italiano scopritore, in Nuova-York, segno alla pubblica ammirazione.

Fra noi l'onorava il professore Romualdo Cannonero, intitolandogli la prima parte della sua *Storia dell'isola di Cipro*, odorosa dei roseti d'Idalium nella venustà dell'eloquio e delle imagini; l'onorava la Reale Accademia delle Scienze di Torino, aggregandolo fra i suoi soci, e l'insigne presidente dell'Accademia il conte Sclopis colla nobile lettera al Generale che *così strenuamente sostenne nelle milizie della libera America l'onore del nome italiano.* L'onorava il Regio Governo, conferendogli la decorazione di Ufficiale della Corona d'Italia.

Il professore Gioachino De-Agostini, che più volte ne parlò saviamente nell'antico suo diario *Il Vessillo d'Italia*, addì 1° marzo 1871 scrivendone al ministro Sella, dolevasi che la collezione artistica di Cipro non venisse acquistata dal nostro Governo, e diceva: *Duro e tristo a pensare! L'Italia unita in grande Stato non seppe o non potè fare ciò che Carlo Felice, re del piccolo paese appiè delle Alpi, aveva già fatto, dotando l'Università di Torino del gran Museo dissotterrato in Egitto da Bernardino Drovetti.*

Ora le scoperte archeologiche di Cipro, composte di diecimila e trecento pezzi, divennero proprietà americana, avendone fatto l'acquisto al modico prezzo di cinquantamila dollari il Museo metropolitano di Nuova-York, che si prepara a classificarle ed esporle in vaste sale.

Per tal modo i monumenti del mondo antico, per opera d'un Italiano dissepolti nella sede più vetusta delle colonie fenicie, serviranno a perfezionare l'educazione del popolo più giovane, nel nuovo mondo. Longfellow, il cantore di Evangelina e di Hiawatha, aprì la splendida età della poesia; e il Museo del Cesnola aprirà la novella età dell'arte negli Stati Uniti d'America; e le glorie della poesia e dell'arte renderanno più solenni ed augusti i trionfi della libertà.

G. Regaldi.

---

# LA QUESTIONE DE' BANCHI IN ITALIA.

LETTERA DEL PROFESSOR FRANCESCO FERRARA
AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Fiesole, 15 settembre 1873.

Chiarissimo Signor Professore,

L'insistenza, con la quale V. S. mi stimola a riaprire nell'*Antologia* una discussione sugli Istituti di credito e sulla circolazione in Italia, è una gentilezza di cui le vado gratissimo, ma a cui mi rincresce di non poter corrispondere come vorrei. Dacchè il suo Giornale cessò di occuparsene, questo tèma si è enormemente ingrossato e complicato; e il trattarlo a fondo sarebbe uno sforzo, per il quale ogni cosa mi manca: capacità, tempo libero, e floridezza di salute. Pure, io non saprei negarle del tutto una risposta, che le manifesti schiettamente la mia opinione; e senza aver l'aria di volere scrivere una completa monografia, mi avventuro a gettar sulla carta le mie riflessioni, come farei in una conversazione amichevole, se Ella avesse seguito la buona ispirazione che ebbe un momento, di dividere per alcuni giorni con me l'aure di queste colline.

S'abbia dunque una lettera, anzichè un articolo, e ne faccia quell'uso che più le piacesse; giacchè io intendo di abbandonare al suo criterio, ed alla sua amicizia verso di me, la cura di decidere se una lettera, scritta così rapidamente e alla buona, sopra reminiscenze incomplete, non avendo il sussidio de' materiali che pur troppo mi occorrerebbe di consultare, si possa offerire al pubblico, senza offenderne il gusto, o senza disdoro del suo Giornale. E con questa preliminare riserva, entro a dirittura in materia,

cominciando dal riassumere, secondo le mie impressioni, lo stato e l'importanza attuale della questione, di cui la stampa periodica si è non poco preoccupata ne' mesi ora scorsi.

## I.

È oggi comune credenza nel nostro paese che la prossima Sessione parlamentare dovrà molto occuparsi, o isolatamente del corso forzato, o in generale del modo di ordinare e reggere i banchi.

Sotto questa promessa o minaccia, che voglia dirsi, fu chiusa la Sessione passata. L'onor. Pescatore, con la nota sua interpellanza, avea lanciato sull'argomento del Credito certe scintille, le quali vi avrebbero fatto divampare un incendio, se molto opportunamente l'onor. Dina non fosse accorso con uno di quegli *ordini del giorno* diacciati, che, in alcuni quarti d'ora parlamentari, salvano tanto bene le maggioranze periclitanti; e il Ministro delle finanze, accettandolo, promise una legge nuova e fondamentale sul regime de' banchi.

Anche fuori dell'Aula, qualcosa di simile a una tempesta rumoreggiava; perchè v'erano piazze di commercio assai scontente del modo, in cui la Banca maggiore somministrava gli sconti; e tra Banche e Banche la pace s'era turbata; e v'eran dissidii, gelosie, pretensioni e proscrizioni, fra i biglietti dell'una e quelli dell'altra; e intanto l'aggio dell'oro, di fronte alla carta del corso forzato, era cresciuto e non pareva volersi arrestare.

Il Governo adunque, sentendosi forzata la mano, si avvide che era tempo oramai di metter fuori un progetto qualunque. Infatti lo presentò il 24 maggio, non così ampio e ben contornato quanto forse il pubblico l'attendeva, ma come un bozzetto, schizzato a rapidi tratti, del sistema che il Gabinetto Lanza-Sella avea vagheggiato da varii anni, e sarebbe sicuramente arrivato a fondare e consolidare pian piano, se ora non fosse stato costretto di ritirarsi.

Questa specie di testamento bancario, che al Sella piacque lasciarci, ebbe poco dopo il suo compimento in un Codicillo dell'onor. Castagnola, il quale si accorse in quel punto come i piccoli Istituti di credito avessero enormemente *abusato* della circolazione cartacea; e però, con la Lettera-circolare de' 22 giugno, uno de' varii suoi atti ministeriali, la cui legalità è ancora a discutersi, ordinò la soppressione de' loro biglietti.

Così stavan le cose, nel momento in cui il passato Ministero abbandonava i suoi seggi. Forse non se ne sarebbe parlato più oltre. Ma già era entrato in iscena l'onor. Maurogonato con alcune lettere pubblicate nell'*Opinione*, le quali formavano anch'esse, sostanzialmente, uno schema di legge. Sperava egli che l'onor. Sella le avrebbe prese a modello; e, secondo me, avea ben ragione di lusingarsene. Ma il Ministro preferì di battere un'altra via: sicchè le due proposte non hanno in comune che lo spirito e la tendenza; le modalità son diverse. Quella, bensì, dell'onor. Maurogonato ha il merito di avere eccitato l'attenzione del pubblico, e fornito un tèma di esercitazioni ai giornali. Non già che i suoi concetti si sieno accuratamente esaminati e discussi; anzi, com'egli ha ben detto, sovente non furono nè anco capiti. Ma se n'è molto parlato; e da ciò è surta la convinzione, che il pubblico abbia oramai un diritto acquisito di vedere nella prossima Sessione agitato l'argomento del Credito, e codificatolo in una legge qualsiasi, purchè sia nuova.

D'altronde, la quistione non può attutirsi in sì breve tempo, perchè il lievito de' partiti la sollecita a fermentare. Infatti, affinchè la Banca Nazionale si assodi davvero, ognun vede che una nuova legge è divenuta oramai indispensabile. Una nuova legge è voluta dallo stato attuale delle Banche Toscane, della Romana e de' due Banchi meridionali. Poi vi sono le Banche ed altri Istituti di secondo e terz'ordine; poi v'è la gramigna delle associazioni, o *popolari* o del *popolo*, che, essendo *Banche* esse pure, sentono di portare in sè il diritto alla tutela e a' favori del Supremo Potere. Evidentemente, tutti questi viziati figliuoli del privilegio han qualche cosa da chiedere all'Autorità da cui si dispensano i privilegi; hanno ciascuno interessi e mire speciali: è dunque ben naturale che ciascuno aspiri quella nuova legge, dentro cui si possa cacciare l'articolo che consacri e soddisfi il suo desiderio.

Il problema è, veramente, un po' arduo; nè io saprei rallegrarmi col presente Governo, se egli è chiamato a risolverlo. Perchè tra i non pochi sistemi che abbiam veduto escogitare e proporre, non avvene un solo che a tutti gl'interessi convenga e possa riunire tutti i suffragi; tanti all'incontro ve n'ha, quante sono non solamente le specie degl'Istituti che prendon parte alla circolazione cartacea, ma quanti ancora i gruppi di persone viventi che agognano di giovarsene. Quindi, opinioni, principii, aforismi, teorie, e perciò progetti legislativi, d'ogni portata e

colore, nacquero su tutti i punti del territorio nazionale, invasero la stampa, ed ora galleggiano, e si contendono il favore del pubblico, che vi ha perduto oramai ogni filo di logica, ogni coscienza di vero.

Al punto in cui siamo, non v'è più un principio su cui potessimo riposarci tranquilli, e che non abbia a' suoi fianchi l'avversario capace e bravo a negarlo. Noi credevamo una volta che fosse un' anomalia ed un' onta, in un paese civile, il trovarsi ridotti ad avere, per tutta moneta, de' pezzetti di carta, battezzati col nome d'una quantità di metallo prezioso, che mai non si veda e si palpi, che niuno abbia diritto o speranza di domandare, per un lungo corso di anni, per sempre forse: in buona fede, lo credevamo. Eppure, oggi, in Italia, si incontrano banchieri, finanzieri, legislatori per fino, che dicono e scrivono le laudi della moneta di carta, e sperano di vederla perpetuata. Vi dolete del suo *disaggio*, gli attribuite il rincarimento de' prezzi, vi affannate a calcolare in milioni la cifra delle perdite che esso impone ogni anno allo Stato e alla Nazione? Ma il manifattore piemontese o lombardo è pronto a provarvi, co' fatti del suo opificio, con esempi raccolti in Austria, con paradossi tolti ad imprestito da scrittori tedeschi, che queste perdite sono un' illusione; che, quanto più s' ingrossano, tanto meglio ne rimane consolidata la prosperità dell' *industria nazionale*. Nel momento in cui l' onorevole Maurogonato faceva ogni sforzo per sostenere che il discredito della carta, precipuamente o forse esclusivamente, dipende dalla eccessiva sua quantità, gli organi della Banca Nazionale trovarono delle grosse ragioni per convincerci che oro e carta son due cose separate e diverse, regolate ciascuna da leggi e vicende proprie; che l' oro ha il suo prezzo indipendente dal corso forzato; che l' aggio proviene dagli eventi delle raccolte, dal disequilibrio del *Bilancio di commercio*, da cinque miliardi che la Francia ha pagati alla Germania, ec; in altre parole, che i biglietti della Banca Nazionale si possono liberamente moltiplicare senza che il valore dell' oro ne soffra. Tuttavia, appena che noi, soggiogati da' loro argomenti, stavamo per esserne già persuasi, i medesimi maestri, da cui avevamo imparato la lezione, si affrettarono ad avvertirci, e il Governo fu primo a riconoscere, che una circolazione esuberante e micidiale può darsi bensì, ma è quella sola che, per quanto meschina si fosse, non profitti alle grandi Banche, perchè derivata da quelle Istituzioni minori, alle quali la Circolare Castagnola assunse l' impegno di troncare le gambe.

Non tra uomini ed uomini solamente, ma anche tra un momento e l'altro d'un uomo stesso, la contraddizione si manifesta. Non ci rallegrano al certo, non ci tranquillano, le evoluzioni frequenti e rapide, per cui abbiam veduto passare le opinioni delle persone più competenti a discorrere di codeste materie. Gli onor. Sella e Castagnola erano così appassionati della libertà in fatto di banchi, che ne elaborarono un progetto a posta, e non volevano a nessun patto far buoni i motivi, per cui taluni lo reputarono immaturo, incompatibile colla permanenza del corso forzato; ma gli onor. Sella e Castagnola sono pure gli autori del nuovo progetto, che potrebbe francamente chiamarsi la più ardita negazione di libertà in fatto di banchi. L'onor. Maurogonato cominciò dall'essere fermamente avverso alla carta governativa; ma non andò guari che, sotto forma di biglietti marchiati, la propose egli stesso, da relatore del bilancio attivo; e poco dopo la rinnegò nella Camera; e oggi torna a proporla. Questa avversione alla carta governativa, e la preferenza mantenuta al biglietto fornito, col falso titolo di *mutuo*, dalla Banca Nazionale, furon dipinte come un metodo salutare d'imporre un insormontabile limite alla moltiplicazione e perpetuazione del corso forzato; ma coloro medesimi che lo dissero e lo credettero, son ora quelli che si affaticano a dimostrarvi come il *torchio pubblico*, in mano a una maggioranza ciecamente devota, riesca più dissipatore che il così detto *torchio clandestino*, affidato alle Autorità più indiscutibili e da loro spezzato al cospetto della Nazione. Del pari, la malleveria della Banca in riguardo al finale rimborso della carta emessa a corso coattivo oggi è negata e derisa da molti fra quei deputati e giornalisti, che si sfiatarono tanto per darci ad intendere che il solo modo di malleveria indubitata stava nella sognata responsabilità della Banca. L'artificio delle Obbligazioni ecclesiastiche avrebbe senza fallo chiuso l'èra della moneta cartacea: l'onor. Sella ne era sicuro; si doleva anzi della rapidità con cui la sua combinazione avrebbe operato in tal senso; e gli amici del Ministero gli fecero frenetici applausi; e se qualcuno osò alzare de' dubbii, fu maledetto e schernito, fu chiamato assurdo o sofista: ma in oggi, dal seno di quella medesima maggioranza, sorgono le geremiadi sulla inefficacia della combinazione che allora fu dichiarata stupendamente ingegnosa. Ancora, l'aggio dell'oro è cresciuto e perdura; chi più si duole di questo fatto? que' medesimi legislatori e Ministri, i quali nel 1870 affermarono e solennemente promisero che l'aggio mai non sarebbe

salito al disopra del modestissimo due o tre per cento di allora, purchè avessimo conceduto il nostro voto alla proposta convenzione tra il Governo e la Banca.

Non v'è da stupire se, in tanta incertezza d'idee, siam ridotti a non poterci nè pur comprendere, per la oscillazione continua che n'è venuta nel senso delle parole che adopriamo. Si prendono come sinonime quelle che esprimono cose radicalmente diverse, come *emettere biglietti* e *coniar moneta*, come *saldezza* di Banchi e *privilegi* abusivi, come eguaglianza nella *libertà* ed eguaglianza ne'*vincoli*, come il biglietto *fiduciario* ed il biglietto *forzato;* e tutto ciò, per pescare in codeste inesattezze l'equivoco, su cui si possa fondare qualche ingiusto sistema, qualche provvedimento bislacco.

In breve, dirà ben poco chi dica che sette anni di corso forzato hanno sconvolto l'economia nazionale; è d'uopo di riconoscere che han distrutto nelle menti italiane il criterio economico, han passato la spugna sui pochi e sani concetti che esse avevano intorno alla materia del Credito, e le han fatte indietreggiare di più che un secolo. A contemplare con occhio spassionato questo gran cumulo di paradossi e volgarità economiche, e contraddizioni così disinvolte, si vede bene qual nutrimento indigesto abbiamo noi apparecchiato agli studii della generazione nascente: confusione delle lingue, un vero caos d'idee, lo scetticismo più desolante, sul tèma appunto nel quale attendevasi che la teoria e la pratica si desser la mano, per ispargere la luce dell'evidenza sulla pura e semplice verità.

Io non dubito punto che la nuova legge su'Banchi in Italia ha da venire, e presto. Non conosco ciò che i nuovi Ministri ne pensino. La legge sarà quel che sarà. Se volessimo vaticinarne il tenore, non potremmo vedervi al certo qualche cosa da benedirsi. Sarà ciò che gli uomini abili la vorranno, e il paese saprà soffrirla. Sarà un'opera della Destra, della Sinistra, o de' Centri, sarà una fase politica, un trionfo piemontese o lombardo, napoletano, siciliano, toscano; provvederà agli interessi della Banca Nazionale, delle Banche o de' Banchi minori; o sarà un po' di tutto, che giovi a tutti, menochè al Paese. Tutto ciò non mi preoccupa punto, perchè conosco assai bene che l'opera della legislazione, soprattutto fra i Corpi deliberanti, ha i suoi destini, contro de' quali la pura e semplice verità non prevale. Non è certo la parola d'un uomo nullo, com'io mi giudico, ciò che possa determinarne l'indirizzo; nè è questa la puerile lusinga

che mi spinga ad intervenire nella gran quistione. Riconosco bensì, com'Ella dice, che la *Nuova Antologia*, la quale fu già prima a promuovere la discussione del corso forzato, abbia una specie di dovere a tornarvi, ora che il problema si ripropone radicalmente. Ed eccomi pronto a tornarvi. Non ho alcunchè di peregrino da esprimere, nulla forse di nuovo: ma seguo l'impulso della coscienza, non chiedo adesioni, sarò ben pago se il tempo, che sembra avermi dato ragione in questo primo periodo, me ne dia in un secondo.

## II.

In ordine di materia, la Circolare del 22 giugno non prenderebbe che un ultimo luogo nella quistione de' banchi; ma in ordine logico, i principii di cui essa richiede lo svolgimento mi spingono a prelevarla, convinto, come sono, che avrò in tal modo risparmiato molto tempo del mio lettore.

L'onor. Castagnola ha voluto, come già accennai, prescrivere di suo motuproprio che « le Società per azioni dovessero ritirare i biglietti fiduciarii, da loro emessi senza essere a ciò abilitate; » parole misurate assai bene, per coprire la latitudine sterminata del provvedimento che egli intendeva adottare.

Del resto egli non fece che riporsi nel medesimo campo, in cui, di pieno accordo coll'onor. Sella, erasi già collocato un mese innanzi. Nel Progetto di legge del 24 maggio (non solo in complesso, ma anche tassativamente all'art. 10), la facoltà di *emettere* veniva costituita in privilegio delle Banche che già si trovassero di averla ottenuta per via di legge, ma si negava a tutti gli altri Istituti; i quali perciò venivano intimati a ritirare, entro certi ristretti confini di tempo, *tutti i biglietti od altri titoli che adempiano l' ufficio di moneta.*

E per farci un concetto ben chiaro della importanza di codesto divieto, sarà bene il ricordare che noi, alla fine di maggio, non avevamo in Italia se non pochissime Istituzioni *autorizzate per legge* ad emettere biglietti o altre carte equivalenti. Avevamo sei Banche dette di *emissione*,[1] ed undici Società o Istituzioni di credito agrario, a cui la legge permette di regola l'emis-

[1] La *Nazionale nel Regno d' Italia;* la *Nazionale Toscana;* la *Toscana di credito;* la *Romana;* il *Banco di Napoli;* il *Banco di Sicilia.*

sione di *boni agrarii.*[1] In tutto, 17 fonti di circolazione fiduciaria, che nondimeno, attesa la esiguità de' boni agrarii e la difficoltà naturale di aumentarne la espansione, si possono riguardare come sostanzialmente ridotte alle prime sei. Ma di fronte, poi, a questi pochi e prediletti banchi di prim'ordine, ne rimanevano ancora 224, tra grandi, mezzani e piccoli, diversi per indole, per mezzi e per condotta, che, secondo la denominazione ufficiale, si dividevano in due classi, cioè:

86 così dette *Banche popolari;*
138 *Società di credito ordinario.*

224

La Circolare, adunque, che tutti indistintamente li assoggettò al formale divieto di mantenere in circolazione i proprii biglietti, ha una grande portata, non solo per l'imponente numero degli enti che colpisce, ma forse ben più perchè diviene una massima nel regime del nostro Credito, intorno alla quale è tempo di intenderci ed invocare l' autorità delle leggi.

Il provvedimento, così severo, a cui l'onor. Castagnola ha voluto appigliarsi, si appoggia su due motivi. I quali, avanti di esaminare se erano abbastanza gravi per condurlo alla Circolare del 22 giugno, conviene accertare se, in fatto, davvero esistevano.

Il Ministro afferma, come cosa evidente e indiscutibile, che, in primo luogo, gl'Istituti da lui puniti abbiano infranto *un patto* della loro costituzione, emettendo de' titoli equivalenti a quelli che si chiamano biglietti di Banca, di circolazione, ec., qualunque fosse il nome peculiare, sotto del quale li abbiano mascherati.

La loro colpa, al certo, sarebbe in tal caso un po'grave. Ma a me sembra molto difficile che si possa dimostrarne la verità.

Io non ho qui sul mio leggio una intera raccolta de' loro Statuti, ma conosco in digrosso come stieno le cose; e per quanto la condotta de' banchi potesse meritare riprovazione e rimproveri, non sarà mai possibile, a senso mio, di scoprirvi l'infrazione d'un patto.

Un patto formale ed esplicito, certamente, non v'era. Nes-

[1] La *Agricola* di Alessandria; quella di Asti; il *Credito agrario* della Cassa di risparmio in Bologna; la *Agricola nazionale* e la *Agricola italiana*, entrambe in Firenze; la *Agricola provinciale* in Mantova; la *Agricola sarda* in Roma; il *Credito agrario* della Cassa di risparmio in Siena; il *Banco di Sassari;* e infine la *Agricola siciliana*, e la *Banca umbra* in Perugia, che, create in quest' anno, non avevano ancora incominciato le loro operazioni.

suna *Banca popolare*, nessuna *Istituzione di credito ordinario*, ha formalmente dichiarato che si voleva astenere da ogni atto equivalente a un biglietto bancario. La massima parte de' loro Statuti serbarono assoluto silenzio su tal punto. Alcuni, scaltramente se vuolsi, riserbarono a un Regolamento da venire le norme, secondo cui si sarebbero eseguite le operazioni indicate nello Statuto, e quindi, in virtù d'un articolo del Regolamento, introdussero l'uso de' boni, mandati, ec., che ora si vogliono assimilare a ciò che propriamente si suol chiamare emissione bancaria. Ve n'ha infine taluni, e pochissimi, i quali nel compilare i loro Statuti avevan tentato d'insinuarvi il permesso esplicito di *emissione;* ma, avendo incontrato difficoltà da parte del Governo, si contentarono di cancellare la clausola, limitandosi al sistema comune dell'assoluto silenzio.

Tuttavia, il *patto* potrebb'essere implicito e sottinteso, non son io chi pensi di negarlo; ma per crederlo tale nel nostro caso, sarebbe necessario partire da qualcuna di quelle supposizioni, dalle quali si viene a dedurre che l'*emissione,* in generale, va riguardata come un atto illecito, finchè la pubblica Autorità non ne abbia di proposito accordato licenza. E tale appunto sarebbe la premessa dell'onor. Castagnola nel suo secondo motivo, dov'egli afferma che gl'Istituti, di cui si tratta, avevano *violato le leggi.*

Ecco una grossa quistione legale. Più volte fece già capolino, ma sempre, appena comparsa, si ritirò. Non si potrebbe senza gravi inconvenienti lasciarla più oltre indecisa; e comunque io desideri di render breve questa mia lettera, bisogna bene che V. S. mi conceda di svolgere un po' questa tèsi del Ministero, nella quale, come già vede, è racchiuso tutto un sistema di legislazione bancaria.

## III.

E qui, non posso non risalire alle origini. La supposizione che il biglietto al portatore ed a vista sia un atto illegale, oggi è abbastanza diffusa in Italia, perchè si spendano alcune parole a ricordare come sia nata e cresciuta, e mostrare come, sotto tutti i riguardi, sia falsa.

In generale, l'antipatia verso il biglietto non nominativo ci si tramandò dalla Francia, ove, nondimeno, fu di buon'ora corretta, mentre si manteneva confusamente tra noi.

La parola *biglietto,* semplicemente, s' introdusse in Europa, or sono più di due secoli, e fu il nome che si diede a quelle Obbligazioni mercantili, con cui alcuno prometteva di pagare una somma in favore di qualche altro. Ciò che lo distinse, e lo distingue ancora, dagli altri titoli o *effetti* di commercio, è la circostanza che, nel *biglietto,* colui che farà il pagamento è la stessa persona che lo promette, e da ciò in alcuni luoghi d' Italia i sinonimi *pagherò* e *devo;* laddove nella *cambiale*, nel *mandato*, nel *buono di cassa*, nel moderno *check*, ec., uno è il soscrittore che ordina il pagamento, altra è la persona a cui si dà l' ordine di eseguirlo.

Questa forma di promettere un pagamento, appena introdotta, si diffuse in commercio. Molte specie, che qui non m' importa di definire, vi si distinsero. Eravi anticamente, oltre il *biglietto* puro e semplice, il così chiamato *biglietto di cambio;* e relativamente alle modalità di epoca, di luogo, di beneficiario, ec., s' introdussero il *biglietto a volontà, a domicilio, all' ordine* e fino i *biglietti d'onore* pe' militari. Avevano tutti una circostanza in comune: l' indicazione esplicita della persona, a cui fosse dovuta la somma che dal soscrittore si prometteva. Ma in commercio, e specialmente nel traffico degli usurai da principio, codesta indicazione formava un vincolo, dal quale parve molto comodo l' emanciparsi. Da ciò il *biglietto in bianco,* e quasi contemporaneamente il *biglietto al latore.*

Le agevolezze che presentava furono molto apprezzate. Usato fra commercianti, godeva, come le cambiali e i biglietti all' ordine, il beneficio della giurisdizione consolare. Si trasmetteva manualmente, senza necessità di girata. Si riscuoteva senza bisogno di comprovare l' identità della persona, o di presentare una procura. In certi casi di pagamento mancato, non occorrevano formalità di protesto. Tornava agevole a trasportarsi e conservarsi. Se oltracciò era pagabile *a volontà* od *a vista,* non aveva il legame della scadenza fissa, e si riscuoteva in qualsivoglia momento. In somma, aveva quasi tutti i vantaggi della moneta reale, senza alcuno de' suoi difetti; sicchè il legislatore francese lo accolse senza difficoltà, codificandolo nella Ordinanza del 1673.

Ma non vi è cosa, di cui non si possa e non si sappia abusare nel mondo. In Francia, dove più furono usati i *biglietti al latore*, sulla fine del secolo XVI e ne' primordii del susseguente, si rivelarono parecchie maniere di farli servire come artificio atto

a nascondere l'immoralità di certe operazioni. Da ciò un Editto del 1713 che li interdisse, e che nondimeno ebbe pochissima vita, giacchè ognun vede che quel divieto sarebbe stato incompatibile colle famose operazioni di Law.

Il Codice napoleonico di Commercio non proibì, nè tassativamente riconobbe, i biglietti al portatore, e così fecero i Codici ricalcati sopra il francese. Ma nel Fôro, agitatasi più volte la loro legalità, fu ammessa ormai senza scrupolo, e fu solennemente sancita da' magistrati.

Da allora in poi, nella Giurisprudenza, il biglietto al portatore rimase qual uno de' mezzi legittimi di obbligarsi, quantunque non mancassero de' giuristi, nella opinione de' quali sembrava ancora sospetto ed antipatico, fino a pochi anni or sono, quando la pratica di varii popoli fra i più culti, e le nuove tendenze che la legislazione mercantile ha spiegate in Germania, sopravvennero per dare il colpo di grazia alle vecchie preoccupazioni forensi.

In sè stesso adunque, il biglietto al latore è una forma perfettamente lecita, non si può dubitarne. Se non che, mentre la teoria della sua legittimità in genere si faceva strada nel mondo giuridico, sorgeva dall'altro lato una restrizione amministrativa e politica, importantissima al caso nostro.

In Francia, dove non più si contrastava ai privati la libera facoltà di sottoscrivere e di accettare biglietti al latore, si credette che, per motivi d'interesse pubblico, non conveniva accordarla di regola agli Istituti sociali, e soprattutto a quelle Società che facevano professione di esercitare operazioni bancarie; e il legislatore, avocando a sè il diritto di concederla caso per caso, la concedette dapprima al così detto *Banco di Francia*, come un suo privilegio esclusivo. Fu sancito, ad un tempo, il principio, che nessun nuovo Istituto di tal genere potesse sorgere nel paese, senza essere autorizzato per via di legge. Dal che si dedusse e fu ritenuto che il biglietto al latore, pienamente lecito come atto individuale avente per causa una obbligazione valida, non era più lecito, nè come atto di un pubblico Istituto, nè anche come atto di un banchiere privato, tostochè si volesse farne una occupazione continua: la qual cosa, difficile in verità a definirsi, fu accennata con parole d'un significato poco preciso, dicendosi *emissione di biglietti, destinati a far l'ufficio di moneta.*

E vi sono, per quanto la memoria mi permette affermarlo, cinque o sei leggi francesi, che irrevocabilmente han fermato codesto principio.

L'esempio francese fu imitato in varii Stati. Per una ragione o per un'altra, con pretesti delle volte curiosissimi, la fabbricazione sistematica de' biglietti al latore, che presero a poco a poco il titolo di *Biglietti di banco*, è stata costituita in monopolio, sia dello Stato, sia di Società privilegiate. Mi limiterò a ricordare l'Inghilterra. Colà, se ne fece dapprima un privilegio del Banco di Londra, ma circoscritto entro una piccola cerchia; e allora in tutto il resto della Gran Bretagna si foggiavano biglietti bancarii liberamente, da qualunque privato o pubblico Istituto; ma venne nel 1844 il famoso Atto di Peel, e da allora in poi codesta libertà, direttamente o indirettamente, si trovò mutilata, come oggi è.

Senza dubbio, dovunque una *legge positiva* sia intervenuta a pronunziare un espresso divieto, non vi è luogo a discutere. *Dura lex, sed lex.* Ma questi rapidi cenni che ho fatti sulle vicende della legislazione relativa alla materia, bastano da se soli a dimostrare che, senza l'intervento d'una apposita legge, l'assumere che il biglietto al portatore sia di sua natura un atto illecito, è errore, pregiudizio forense e volgare, quando per altro non sia un artificio di peculiari interessi.

Or tale è il caso del nostro Paese. Abbiamo noi in Italia alcuna legge che abbia pronunziato la proibizione generale de' biglietti al portatore, o li abbia esclusivamente permessi a degli Istituti peculiari? Nessuna.

Timidamente, incidentalmente, si è talvolta procurato di far credere che il divieto si trovi nella Legge del 9 luglio 1850, con cui fu fondata la *Banca Nazionale* sarda. Ma quella legge, puramente piemontese, non fu mai pubblicata nel Regno d'Italia; e niuno vorrà sognare che i varii Stati della Penisola, riunendosi sotto la Corona Sabauda e lo Statuto di Carlo Alberto, abbiano, con ciò solo, accettato in blocco le leggi piemontesi. Basterebbe il ricordarsi che, fino le leggi organiche, di cui potrebbe dirsi che fossero parte integrante dello Statuto, ebbero sempre a subire le formalità di una pubblicazione apposita, per aver vigore nelle diverse regioni italiane. La Banca sarda ha potuto, in virtù di regii Decreti, estendere le sue *operazioni* bancarie nel territorio italiano al di là de' confini sardi; io non ho interesse di discutere se ciò sia stato rigorosamente legale: ma il Decreto che potea permettere l'elargamento del territorio agli affari della Banca, non poteva, evidentemente, estendere l'applicabilità d'un prin-

cipio generale d' ordine pubblico, che, limitando il diritto comune, avea stretto bisogno della sanzione legislativa.

Del resto, io non ho mestieri di dilungarmi su questo punto. Ciò che si è fatto e detto nel Regno d'Italia, apertamente dimostra che non vi fu mai un Governo, nè un Legislatore, il quale abbia pensato di ritenere come vigente nel Regno italiano l' articolo primo della Legge sarda 9 luglio 1850.

Nel 1864, un Ministro ben dotto di siffatte materie, e la cui perdita non sarà mai rimpianta di troppo, il Manna, volea fondare la *Banca d' Italia.* Una legge fu da lui proposta in Senato, che, quantunque deliberatavi, rimase lettera morta, perchè non discussa nell' altro ramo del Parlamento. In esso l' articolo primo della legge sarda veniva doppiamente innestato, e chiarito. Questa, in verità, non era stata abbastanza univoca: aveva vietato che si fondassero, senza permesso legislativo, nuove *Banche di circolazione,* e restava il dubbio se in questa frase s' intendesse compreso il divieto del *biglietto al latore* in genere. Ma nella proposta del Manna si troncava l' equivoco. Eravi un articolo 5, appartenente al testo proprio della legge, ed un articolo 6 nello Statuto della Banca. Il primo vietava, non più la fondazione delle nuove Banche, ma il diritto in ogni altra Banca di *emettere biglietti al portatore,* senza una espressa concessione del legislatore. Il secondo costituiva il privilegio della Banca d'Italia, dichiarando che essa avea « facoltà di emettere biglietti al portatore e mandati ad ordine, pagabili a vista in contanti. » Ora, il Manna, che aveva accuratamente ponderato ogni sillaba del suo progetto, non ebbe menomamente l' idea di presentare codesti articoli come l' espressione d' un principio entrato già fra le leggi italiane: tutto all' opposto, nella sua Relazione preliminare, spiegò il pensiero che, parendogli utile la massima del privilegio sancito nella legge sarda, veniva a proporne *l' applicazione a tutto il Regno italiano.*

Relatore di quella legge fu il senatore Farina, uomo certamente non sospetto di liberalismo bancario. Chi vorrà leggere la sua Relazione, e seguirlo nella discussione, non troverà una parola capace di rilevare in lui il convincimento che l' articolo 1° della legge piemontese avesse allora impero in Italia. La medesima cosa è da dire di quanti presero la parola in quella discussione. Tutti, è vero, erano inclinati a sancire il principio francese del privilegio; ma intendevano istituirlo allora; non sospettarono punto che una legge proibitiva esistesse; e quel ch'è più, mani-

festarono la paura che, ne' termini in cui il privilegio formolavasi dal Ministro, poteva per equivoco assumere una estensione soverchia. E il Farina, e lo Scialoia principalmente, temettero che vi potesse rimanere immolata la facoltà di usare *buoni di cassa, mandati, checks*, ec., cose tutte, a cui eglino protestavano di voler lasciata pienissima libertà. E fu appunto perciò che, in linea di emendamento, la proposta ministeriale venne mutata, sostituendosi le parole *biglietti di banca*, ove il Ministro avea detto *biglietti al portatore*. Indarno, nel momento della votazione, il Ministero tornò alla carica, tentando di ripristinare l'equivoco contenuto nella parola *Banche di circolazione;* l'onorevole Scialoia vi si oppose gagliardamente, e il Senato votò la dicitura emendata. Tutto ciò, io credo, mostra in modo palpabile come, non solamente nel 1864 fosse generale la convinzione che la legge sarda del 1850 non vigeva in Italia, ma che, in una legge da farsi, tutti si trovavan d'accordo a volere respingere il senso così ampio e assoluto che alla parola *emissione* bancaria si vorrebbe oggidì affibbiare da alcuni, e soprattutto dall'onorevole Castagnola.

Rammenterò un altro fatto ancora, che mi sembra più decisivo. Tutti sanno che, ne' primordii, credo, del corso forzato, fu istituita una Commissione, incaricata di esaminare lo stato della circolazione fiduciaria. Essa ebbe un giorno a pronunziarsi sulle emissioni già introdotte da' piccoli Istituti di credito. Due fra i suoi membri, gli onor. Carlo Fenzi e marchese Ridolfi, giudici competentissimi, perchè conoscevano appieno la materia dei banchi, e perchè toscani (che vuol dire uomini abituati di lunga mano a' più larghi principii di libertà economica), dichiararono francamente che la facoltà di *emettere*, mancando in Italia ogni legge proibitiva, era da loro tenuta come di diritto comune. I loro colleghi non assentirono, è vero, al principio giuridico, ma non poterono punto negare il fatto della assoluta mancanza di una legge positiva: solo l'onor. Scialoia elevò titubante il dubbio, che forse l'articolo 1° della legge sarda *potea* sul proposito *ricordarsi.*[1]

Da allora in qua, nient'altro è sopravvenuto ch'io sappia, capace di compromettere la mia tèsi. Noi non siamo nel caso della Francia, dell'Inghilterra, e di parecchi altri Stati: in Italia il

[1] Io non sono in grado di riportare le sue precise parole, ma credo di non errare nel modo, in cui riferisco il suo pensiero.

monopolio dell'*emissione* non fu ancora costituito per legge espressa. Non è dunque in tal senso, che si possa intendere la *violazione di legge*, che l'onorevole Castagnola ha voluto punire. Cerchiamola altrove.

Ella, signor Direttore, certamente conosce a quali espedienti dialettici siasi avuto ricorso per supplire a codesto difetto d'un esplicito divieto di legge; ed avrà osservato che, volendoli compendiare, si possono far tutti discendere da due massime fondamentali:

1° A niuno, fuori che allo Stato, è lecito batter moneta;

2° Le Società costituite con licenza del Potere esecutivo nessun atto han facoltà di permettersi, che non sia espressamente previsto e consentito ne' loro approvati Statuti.

Ora, per giudicare quanto vagliano queste due obbiezioni, bisogna preliminarmente rettificare l'ordinaria maniera d'intendere ciò che sia il biglietto bancario, e l'idea che tutti si fanno della *emissione* e *circolazione* cartacea.

Quanto al biglietto, nulla di più comune che il confonderlo con la moneta metallica. Niuno, è vero, vi ha, che non osservi come fisicamente si differiscono, inquantochè non avvi la menoma analogia di sostanza fra uno strappo di carta e un pezzo d'oro o d'argento. Ma il fatto, che gli uomini possano talvolta acquistare, cedendo un biglietto di banco, quelle medesime utilità che si ottengono in cambio d'una quantità di moneta, fa credere alle menti incaute che biglietto e danaro, benchè sostanze diverse, pure, per indole e funzione economica, sieno qualche cosa di identico. Ora, non sarà mai soverchio il ricordarlo, i biglietti non son danaro, ma semplice promessa di un pagamento in danaro. Le monete portano seco il valore inerente al metallo, del quale son fatte, mentre il biglietto non ha in sè alcun valore, nè alcuno ne acquista se non in quanto si converta, o abbia la sicura possibilità di essere convertito, in una certa quantità di danaro. Questa verità, elementare ed innegabile, avrebbe dovuto arrestare coloro, i quali furono così corrivi a pretendere che il diritto di far biglietti non competa a' privati, per solo motivo di assimilazione; perchè, come dicono, il *batter moneta* è privilegio esclusivo della Autorità sociale. Ciò nondimeno, vedremo or ora che, quand'anche la somiglianza esistesse, non perciò sarebbe permesso di scendere alle conseguenze che se ne voglion dedurre.

Un errore più madornale si asconde nel modo, in cui vien concepito generalmente il fenomeno, che i biglietti bancarii passano di mano in mano, intervenendo ne' cambii, per commisurare i valori, come farebbero le monete uscite di Zecca.

Si suppone che sieno appositamente creati a tal fine, e che i banchi si affannino a propagarli; ed è partendo da questa idea, che si parla di *emissione*, come una funzione de' banchi, come cosa di cui si rendono responsabili, come un loro delitto talvolta.

Prescindiamo dal caso del corso forzato, il quale è una anormalità, su di cui si dee ragionare con tutt'altri criterii. Normalmente, il biglietto che si dice *fiduciario*, quello cioè che sia pagabile, e realmente si paghi, ad ogni ora in cui si presenti, non è che una formalità amministrativa del banco. Ciò parrà, io ne temo, un mio paradosso; ma riflettiamoci un poco.

Qualunque banco, e qualunque sia la natura delle operazioni che esso imprende, ha di certo frequente bisogno di pagare danaro a coloro, co' quali si trovi in contatto di affari; ed una buona metà de' suoi affari naturalmente si compone di varie fasi, l'ultima delle quali sarà l'esecuzione materiale del pagamento. Naturalmente ancora, nel regime interno d'un banco, ciascuna fase ha le sue persone, il suo luogo, il suo ufficio peculiare: qua si esamina un titolo, là si registra, dall'uno si liquida un conto, dall'altro si ordina di saldarlo; e finalmente v'è *una cassa che paga*. Ora, presso i banchi a cui la parola *emissione* fu affibbiata, si è da lungo tempo introdotto l'uso che l'ordine di pagamento alla cassa si dia in forma d'un *biglietto* al latore ed a vista, come potrebbe darsi in qualunque altra forma. Allora il creditore del banco non deve che passare da una stanza all'altra, e presentarsi al finestrino della cassa, per ottenere quella somma di danaro metallico che nel biglietto è indicata; e se egli la vuole, gli sarà contata all'istante, restituendo il biglietto che poco prima gli fu consegnato.

Fin qui, è evidente, non avvi idea di *emissione*, di *circolazione;* nulla che rassomigli alle proporzioni, alla importanza, all' ufficio della moneta. Il biglietto non ha, di sua natura, il destino di scendere sul mercato; è appena una modalità istantanea, una funzione fugace, nella economia del servizio interno.

Se poi esce fuori da questi limiti, se per caso diviene un mezzo di cambii tra' cittadini, il banco nol sa. Quel portatore, a cui la somma è pagabile, può non volerla sul momento riscuotere, preferendo di serbare in portafoglio il biglietto. Quel ven-

ditore, a cui egli abbia dal canto suo qualche somma da soddisfare, può ritenere come assai buono e solido il credito del banco, per contentarsi di ricevere lo stesso biglietto e considerarlo qual danaro effettivo. Ciò che avviene fra due, può di grado in grado avvenire fra cento e mille. E allora il biglietto *circola*, come farebbe un sacco di scudi o marenghi; ma circola per libera volontà delle parti, sulle quali il banco non ha esercitato la menoma pressione, giacchè la sua cassa è lì, sempre pronta a convertirlo in danaro contante, e qualunque de' portatori, dal primo all'ultimo, può, tosto che il voglia, presentarsi a riscuoterlo.

L'emissione, adunque, questa terribile emissione che costituisce il tèma di tanti clamori, come fatto proprio del banco è un fantasma. Se qualcuna ve n' ha, sarà opera esclusivamente del pubblico. Se una grande quantità di biglietti s' insinua ne' traffici de' privati, egli è perchè un gran numero di cittadini li han voluti preferire alla moneta reale, in vece di domandarne la immediata conversione. L' *illegittimo*, l' *abusivo*, il *delitto*, che l' onor. Castagnola va cercando ne' banchi, non può trovarsi che fuori di essi. Il banco ha offerto danaro al suo creditore, il creditore ha voluto in vece biglietti. Non vi può essere dunque un linguaggio più erroneo, che quello del dire: il banco *ha emesso*. Non si può proporre una quistione così vuota di senso, come quella del domandare se un banco abbia o non abbia facoltà di *emettere*. Non vi può essere qualche cosa di più ridicolo, che punire i banchi per una *emissione* da loro non fatta ed impossibile a farsi. Ammantati dell' interesse pubblico, noi ascriviamo a colpa del banco il fatto della circolazione cartacea, della quale il pubblico solo si fa autore e colpevole. O meglio ancora: atterriti dalla facilità con cui il pubblico mantiene in circolazione i biglietti d' un banco, noi eleviamo a delitto la formazione medesima del biglietto, azione innocentissima e perfettamente legale. È come vietare che si coltivi la vite, perchè molti amano inebbriarsi col liquore estratto dall' uva.

Dopo questa doppia premessa, dirò così, teoretica, venghiamo alle due maniere, in cui gli avversarii della libera emissione argomentano.

Quante volte, e da quante intelligenze elevate, non ci è toccato di udirlo! *batter moneta* è privilegio dello Stato; non può dunque accordarsi a' privati la facoltà di *emettere* biglietti al latore.

Ma in primo luogo, l'assimilazione tra *coniare* ed *emettere* è rotondamente sbagliata. Altro sarebbe *la cosa* che gli uomini si vogliono a vicenda trasmettere, altro la *promessa* di trasmetterla. Può essere precisamente logico che il diritto di *batter moneta* appartenga solo allo Stato, senza che perciò gli appartenga quello di scriver l'atto, con cui si prometta pagare una quantità di moneta.

Pure abbondiamo in ipotesi. Sia pur così, se si vuole: il biglietto fiduciario non sia che moneta! Io son pronto a riconoscere nello Stato, in riguardo ai biglietti, *tutto* il diritto esclusivo che egli si arroga sulla moneta reale: non si potrebbe, mi pare, domandarmi di più.

Or bene: lo Stato interviene nella moneta, come manufattore di essa; la conia al suo bilanciere, si accerta del taglio, del peso, della lega; v'imprime una effigie, la battezza col nome che più gli piaccia. E con qual fine? col solo intento di liberare i cittadini dall'incomodo di pesare e saggiare, per farsi verso di loro mallevadore della quantità e del titolo, per impedire le falsificazioni e le frodi. E sia pur benedetta la Zecca! L'incomodo che essa si dà a fabbricare scudi e marenghi, procura il beneficio non lieve, che noi Italiani non abbiamo bisogno, come i Chinesi, di portare al mercato l'argento in fettuccie, muniti d'un par di forbici, una bilancia, una pietra di paragone, ec. Tutto ciò, intendiamoci, non è già, come alcuni uomini dotti si avventurano a dire, o come tutti nel Medio Evo asserivano, un diritto naturale o divino, una prerogativa innata alla persona del Principe; no, è una semplice necessità o convenienza di ordine sociale, un partito a cui ci siamo appigliati per mero calcolo di utilità. Potrei sempre ripeterlo: ciò che giova in fatto di *moneta* reale, può non essere utile in fatto di *moneta* cartacea; e quindi non dà prova di buona logica chi vuol portare di peso, dalla moneta al biglietto, la privativa dello Stato. Ma io non mi oppongo. Se altro non si pretende che abbandonare allo Stato la fattura materiale dei biglietti, avremo forse una nuova sua intrusione, non molto comoda in verità, ma di lieve momento, e compensata da una tal quale guarentigia contro i falsarii. Ma fin qui, gli avversarii della emissione che cosa otterrebbero? Quest'unico e meschino vantaggio, che un solo incisore, un solo torchio, vi sieno, la sola officina, per esempio, delle carte-valori in Torino, a cui sia permesso d'imprimere su di una carta filigranata la leggenda del biglietto al latore, come il solo fabbricante

di scudi e marenghi è la regia Zecca. Io non mi oppongo, se così vuolsi.

Si oserebbe ora pretendere qualche cosa di più? Lo Stato ha forse qualche altro ufficio da esercitare sulla moneta metallica? È forse egli il suo creatore? I metalli, di cui si compone, gli piovono per avventura come una manna dal cielo? È egli che conferisce loro un valore? Può egli a suo beneplacito (lo si credeva una volta!) accrescere, diminuire, distruggere, ripristinare, codesto valore? Ed egli la dispensa forse come un'acqua della sorgente? Niente di tutto ciò. La moneta, che egli ha fabbricata, è pura e semplice *merce,* che passa per le sue mani come ogni merce passa per mani qualunque; egli non può far altro che venderla, che darla in cambio di prodotti o servigi; egli non l'acquista che in prezzo di prodotti o servigi; egli è un ente così passivo come l'ultimo de' suoi cittadini, non ha, all'infuori del monopolio arrogatosi sulla fattura materiale, alcun potere supremo che lo distingua. Chi nol vede? tutto ciò dovrebbe supporsi nel caso della moneta reale, per poterne dedurre che, in via di assimilazione, lo Stato abbia il diritto esclusivo, non già di fabbricare soltanto, ma di sottoscrivere, accordare o negare, moltiplicare o restringere, ec., i biglietti al latore; in una parola, abbia quel diritto esclusivo di *emissione*, che in quanto alla moneta non ha.

L'argomentazione fondata sulla speciale natura giuridica delle pubbliche Società di commercio è ancora più debole e zoppicante, che quella tratta dal principio della assimilazione. Ma l'onor. Castagnola non dovea trascurare di cavarne partito; perchè, se sono al mondo varii paesi in cui le Società di commercio vivano sotto tutela della pubblica Autorità, è ben difficile trovarne alcuno in cui il principio della tutela siasi così male compreso, e così stranamente abusato, come si fece in Italia. Fu soprattutto l'onor. consigliere De Cesare, già Censore delle Società tutelate, colui che con coraggio mirabile spinse fino all'estremo la teoria della soggezione, alla quale oggidì si vorrebbero condannate. Ad ascoltare coloro che dividono le sue idee, le Società non nascono, non esistono, non si muovono, non respirano, se non in quanto, e fin dove, piaccia al Ministro di consentirvi; e il Governo, che le ha create e fatturate secondo un tipo da lui preconcepito, ha facoltà di distruggerle da un'ora all'altra. Non si può esprimere con maggior concisione questo concetto, di quel che lo ha fatto in poche parole la Circolare Castagnola.

Essa non ha esitato a dire: giacchè le Società peccarono, io ordino che i loro biglietti vengano ritirati; e se nol fanno, io revocherò il Decreto, dal quale furono istituite; nè prenderò in considerazione alcuna loro domanda, per aumento di capitale, per modificazione de' loro Statuti, *per ogni altro intento qualsiasi.* Si vede bene: il Governo ha sulle Società di commercio la pienezza del mero e misto dominio; in Italia, associarsi è un entrare in ergastolo!

Si fa presto a dire, come la Circolare pretende, che un linguaggio così autocratico viene in linea retta dalle *attribuzioni affidate al Governo in riguardo alle Società per azioni;* difficile sarebbe il provarlo. La gran fonte, la fonte genuina, di coteste attribuzioni, è nel Codice di Commercio; ma nel Codice io leggo tutt' altro.

Il Codice volle, in primo luogo, che le Società anonime e le Società in accomandita per azioni non possano definitivamente costituirsi, se non previo un Decreto reale. E ciò s' intende, come conseguenza, più o meno spontanea, del principio, bene o male assunto da' Giureconsulti, che la creazione d' ogni ente morale debba sempre dipendere dal consenso della pubblica Autorità.

Il Codice volle che « l' atto di loro costituzione » debba essere pure approvato con Decreto reale. E ciò s' intende del pari, allorchè si rifletta che il Codice aveva già poco prima prescritto, e minutamente prescritto, le *condizioni giuridiche*, secondo cui que' due generi di Società debbano essere costituite. Potevasi non dir altro, lasciando alle parti l' obbligo di adempiere siffatte condizioni, ed ai magistrati la competenza di valutarne e reprimerne l' infrazione, come si fece per ogni altra specie di associazioni; ma poichè trattavasi di una forma sociale, in cui non le sole parti private si trovano compromesse, ma tutto il pubblico potrebbe esser tratto in inganno, il legislatore ha voluto di più: ha affidato al Potere esecutivo una specie di preventiva censura sull' « atto di loro costituzione. » E l' intelligenza spontanea, univoca, di codesto provvedimento si è, che il Governo sia chiamato ad assicurarsi se le *condizioni giuridiche* del contratto vi furono fedelmente osservate, tali quali la legge le vuole. In altre parole: sebbene le Società non possano esistere senza l' assentimento governativo, pure l' assentimento non può esser negato o ritolto, qualunque volta esse, prefiggendosi uno scopo legittimo, sieno costituite secondo le regole dalla legge determinate.

Il Codice non esige di più; e se altro avesse voluto, non po-

teva astenersi dal dichiararlo. Le Società han per oggetto un' *impresa;* il Codice si è limitato a domandare che essa, trattandosi di Compagnia anonima, sia fatta manifesta al pubblico. L' *impresa* risulta da un gruppo di *operàzioni* distinte; il Codice non ha una sillaba che riveli l' intenzione di volerle specificate. Ogni *operazione* può avere diverse maniere di esecuzione; il Codice ha molto meno preteso che le Società rimangano vincolate all' un modo piuttosto che tanti altri possibili.

Ma in Italia tutte codeste distinzioni sparirono. *Impresa, operazioni, modalità*, tutto si mise in un fascio; e da ciò, che il legislatore prescrisse una approvazione preliminare, si è inferito che l'Autorità, a cui fu deferita la cura di adempiere codesto rito, acquistava *ipso facto* il diritto d' imporre condizioni d' ogni maniera, negare il suo assentimento a chi non volesse accettarle, ritorlo a chi se ne fosse menomamente discosto.

L' esempio di ciò che è avvenuto in riguardo ai biglietti di banco, dimostra come, nel concetto del nostro Governo, non vi sarebbero confini assegnabili all'amplitudine di siffatti poteri discrezionali.

Che dopo aver conosciuto e non disapprovato l' *impresa*, il Governo si spinga fino a volere enumerate, una per una, le *operazioni* che la compongono, pazienza! potrebbesi tollerare. L' *operazione* di commercio è sempre un atto, nel quale la Società pone in rischio una parte del proprio avere, con l' intento di riaverla più tardi, accresciuta d' un profitto: è concepibile adunque che ciascuna *operazione* si consideri come un' *impresa*, e si voglia conoscerla. Così, io comprendo un Ministro, al quale non basti il dire che la Società si propone di esercitare il commercio bancario, ma voglia soggiunto: che sconterà cambiali, nazionali o straniere, a tali o tali altre scadenze, con due o tre firme; che trarrà sui proprii corrispondenti, o farà loro rimesse; che comprerà o venderà titoli di rendita pubblica, obbligazioni, azioni; che accetterà depositi di danaro, di titoli, o merci, con o senza interesse; che farà il servizio di cassa a' suoi clienti, ec. ec. Lo comprendo, perchè è lecito il dubitare se ciascuno di codesti atti rientri nella formola generale, *commercio bancario*, e perchè le differenze, nello scopo lucrativo compreso in ciascuno, possono farlo considerare come una *impresa* distinta dall'altre.

Ma quando si viene alle semplici *modalità*, come mai si può concepire che la legge abbia voluto o permesso l' intrusione governativa? Le *operazioni* rimangono identiche, qualunque sia la

maniera pratica di eseguirle. Se la Società può *scontare* una cambiale, il Governo ha forse diritto di imporle che lo faccia la mattina o la sera? Se tiene il conto corrente de' suoi avventori, il Governo potrà forse prescriverle che si serva de' numeri *rossi*, o del sistema Laffitte? E tale, come abbiamo veduto, è il caso dei biglietti bancarii. Si ha un bel chiamarli *moneta*, e un bello inventare il vocabolo *emissione:* essi non sono che uno de' tanti modi, in cui si possa, nell' interno servizio del banco, eseguire il pagamento d' una somma dovuta. Ed è cosa bizzarra il vedere che, mentre a niuno passa per capo di poter proibire come illegittima l'azione del pagare una somma, si pensi poter prescrivere un modo pratico di pagarla a preferenza di un altro!

L'idea diventa poi più ridicola, allorquando l' atto che si pretende impedire non dipenda dalla volontà di colui che lo eserciti. Se mi si dicesse che il Governo, in virtù della attribuzione di *approvare*, possa prescrivere a una Società il numero de' suoi commessi, la distribuzione del lavoro, l' orario, la forma delle fatture, la carta, l' inchiostro, le penne; pazienza ancora! in ciascuna di tali minuzie la volontà del banco interviene, e chi sa? un occhio accorto potrebbe da un momento all' altro scoprirvi qualche interesse del pubblico, e perciò il solito bisogno di accoglierlo sotto il gran manto della tutela governativa. Ma quando si parla di *emissione*, siamo, può dirsi, nel campo de' casi fortuiti. Chiedere a un banco, nel momento in cui vien fondato, se i suoi biglietti *circoleranno*, è come pretendere che esso sappia in qual giorno cadrà la pioggia: vi sarà *emissione*, se il pubblico vorrà farla; non vi sarà, se il pubblico vorrà preferire il metallo alla carta. Il banco altro non sa, fuorchè, nella maniera in cui gli conviene di distribuire l' esercizio delle sue operazioni legittime, è compreso il metodo di ordinare i suoi pagamenti per mezzo di biglietti al latore. Lo sa: nel nostro paese, in mancanza di legge esplicita, secondo il senso spontaneo del nostro Codice, il banco ha diritto di saperlo e pretenderlo. Poichè nessuna legge gliel'ha proibito, nessun Governo lo può impedire. Se, in questo stato di cose, lo fa, bisogna esser giusti, tra un Banco che dia biglietti e un Ministro che voglia contrastargliene la facoltà, io vedo il puro esercizio d' un diritto nell' uno, l' equivoco e l' arbitrio nell' altro; e se mi si allega violazione di legge, io dirò con sicura coscienza: l' ha violata il Ministro.

Riassumiamo. Da ogni lato, ciò che chiamano *emissione* è atto innocentissimo, dall'aspetto dell'ente da cui il biglietto *emesso* deriva.

Per recarne in dubbio la legalità, bisognerebbe esser vero che gli Istituti di credito, presí di mira dalla Circolare del 22 giugno, si fossero formalmente impegnati a non sottoscrivere biglietti al latore o titoli equivalenti. Nol fecero.

Si è preteso di poter supporre che la legge lo abbia fatto per loro. Ma legge esplicita non ve n'ha in Italia. Ma un divieto implicito non può farsi discendere dal monopolio che ha lo Stato sulla fabbricazione delle monete. Ma il diritto di approvazione che il Codice attribuisce al Governo non può cadere che sulle condizioni giuridiche del contratto sociale, e quand'anche potesse estendersi fino alla natura intrinseca dell'impresa, non si può menomamente applicare alle semplici modalità: tale sarebbe l'emissione; e quindi, se il Governo ha inteso vietarla nell'approvare i contratti, ha sorpassato i limiti del suo potere: il suo divieto non regge.

Il fatto, adunque, su cui si appoggia la Circolare, vien meno: non avvi nè infrazione di patti costitutivi, nè violazione di leggi. Ma ora mi è pur forza andare più oltre. Supponendo che l'una e l'altra vi sieno, poteva l'onor. Castagnola punire gl'Istituti colpevoli nel modo che ha scelto? Mi conceda, signor Direttore, di dir poche parole su quest'altro quesito, che non è men grave, o è forse più grave, del primo.

## IV.

Io non voglio elevare la più piccola obbiezione intorno al diritto, anzi al dovere, che ha il Governo di sorvegliare la condotta delle Società commerciali, e soprattutto delle bancarie. Questa sentinella avanzata è una pubblica guarentigia che, quando si limiti al suo vero ufficio, merita la gratitudine de' cittadini. Ma dal sorvegliare al punire corre un gran tratto. Se il Governo creda scoprire, nelle Società sorvegliate, infrazione di patti od offesa di legge, sarà sua competenza avvertirle e tentare di ricondurle sulla retta via. Quando l'avvertenza non basti, è suo stretto dovere denunziarle. Ma qui tutta la sua azione si arresta. Decidere se veramente la violazione del patto o della legge sia avvenuta, se vada punita e in qual modo, se la concessione costitutiva debba essere revocata, ed ordinare in conseguenza alla forza

pubblica che l'ufficio della Società delinquente si chiuda, che i suoi biglietti si annullino, ec. ec.; tutto ciò, evidentemente, esce dalla sfera delle sue competenze, sarà opera di magistrati.

L'onor. Castagnola è ben capace di misurare in qual disordine si rischierebbe di cadere, ove mai si potesser concedere al Potere esecutivo *attribuzioni* così smodate; ove mai la sorte delle Società commerciali dovesse dipendere dal criterio e dalla volontà di un Ministro, e perciò da' suoi errori possibili, dalle sue opinioni, dal suo partito, da' suoi segreti interessi. Se il Ministro, in virtù delle attribuzioni che ebbe come tutore delle Società mercantili, può operare così *brevi manu* sulla circolazione bancaria, non v'è alcuna ragione sufficiente per cui non possa fare altrettanto in ciascuno de' grandi interessi, sui quali l'azione delle Società va esercitata: ferrovie, navigazione, miniere, imprese agricole, tutto allora potrebb'essere governato con circolari. E nel secolo in cui s'inclina tanto a far credere che lo spirito di associazione sia strettamente vincolato alla prosperità economica delle nazioni, niuno oserà, io lo spero, inaugurare o difendere un regime, in cui le Società mercantili potrebbero non avere più pace, e la loro libertà di azione potrebbe rimanere inceppata, torturata, messa a soqquadro, tutte le mattine, in cui l'incubo di leggi o patti violati avrà turbato il sonno d'un Ministro infermiccio. Sistema assurdo e impossibile. Il Ministro sia pure, se vuolsi, custode ed accusatore; non sarà mai giudice o usciere, finchè rimanga al mondo un'ombra di poteri distinti, nelle diverse autorità sociali. Non v'è paese, ch'io sappia, in cui si concedano al Potere esecutivo le facoltà che l'onor. Castagnola si ha attribuite nella sua Circolare. Mi basti citar la Francia, senza bisogno di scendere fino a' più assoluti Governi. Le infrazioni de' patti, da parte delle Società sorvegliate, in Francia van deferite al Consiglio di Stato se sono d'ordine pubblico, a' Magistrati ordinarii in ogni altro caso.

Ciò ch'io dico in via di elementare principio, applicabile a qualsivoglia Ministro, acquista poi una forza tutta peculiare, quando si tratti dell'onor. Castagnola. Perchè codeste *attribuzioni*, a cui d'improvviso si appella, egli e gli onorevoli suoi colleghi le avevano doppiamente pregiudicate; ed era bene da prevedersi lo spiacevole effetto che avrebbe recato nella pubblica opinione il vederle rivendicare in modo così frettoloso e sbieco.

Codeste attribuzioni, infatti, se mai esistettero, sarebbero state un po' antiche, non nacquero in giugno 1873, e vigevano

avanti il 24 di maggio. Che ne aveva mai fatto il Governo? Da più che sei anni correvano sui mercati italiani biglietti di piccole Banche, d'ogni tipo e colore; e, per ignoranza o trascuraggine, le popolazioni li avevano ricevuti e trasmessi, non come semplice carta fiduciaria, ma confondendoli fino con quella, a cui la legge avea conferito il privilegio del corso forzato. Da un bel pezzo, inoltre, biglietti di piccolo taglio erano venuti fuori dal torchio de' grandi banchi; e con l'impronta della loro inconcussa solidità avevan troncato ogni scusa di necessità o utilità momentanea, per tollerare qualunque altra carta *abusiva*. Da un bel pezzo infine la moneta erosa, che per un momento si era ecclissata nel 1867, abbondava su tutte le piazze. Sorgevano da ogni lato delle voci, sincere o ipocrite non m'importa deciderlo, contro un tale stato di cose. Ma il Governo si tacque sempre. L'onor. Castagnola avea veduto e palpato quella profluvie di sucide cartine che le piccole Banche tenevano in circolazione perpetua, e le avea tollerate, e, se vogliamo dire intera la verità, da certi atti del suo Ministero pareva che egli medesimo avesse voluto talvolta stimolarle e incoraggiarle. La fibra delle sue attribuzioni non ne fu mai risentita. Tra una tolleranza così ciecamente prolungata, ed una proibizione così lestamente arbitraria, sarebbe imbarazzante il decidere da qual lato il torto del Ministro maggiormente rispicchi. Ma, ad ogni modo, l'uomo che lasciò per tanto tempo attecchire l'*abuso*, aveva implicitamente abdicato la sua facoltà di reprimerlo; le attribuzioni innate che ora invoca gli erano fuggite di mano, ed egli non era più in tempo di riafferrarle, nel momento in cui usciva dalle sale del Ministero. Doveva lasciarne il pensiero al suo successore.

Ma avvi di più. Il Governo, se mai ebbe in passato la facoltà che la Circolare suppone, se n'era già formalmente e costituzionalmente spogliato, quando gli onor. Sella e Castagnola apposero il loro nome al Progetto del 24 maggio. Il solo aver domandato al Parlamento un articolo di legge che vietasse ogni circolazione *illegittima*, era già un confessare che il Potere esecutivo sentiva di non possedere l'autorità di vietarla. Per lo meno, il Ministero ne elevava il dubbio, ne proponeva il quesito, si rimetteva alla sentenza che ne avrebbero proferito le Camere.

Ed è in ciò da ammirarsi. Perchè, notiamolo bene, tra la Circolare Castagnola e il Progetto del 24 maggio, se avvi comunanza d'intento finale, avvi pure una profonda diversità di spirito costituzionale.

Il primo era un sistema, che il Governo desiderava di far prevalere, procedendo per un sentiero perfettamente legale, e tenendosi nel campo delle idee possibili. Vi si leggeva un principio, una teoria, la quale, per quanto ne sia dimostrata e palpabile l'assurdità, ha avuto i suoi esempi nel mondo; e fra i suoi sostenitori potè talvolta contare, non dirò *economisti* nel giusto senso della parola, ma illustri e rispettabili scrittori di cose economiche, quanto un Sismondi, quanto in oggi un Wolowski. In Italia soprattutto. Per un paese così mirabilmente unificato oramai, non son pochi coloro, a cui sembri una lacuna o una macchia il non essersi per anco arrivato a unificare l'esercizio del Credito, o restringerlo almeno fra poche mani per ora. Vi si è sempre pensato, se n'è parlato parecchie volte, l'argomento si è fatto svolgere da' giornali; cosicchè le orecchie italiane erano già abituate abbastanza, per poter sopportare senza meraviglia l'articolo 10 insinuato nel Progetto del 24 maggio.

Il pensiero del Governo era, se si vuole, un po' ardito; perchè oggi la quistione de' banchi non si può nè vincere nè discutere con armi così leggiere, come facevasi 20 anni or sono in Piemonte, quando una frase sarcastica del conte di Cavour bastava a costituire una intera dottrina. Gli odierni legislatori d'Italia son molto meglio informati. Nel mondo contemporaneo v'è una raccolta di fatti notorii, da'quali il principio della libertà bancaria è risorto robusto e splendido, su quelle stesse dolorose vicende che erano figlie d'una libertà stoltamente abusata.

Ma, ad ogni modo, fin là trattavasi d'una proposta: il Governo non imponeva, non puniva, ma desiderava, manifestava soltanto la sua intenzione, affrontava la sentenza del Parlamento; e potea trionfare, o più probabilmente dovea soccombere. Tanto più è da lodarnelo, e tanto meglio la portata costituzionale del suo Progetto risplende. Davanti a un Parlamento, che avrebbe potuto o non ammettere il generale divieto delle emissioni bancarie, o non riconoscere la supposta infrazione di legge attribuita alle piccole Banche; davanti un sistema di insensate restrizioni, che la vera scienza economica avrebbe condannato, e la pubblica opinione avrebbe alla fine imparato a detestare, il coraggio medesimo, il proverbiale coraggio dell'onorevole Sella, titubò e ristette. Non è certamente nella necessità del rigore legale, non è fra gli usi parlamentari, e molto meno fra i dettami della buona logica, che un Governo si presenti alle Camere legislative per chiedere il permesso di esercitare *attribuzioni*, già avute e inconcusse.

Adunque gli onorevoli Sella e Castagnola, nel 24 maggio, si dichiaravano da se stessi ben certi di non averle; e se un dubbio si potea concepirne, respingevano la responsabilità del risolverlo, la addossavano al Parlamento: ecco il senso unico ed innegabile del loro articolo decimo.

Come mai, dopo scorse quattro settimane appena, l'opinione dell'onor. Castagnola si è potuta tanto radicalmente mutare? Egli non tituba più, non attende, non ha tempo di attendere, alcuna sanzione legislativa; decide nel foro della sua coscienza, e lancia un atto discretamente autocratico, che sarebbe un bell'esempio di abilità governativa, se non gli mancassero e forza e forme per farsi ubbidire.

Il solo caso in cui potevasi assistere senza stupore allo spettacolo di un indietreggiamento così subitaneo, sarebbe stato quello di qualche urgenza improvvisa. E l'autore della Circolare, che ne sentiva il bisogno, tentò di crearsela con una frase avventurata all'infretta, là dove disse che alcune fra le Società, di cui parliamo, « erano venute meno alla loro fede.... e che quindi ne seguirono *alti clamori* e *tumulti deplorabili.* »

Mi sembra veramente superfluo l'arrestarmi ad esaminare la reale esattezza di questo fatto. Se alcun fallimento di piccole Banche era mai avvenuto, sarà stato al certo una invisibile eccezione. Se lagnanze eran surte, furono appena de' mormorii che, nè anco per ironia, meritavano il titolo di *alti clamori.* E quanto a *tumulti,* libero all'onor. Castagnola il *deplorarli;* ma noi tutti ignoriamo il luogo, in cui sieno scoppiati, da chi e come si sieno dovuti sedare.

Molto meno io credo che si possa far figurare come un'*urgenza* il fatto medesimo della emissione. Non si è mancato di magnificarne il disordine; e fino a certo punto si giunse ad atterrire l'imaginazione d'una buona parte del pubblico. Una volta avventurate le parole *abusiva, illegittima,* che poi nella Circolare si videro accentuate sì bene; una volta che si parlò, con tanta enfasi, della *licenza sfrenata* su cui si appoggiavano le lettere dell'onor. Maurogonato; quando a siffatte espressioni odiose si videro tener dietro, da un lato gli ordini perentorii del Ministero delle finanze, dall'altro la Circolare Castagnola; il pubblico naturalmente potè sospettare che l'Italia stava già per affogare in un diluvio di carte bancarie; nè si mancò di dargli ad intendere che la *sfrenata licenza* de' 224 Istituti di Credito fosse la vera causa dell'aggio, il quale sarebbe miracolosamente sparito nel giorno

in cui si sarebbero fatti bruciare dal boia i loro biglietti. Ma le cifre son là per protestare contro tanto apparato di paure fittizie, e ne discorreremo fra poco. Ciò che qui importa di rilevare, non è il fatto in sè, ma la conseguenza che si vorrebbe dedurne, quand' anche la sua verità fosse innegabile.

Perchè, sotto il regime costituzionale, vi son de' riguardi da rispettare, anche nelle urgenze più vere e pericolose, riguardi che l' onor. Castagnola ha voluto negligere. La forma che un Ministro può scegliere, quando abbia da dubitare che il passo, a cui lo trascina un' urgenza, urti con delle leggi sancite, con dei principii generali di dritto, o anche con delle semplici convenienze parlamentari, è ben altra. Il solo nome di un Ministro non basta; il concorso de' suoi colleghi dev' essere esplicito e noto ai cittadini; v' è qualche Consiglio di Stato da consultare; e in Italia, l' uso oramai inveterato è quello di chiedere l' augusta firma del Re in un decreto scrutinato ed ammesso da una Corte de' Conti; che sia preceduto da una piena esposizione del caso; e che d' altronde contenga un ultimo articolo, con cui l' Autorità esecutiva s' impegni a farsi assolvere da' mandatarii della Nazione. A nulla ha pensato di tutto ciò l' onorevole Castagnola. Fu casuale dimenticanza, fu proposito deliberato? A me non tocca il deciderlo.

Duolmi bensì che il Ministro abbia inoltre creduto di giustificare il suo Atto, accennando che egli si è risoluto ad usare delle proprie *attribuzioni* dopo convintosi che la « discussione del Progetto di legge non era più probabile in questa Sessione. »

Chi conosce l' antipatia che il nuovo sistema avea destato nella Camera de' deputati, non dev' essere gran fatto malevolo per leggere sotto codeste parole un Atto *ab irato*, il quale, io non esito a dirlo, se potesse trascorrere inosservato, fonderebbe in Italia la funesta massima, che, quante volte il Parlamento non voglia o non possa discutere una legge tardivamente proposta, i Ministri faran da sè!

Ma nell' animo mio la lealtà costituzionale dell' onor. Castagnola è troppo certa, per potergli menomamente supporre la intenzione di infliggere una sì cruda offesa alla Camera, di cui è egli medesimo uno fra i più cospicui e benemeriti membri. Mi limito a deplorare il suo sbaglio; e spero che egli mi perdonerà la franchezza, che una quistione così delicata richiede sulle labbra d' un deputato.

## V.

Avanti di abbandonare il têma della Circolare Castagnola, è uopo ancora arrestarci un momento a riflettere come, indipendentemente da ogni tarlo di illegalità che porta seco, essa manchi del principale fra i caratteri pe' quali ogni provvedimento governativo, e soprattutto in materie economiche, deve raccomandarsi alla pubblica approvazione: manca, cioè, di opportunità ed equità. Certamente, chi stia soltanto alle parole enfatiche, con le quali i nemici delle piccole Banche suscitarono e alimentarono la crociata contro ogni libertà di emissione, si sarà atterrito de' pericoli che l'Italia corre per i loro eccessi, delle catastrofi che ci minacciano. Il dramma fu bene ideato, ed egregiamente messo in iscena; soltanto è da temere che tanto più presto volga al ridicolo, quanto più si lavori per offrircelo dal lato tragico. Il Governo, io ne sono convinto, è affatto estraneo a tutta questa manovra; la buona fede dell'onorevole Castagnola è stata sorpresa da gente che ben sapea di sorprenderla.

Vi son due modi di estimare la condizione, nella quale si trovavano i banchi di second'ordine, il giorno in cui il Ministro fu trascinato ad emettere la Circolare fatale: si può prenderli in blocco, come se tutti non formassero che un solo Istituto; si può considerarli un per uno e classificarli secondo il loro stato peculiare. Per ambi i casi il Governo medesimo ci offre gli elementi d'un sicuro giudizio. Tutti sanno che dal Ministero di agricoltura si pubblica un eccellente *Bollettino* mensile, che contiene i conti di tutti gli Istituti di credito (comprese le Casse di risparmio) alla fine di ciascun mese. Siamo già al quarto anno, dacchè il Governo cominciò a renderci questo segnalato servigio. Io ho sotto gli occhi il *Bollettino* del maggio ora scorso; ed ecco ciò che mi è dato di rilevarne.

In blocco: la somma della circolazione derivante da' piccoli banchi ascendeva a poco più che 34 milioni. Quella delle grandi *Banche di emissione* era di 1490 milioni. La prima, in fatto o in dritto, era tutta *fiduciaria*, si potea farla sparire, appena che i portatori volessero. La seconda, in grandissima parte, avea corso forzato. Adunque, in una massa di 1524 milioni, i piccoli banchi figuravano per 34, rappresentavano la *quarantacinquesima* parte. Se tutti fosser falliti in un giorno, gli Italiani non se ne sarebbero nè anco avveduti. Eppure, a leggere le lamentazioni dei giornali, se noi nuotavamo in un pelago di biglietti, se l'aggio

cresceva e cresceva sempre, se una gran crise diventava già inevitabile, se tutti i prezzi si erano esacerbati, se la finanza s'immiseriva; tutto ciò era dovuto, non a' 1500 milioni di carta lanciata a corso coattivo dalle Banche di emissione, ma a' 34 in corso fiduciario de' piccoli banchi!

In blocco ancora: la circolazione de' piccoli banchi appoggiavasi sopra circa 39 milioni di *numerario in cassa*. Togliamone 2 milioni, di biglietti *proprii* erroneamente compresi nel *numerario*. V'erano, dunque, 37 milioni di contanti, destinati a fronteggiare i 34 de' biglietti circolanti. Le Banche di emissione (com'è ben naturale) non potevano opporre che 332 milioni di cassa a 1500 milioni di biglietti emessi. Ma i giornali non se ne davano per intesi: disaggio della carta, rincarimento di prezzi, sfiducia nell'avvenire, pericoli di catastrofe, tutto addossavasi alle piccole Banche, così ben fornite di *numerario;* nulla era a temersi dalle grandi, che presentavano un vuoto di non meno che 1158 milioni!

Ma scendiamo a' particolari. Perchè niuno possa mai sospettare che io mi faccia avvocato della sregolata condotta di alcuna Banca, pongo direttamente il dito nella piaga, e comincio dal dire che ve n'erano alcune in condizioni sì triste, da non potersi riprovare abbastanza.

Nel farne la scelta, mi sono attenuto alle seguenti regole.

In primo luogo, ho sempre sottratto dalla cifra del *numerario* in cassa la somma de' biglietti proprii che capziosamente (mi si permetta di dirlo) vi furon compresi.

In secondo luogo, ho fissato un criterio (un po' ad arbitrio, se vuolsi) per giudicare *sfrenata* davvero la emissione. Uniformandomi al concetto comune, che stima regolare una circolazione equivalente a tre volte il contante in cassa, avrei dovuto arrestarmi a un tal limite; ma ho riflettuto che alla Banca Nazionale Toscana si accorda un limite più alto del triplo; che trattavasi d'Istituti assai modesti, perchè, in caso di fallimento, non potessero divenire cagione di grandi perturbazioni sociali; e, ricordandomi inoltre che molti di essi lavorano in forma mutua, ho creduto che si poteva conceder loro quella indulgenza, la quale non si può forse concedere a' colossi del Credito; ed ho perciò giudicato potersi tollerare che vadano sino al quintuplo, prima d'infligger loro i titoli di *eccessivi*, *sfrenati*, ec.

Partendo da questi due criterii, ho potuto sfiorare il nome e le cifre degli Istituti, la cui condotta è inescusabile, e che stimo opera di carità cittadina indicare all'attenzione del pubblico.

| | | | Fondo disponibile — Lire | Circolazione — Lire | Rapporto tra il disponibile e il circolante |
|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Banca popolare agricola commerciale | Pavia | 54 984 | 316 310 | più che 5 volte il contante |
| 2 | Banca popolare di credito | Bologna | 100 259 | 584 684 | quasi 6 » |
| 3 | Banca popolare di credito | Imola | 15 985 | 96 337 | più che 6 » |
| 4 | Banca popolare agricola di mutuo credito | Soncino | 32 991 | 200 000 | » 6 » |
| 5 | Banca popolare | Vigevano | 50 998 | 324 450 | » 6 » |
| 6 | Banca del popolo | Montalcino | 15 151 | 100 000 | » 6 » |
| 7 | Banca popolare | Como | 104 840 | 741 178 | » 7 » |
| 8 | Banca popolare | Lecco | 48 943 | 350 000 | » 7 » |
| 9 | Banca popolare agricola di mutuo credito | Crema | 30 577 | 220 000 | » 7 » |
| 10 | Banca popolare | Garlasco | 11 440 | 83 996 | » 7 » |
| 11 | Banco di Cagliari | Cagliari | 448 940 | 3 149 218 | » 7 » |
| 12 | Banca popolare senese | Siena | 94 355 | 803 800 | » 8 » |
| 13 | Banca di Valle Camonica | Breno (Brescia) | 36 060 | 300 000 | » 8 » |
| 14 | Cassa di San Giorgio | Genova | 109 646 | 950 228 | » 8 » |
| 15 | Banca popolare | Valenza | 19 577 | 171 500 | » 9 » |
| 16 | Banca monzese | Monza | 34 754 | 333 000 | » 9 » |
| 17 | Banca mutua popolare mugellana | Scarperia (Firenze) | 1 579 | 14 993 | » 9 » |
| 18 | Banca commerciale agricola e Cassa di risparmio della Polcevera | Bolzanero (Genova) | 3 547 | 30 000 | » 9 » |
| 19 | Banca mutua popolare agricola industriale | Vaprio d'Adda | 5 082 | 54 207 | » 10 » |
| 20 | Banca popolare di credito e previdenza | Parma | 5 181 | 51 301 | quasi 10 » |
| 21 | Banca popolare | Roma | 5 085 | 50 050 | » 10 » |
| 22 | Banca mutua popolare agricola | Palazzuolo d'Oglio | 15 050 | 170 000 | più che 11 » |
| 23 | Banca italiana agricola commerciale | Bologna | 76 661 | 888 940 | » 11 » |
| 24 | Banca popolare | Salò | 10 481 | 130 000 | » 12 » |
| 25 | Banca popolare operaia | Roma | 77 552 | 1 000 000 | quasi 12 » |
| 26 | Banca di Romagna | Bologna | 26 169 | 360 000 | più che 13 » |
| 27 | Banca popolare | Varese | 2 700 | 39 087 | » 17 » |
| 28 | Banca mutua popolare | Mantova | 12 907 | 407 808 | » 30 » |
| 29 | Banca dell' Emilia | Bologna | 22 061 | 930 387 | » 42 » |

Come si vede, ascendono, in numero, a 29. La loro circolazione che in soli due casi supera il quintuplo del contante, senza giungere al sestuplo, sale gradatamente, e v'è il caso in cui diviene 42 volte maggiore. Con 13 mila lire di contanti, con 22, con 77, ec., si deve far fronte a 408 mila, a 930, a un milione di lire in biglietti. Quando l'audacia si spinge a termini tali, i vocaboli *Banche, Istituti di credito*, divengono una vera derisione, un amaro, e ben meritato, insulto al pubblico che tollera e maneggia la loro carta. E si noti che io, per semplificare la dimostrazione, mi son limitato a porre in confronto non altro che *circolazione* e *numerario*, ma ciò a rigore non basta per apprezzare il vero stato, in cui gli affari d'un banco si trovino: è d'uopo, per lo meno, cumulare alla somma di biglietti emessi quella de'conti correnti passivi e disponibili, essendo entrambe soggette a immediato rimborso. Ora, prendendo per *disponibili* que'soli che nel resoconto ufficiale son detti *senza interesse*, e sottraendone ancora i conti correnti *attivi*, le cifre proporzionali che ho riportate si troveranno quasi sempre accresciute: il rapporto della *Banca popolare operaia* di Roma (numero 25) da 12 ascende a più che 14; quello della mutua di Mantova (numero 28) va da 30 a 34; da 42 a 44 quella dell'Emilia (numero 29); e la Banca poi di Romagna (numero 26) ci sbalza da 13 a 23.

Questa è la cruda verità del fatto. Se di ciò si fosse preoccupato il Governo; se avesse mostrato il desiderio di ripararlo coi modi che un giusto criterio economico può suggerire; se non avesse posto a profitto l'occasione per elevare a monopolio il diritto di usare i biglietti al latore; io non saprei indirizzare all'onorevole Castagnola che sincere parole di encomio. Ma voltiamo una pagina della sua *Statistica*, ed ecco ciò che a noi tocca di leggervi.

Se 29 Istituti son colpevoli di emissione sfrenata, vi sono all'incontro:

21, la cui circolazione sta fra il quintuplo e il triplo: sarà un po' troppa, se vuolsi, ma non posso reputarla sfrenata o altamente pericolosa.

| | | |
|---|---|---|
| E sarebbero: | tra le Banche popolari . . . | 17 |
| | tra gli Istituti di credito ordinario . . . . . | 4 |
| 30, la cui circolazione non va al disopra del tri- | | |
| — | plo: popolari . . . . . | 11 |
| 80 | credito ordinario . . . . . | 19 |

80

22, la cui circolazione è minore del *numerario:*

popolari . . . . . 9
credito ordinario . . . . . 13

88, che, avendo *numerario* in cassa, non avevano biglietti in circolazione:

popolari . . . . . 21
credito ordinario . . . . . 67

34, che non avevano allora nè numerario nè biglietti di circolazione:

popolari . . . . . 7
224. credito ordinario . . . . . 27

Ciò che sia a dedursi da codesta analisi, ognun lo vede.

Ammettiamo, per ipotesi, che il Governo potesse punire, in via economica, senza ricorrere a' magistrati, senza rispetto di alcuna forma, con una semplice lettera a' suoi subalterni, i banchi sfrenati, toglier loro la facoltà di emissione, della quale li aveva per tanto tempo lasciati far libero uso, minacciarli di revocare il decreto di autorizzazione, respingere qualunque loro domanda *per qualsiasi intento*. Ebbene! V'erano 29 colpevoli e 195 innocenti. L'onorevole Castagnola li ha tutti fulminati in massa. La proporzione è mostruosa davvero. Per castigo d'un reo si mozzerebbero, oltre alla sua, sei teste non ree! Per reprimere l'*abuso* pericoloso di pochi, si vieterebbe l'*uso* giovevole e innocuo in tutti. Vendetta Erodiana, amministrazione alla turca. Non giunge fin là il sistema della decimazione nelle caserme in Tivolta. Siamo alla logica con cui si sopprime la libertà della stampa per punire le sventataggini d'un demagogo, o si bombarda un'intera città per vincere un pugno di bravi.

Ma appunto la palpabile ed enorme ingiustizia di un tal procedere spiega ogni cosa. La, coscienza dell'onorevole Ministro si ribellava. Per punire 224 enti in massa, gli occorrevano 224 colpevoli, e il fatto della emissione non ne dava che 29. Ma non era egli possibile evocare un principio indipendente dal fatto, sognare l'esistenza di qualche legge, forzare la parola del Codice, elevare a delitto il biglietto al latore? Teoria ben antica, d'altronde; sistema, verso il quale molti grandi interessi aspirano da lungo tempo, e che probabilmente è destinato a trionfare in Italia; rete, nella quale fin l'onorevole Sella erasi lasciato carpire. Non dobbiamo dunque meravigliarci se il suo collega vi sia cascato egli

pure, apponendo una firma alla Lettera-circolare che elevava all'altezza di privilegio il biglietto di Banca. Quel giorno vi fu tripudio nelle sale del Monopolio; e la sua vittoria sarebbe già assicurata, se una Lettera-circolare fosse una legge!

F. FERRARA.

(*Continua.*)

---

# IL PEGGIO PASSO È QUELLO DELL' USCIO.

**Proverbio in versi martelliani.**

A Giuseppe Sottini.

**PERSONAGGI.**

MARIA.
LUCIANO.
CRISTINA.

## ATTO UNICO.

Un salotto elegante in casa di Maria. — Una porta nel fondo, una a destra; dal lato opposto una finestra. — È sera.

### SCENA PRIMA.

Maria è seduta leggendo; butta via il libro, s' alza, va alla finestra, ritorna al tavolino, piglia distratta il ricamo e lavora; poi dopo un momento guarda l'oriolo, posa il lavoro e torna alla finestra.

MARIA.

Non si vede nessuno.... e saranno a momenti
Le dieci! Bravo! e lui crede che io mi contenti
Così? Con tutto il suo spirito e l' esperienza
Questa volta ha sbagliato. Io posso farne senza
Di lui. Eccome!... E poi.... a me la non conviene
Questa vita.... A lasciarlo parlare.... Oh mi vuol bene,
Anzi m' adora; è pronto a darmene le prove....
Ma son le dieci e disse di venir qui alle nove.
(*Suona quasi distratta il campanello, poi va alla finestra.*)
Cheh!... non si vede un' anima.

## SCENA SECONDA.

CRISTINA *e* DETTA.

CRISTINA. Ha chiamato?
MARIA. Cioè?
CRISTINA. M' era parso che avesse suonato.
MARIA. Proprio, v' è
Parso.
CRISTINA (*s' avvia*).
MARIA. Ma dove andate?
CRISTINA. Se lei, signora mia,
Di me non ha bisogno, me ne ritorno via.
MARIA (*distratta*). E i bauli son fatti?
CRISTINA. Sì signora.
MARIA. Ed il cuoco
E il cocchier son partiti?
CRISTINA. Sarà un' ora fra poco.
MARIA (*da sè*). Tutte, tutte le sere così.... pure lo sa
Che domattina vado in campagna.... Ma già
Se ne sarà scordato.... e i bauli son fatti?
CRISTINA. (E due!) Fatti, signora.
MARIA (*da sè*). Ah! io voglio altri patti;
Oh! non si dura a questo modo. (*Suonano le dieci.*) Dunque [che fate
Lì impalata?
CRISTINA. Aspettavo.
MARIA. Ma che aspettare?... andate
Di là a far qualche cosa, a chiudere la roba
Dentro gli armadi, a mettere un po' la guardaroba
A sesto, a ricucirmi il mio vestito, a fare
I bauli; domani ce ne dobbiamo andare.
CRISTINA (*da sè*). (E tre.) Ma se i bauli sono fatti, signora.
MARIA. Ah! son fatti? E perchè non me lo avete ancora
Detto? Non ho mai visto cameriere senza
Giudizio come voi.
CRISTINA. (Benedetta pazienza!) (*Via.*)

## SCENA TERZA.

MARIA.

Io già me lo figuro, se ne starà sdraiato
Sul canapè fumando.... oppure sarà andato
A riformare il mondo cogli amici al caffè....
Caro!,.. si riformasse invece un po' per sè!...
O leggerà il giornale.... e quando lo avrà bene
Studïato e saputo tutto quello che avviene
In Francia.... ed in Germania e.... alla Mecca.... e sarà
Informato perbene di tutto ciò che fa
La Camera, il Senato e il Taicoun al Giappone,
Allora,... allora forse la risoluzïone
Piglierà di venire senza far troppa fretta
A trovar questa povera citrulla che l'aspetta.
E a sentirlo, un pensiero non ha che non sia mio.
Altro! dopo il Taicoun vengo subito io. (*Va alla finestra.*)
Ah! finalmente eccolo! lemme, lemme,... che fa
Che non suona, non viene? Ah! eccotelo là,
S'è fermato a fumare.... Oh! lo sento, non v'è
Rimedio, non gli importa più nïente di me. (*Suona il campanello.*)
Son capace di fargli dire che sono uscita. (*Risuona.*)
Oh! è meglio!... così almeno la faremo finita
Una volta per sempre.

## SCENA QUARTA.

CRISTINA *e* DETTA, *poi* LUCIANO.

MARIA. Insomma vi muovete?
Sì o no? Han suonato alla porta; sapete
Che mi secca di fare aspettare la gente.
(*Maria prende un libro e si mette a tagliarlo con una stecca; Cristina introduce Luciano.*)
CRISTINA. Il signor Ercolani. (*Via.*)
LUCIANO (*va per dare un bacio sui capelli a Maria, questa con un moto della testa glielo impedisce*).
Buona.... che hai?
MARIA. Mah!... niente.

LUCIANO. Ah!... dunque buona sera.
MARIA. Buona sera.
LUCIANO. Perchè
Quell' aria?
MARIA. Ma che aria? sarà il lume.
LUCIANO. Che è
Quel libro?
MARIA (*gettandolo*). Una sciocchezza.
LUCIANO. Ah! è severo il giudizio,
Ma pronto; t' è bastato guardare il frontespizio....
Ne hai tagliate tre pagine!
MARIA (*con intenzione*). Oh! io fo presto a capire.
LUCIANO (*con intenzione*). Davvero? brava! invece, vedi, bisogna dire
Che io sono duretto alquanto. Mi rincresce
A confessarlo.... certe volte non mi riesce
Di capir proprio nulla.
(*Piglia un giornale e si getta sopra una poltrona.*)
Oh!
MARIA. Che c' è? siamo stanchi?
LUCIANO. Ma no davvero....
(*Maria s' alza e passa due volte dietro la poltrona di Luciano.*)
MARIA. E.... spuntano forse i capelli bianchi?
LUCIANO. Non so, non ho mai fatto un' accurata indagine;
Perchè?...
MARIA. Quando si leggono su per le quarte pagine
Gli annunzi dei cosmetici e con tanta attenzione....
LUCIANO. Ma sfido io! non cammina la conversazïone,
Tu hai tanto di broncio.... stai zitta....
MARIA. Ma che cosa
Posso dire? ho passata una giornata uggiosa
Sempre qui in casa.
LUCIANO. Ah! dimmi, e come mai stasera
È venuta ad aprirmi la tua camerïera?
MARIA. Come? non lo sapete?
LUCIANO. Sapete? siamo al voi?
MARIA. Eh! voi, tu, lei, loro.... mi son seccata poi.

LUCIANO. Maria, ma ho fatto qualche sproposito e ben grosso
A quel che sembra!... io so....
MARIA. Io so che non ne posso
Più, ecco fatto, mio caro; se non sbaglio, mi pare

D' avervi detto iersera, che ero costretta a andare
In campagna domani; per non uggirmi, avrei
Fatto partire avanti di qualche ora i miei
Servitori. Giovanni stamattina, e il cocchiere
Ed il cuoco più tardi. Voi invece, al vedere,
Voi vi siete scordato che me ne andavo via,
Ed ora risparmiando un po' d' ipocrisia
Mi domandate ingenuo: come mai stasera
È venuta ad aprirmi la tua camerïera?
Vediam se vi riesce di negare.

LUCIANO. Un momento.
Mi pare, abbi pazienza, che il tuo ragionamento
Non corra.

MARIA. Come?

LUCIANO. Io non ho dimenticato
Che tu stai per partire, ma ho dimenticato
Soltanto, e lo confesso, che il cuoco ed il cocchiere
Se ne andavano avanti di te; fammi il piacere
Di dirmi se la è questa una gran colpa: puoi
Domandarmi ch' io pensi a te, ma, qui fra noi,
Sarebbe curïoso non dovessi per poco
Dimenticar neanche il tuo cocchiere e il cuoco.

MARIA. Meno epigrammi; avreste avuto un anno fa
In mente ogni più lieve particolarità
Di questa mia partenza: ma altri tempi, altri usi;
Se stavo fuori un giorno, allora erano musi,
Sdegni, disperazioni; ma allora si veniva
Da me correndo all' ora precisa, si saliva,
Tre gradini per volta, in un fiato la scala,
E s' entrava affannati e trafelati in sala.
Ora si viene invece con la sua santa pace;
Si vien pigliando il fresco, quando ci pare e piace;
Ci si ferma sull' uscio a aspirare l' estrema
Fumata del *virginia*.... non c' è nulla che prema:
Ma ci vengo ogni sera, direte; sì, signore,
Lo credo.... non potete trovar posto migliore
Per fare il vostro chilo.... c' è un bravo canapè
Con le molle, vi lascio fumare e vi do il thè....
Sfido.... ma d' un amore datomi a questo prezzo
Non so che farmene.... io non mi piego, mi spezzo;
Voi mi mettete in fondo, io voglio stare in cima....

Non vi va? a rivederci, e amici più di prima.

LUCIANO. L' avevi preparata dunque tu questa scena?
Io me ne sono accorto subito, vedi, appena
Sono entrato in salotto. Non è la cameriera,
Non è il cuoco.... è che sono venuto qui stasera
Alle dieci, e non alle nove. Lo debbo dire?
L' ho fatto apposta.... iersera mi lasciasti partire
Sdegnato....

MARIA. Oh! sì sdegnato senza saper di che!

LUCIANO. Lo sai.

MARIA. Domando scusa, non so nulla.

LUCIANO. Perchè
T' eri messa a suonare....

MARIA. Oh! sì quattro battute
Del terz' atto del *Fausto*, che vi sono venute
A noia.

LUCIANO. Non a noia.

MARIA. Tutte scuse coteste,
Qui da me ci venite per impegno; potreste
Far lo sforzo, mi pare, d' esser meco leale
E dirmi: mi ci secco — ma dirmelo tal quale.

LUCIANO. Maria, tu non lo pensi.

MARIA. Oh! altro, ci ho pensato
Tanto.... non ho fatt' altro stasera.

LUCIANO. Ecco il peccato!
A furia di guardarlo, il granellin di sabbia
Appare una montagna.

MARIA. Se sapeste che rabbia
Mi fate nel parlare con quella flemma!...

LUCIANO. Oh! (*con impazienza*).

MARIA. Che?

LUCIANO. Sono stanco.

MARIA. Sedete, c' è apposta il canapè
Colle molle. (*Va al pianoforte e suona.*)

LUCIANO. Daccapo il *Fausto*.

MARIA. Già.

LUCIANO. Ma bada,
Maria....

MARIA. Volete andarvene? a voi, quella è la strada.

LUCIANO. Non potresti suonare un' altra cosa?

MARIA. Oh bella!

Devo per compiacervi suonar la tarantella?

LUCIANO. Va bene.

MARIA. Via, Luciano, vi sembran belli questi
Sdegni accattati? e degni di voi tali pretesti?
Stanno così le cose: voi non siete contento
Di me, lo veggo; ed io non esito un momento
A dir che non mi garba punto il vostro contegno.
Conclusione: non stiamo più bene insieme? è segno
Che è tempo di dividerci. Il momento è, mi pare,
Propizio; vo domani in villa e poi sul mare
Per più di un mese; poi forse farò un viaggetto
Fino a inverno inoltrato....

LUCIANO. (*Pausa; poi risoluto:*) Ah! dunque è detto?

MARIA. È detto.

LUCIANO. Addio.

MARIA. Ah!

LUCIANO. Volete qualche cosa?

MARIA. Dirò...
Sì... vorrei le mie lettere.

LUCIANO. Oh! ve le renderò
Domani.

MARIA. Ecco: domani è per l'appunto il giorno
Della partenza....

LUCIANO. Bene, dunque dopo il ritorno.

MARIA. Ma di qui a casa vostra c'è un passo, e se potete....

LUCIANO. Le volete stasera?

MARIA. Sarà meglio.

LUCIANO. Le avrete. (*Parte.*)

## SCENA QUINTA.

MARIA.

« Le avrete. » Non ci ha fatto mica difficoltà
Nessuna.... sono andata forse un po' troppo in là:
Ma sentivo il bisogno di sfogarmi,... ed adesso
Quasi quasi mi pento.... già non è più lo stesso....
Venire a questi ferri si doveva fra noi
O prima o poi.... era meglio venirci poi
Forse. In fondo Luciano aveva i suoi difetti....
Ma dove stan di casa gli uomini perfetti?

Oh alla fin fine.... e s' egli non tornasse? sarebbe
Indizio che è sdegnato; buon segno.... e si potrebbe
Rivedendosi un poco più calmi domattina
Metterci su una pietra e.... chi lo sa? Cristina?

## SCENA SESTA.

CRISTINA *e* MARIA.

CRISTINA. Ha chiamato, signora?
MARIA. Sì, senti, vieni qua.
(Ah! io ci giurerei che non torna.) Di là
Dunque i bauli sono pronti?
CRISTINA. Pronti; mi pare
D' averglielo già detto.
MARIA. Lo so, non li serrare.
CRISTINA. Come?
MARIA. Forse domani non andiamo più via.
CRISTINA. Ma siamo....
MARIA. Tu anderai a pranzo da tua zia,
Io anderò dalla mamma....
CRISTINA. Come vuole, signora.
MARIA (*da sè*). (Non torna, son passati dieci minuti or ora
E avrebbe avuto tempo d' andare, di tornare....)
Quel vestito di tela russa lo puoi pigliare
Per te, lo porterai alla Messa lassù
In villa.
CRISTINA. Grazie tante.
MARIA (*da sè*). (Oh no, non torna più,
È arrabbiato e finch' egli s' arrabbia non c' è male.
Oh! mio Dio! c' è gente che monta per le scale.
Oh! si starà a vedere se avrà proprio il tuppè
Di tornare a portarmi le lettere da sè
A faccia fresca.) Sbaglio, Cristina, o sento gente
Per la scala?
CRISTINA. Signora, non sento proprio niente.
(*Si sente suonare un campanello.*)
MARIA. Ah! siete sorda? basta che stia un momento zitta
Io, e subito voi v' addormentate ritta.
CRISTINA (*partendo*). (Ci tocca sopportarle tutte, ma questa poi....
Si bisticcian fra loro e la rifan con noi.) (*Via.*)

## SCENA SETTIMA.

LUCIANO *introdotto da* CRISTINA, *e* DETTA.

LUCIANO. Ecco le vostre lettere.
MARIA (*prendendole*). Ah!...
LUCIANO. (*Lunga pausa; poi:*) (Non mi dice mica
Una mezza parola.)
MARIA. (Par che faccia fatica
A aprir la bocca.)
LUCIANO. Dunque?...
MARIA. Stringiamoci la mano....
LUCIANO. Ci rivedremo?...
MARIA. A inverno.
LUCIANO. A inverno. (*S' avvia.*)
(*In questo tempo Maria ha sfogliato il pacchetto delle lettere; quando Luciano è sul limite della porta, ella esclama:*)
MARIA. Oh! il caso è strano
Davvero.
LUCIANO. Quale caso?
MARIA. Ho sempre udito dire
Che gli uomini han per uso di non restituire
Tutte quante le lettere.... e che ne serban una
Almeno, documento della loro fortuna.
Voi non le avete queste ubbie di gioventù,
Voi ne restituite invece.... una di più. (*Mostra una lettera.*)
A voi.... guardate, questa è la calligrafia
D' una donna, e di certo non somiglia alla mia....
Oh! a compiere il mazzo non mancava che questa!
LUCIANO. Fra le lettere vostre come vi sia codesta
Non so: ma voi, Maria, vi potete fidare;
Sono incapace d' una infedeltà volgare.
V' ho amato ed ho....
MARIA. Non stiamo a fare discussioni,
Voi altri uomini amate.... ma certe distrazioni
Sapete accomodarle....
LUCIANO. No....
MARIA. In oggi!... oh! per pietà....
Non ne parliam neppure: è passata l' età
Dei Caloandri.

LUCIANO. Questo non è certo il momento
Propizio: ma potrei mostrarvi che il lamento
Non è giusto; e l' amore esclusivo, noi soli
Figli di questo secolo e logici figliuoli
Fummo i primi a provarlo.

MARIA. Dite.

LUCIANO. Debbo andar via....

MARIA. Sta bene; ma perchè farmi una scortesia?...
Vi prego....

LUCIANO. Ma se è storia....

MARIA. Tanto meglio....

LUCIANO. E noiosa
Per giunta.

MARIA. Non importa: imparerò qualcosa.

LUCIANO. Chi lo provò? I Greci? Si piacquer negli amori
Delle forme stupende: amaron da scultori;
Ma chi sa quante volte un tale uscendo in piazza
Per vagheggiar le belle forme d' una ragazza
Ateniese, sciolta la fantasia pagana,
Sognò amori celesti con Ebe e con Diana.
Ed all' opposto il Medio Evo inneggiò all' amore
Vago, aëreo, tutto misticismo e candore.
Si dovea colla donna vagar per l' infinito,
Adorarla, servirla,... ma non toccarle un dito.
Credevano alla prossima fine del mondo.... e pare
Volessero affrettarla. Ma è lecito pensare
Che scendessero in terra dal ciel qualche minuto;
E il trovator che aveva cantato sul liuto
Di notte la romanza per la dama adorata
Non sdegnasse di cingere i fianchi a una tarchiata
Vassalla a giorno chiaro. L' amor del Settecento?
Un amor grasso e fresco, un amor cor contento.
Allora si poteva esser tranquillamente
D' una marito, d' una cavaliere servente,
E amante d' una terza, e aver lo stesso affetto
Per tutte tre, provando che ogni trino è perfetto.
Nella passion, qual noi l' intendiamo, il reale
E l' ideale oggi tengono un posto eguale.
E, quali il Medio Evo non seppe immaginarne,
Per noi son dee le donne, ma sono dee di carne;
Per noi l' amore, quando è davvero l' amore,

Resta umano ne' sensi, si fa divino in core,
S' agita negli istinti, nell' ideal s' acqueta,
Unisce l' uomo all' angelo ed il bruto al poeta.
Occupa tutto: e il corpo e l' anima e la mente;
Se è febbre, è febbre acuta e non intermittente.
Ed ecco perchè il cuore che t' ha amato non ha
Meritata l' accusa d' alcuna infedeltà
In questi due anni: ecco, Maria, perchè
Io non ebbi un pensiero che non fosse per te.

MARIA. È, non voglio negarlo, abile la risposta,...
Ma io credo piuttosto al bollo della posta;
La lettera ha quattr' anni.

LUCIANO. Dunque?

MARIA. Scusate

LUCIANO (*inchinandosi*). Oh! no....
Ed ora.... buona sera. (*S' avvia.*)

MARIA. Eppure....

LUCIANO. Che?

MARIA. Non so
Nemmeno s' io lo debba confessare....

LUCIANO. Che cosa?

MARIA. Eppure.... che bizzarra idea!... sarei curiosa
Di conoscer la storia di questo amore antico....
Ma già voi non vorrete raccontarla.

LUCIANO. Non dico
Che ci sia nessun male....

MARIA. Oh! non c' è mal di niente.
Anzi, se io divengo la vostra confidente,
Vuol dir che tutto è ormai fra noi morto e sepolto.

LUCIANO. Eh! se siete curiosa....

MARIA. Sì, lo confesso.... molto. (*Pausa.*)
E.... era bruna o bionda?

LUCIANO. Bionda.

MARIA. Uhm!

LUCIANO. Perchè?

MARIA. Le bionde!...
Tutte fisionomie slavate o rubiconde,
Non stanno bene mai se non vestite a bruno.
Disgraziate le bionde, cui non muore nessuno.

LUCIANO. Ma Venere era bionda.

MARIA. Difatti a Marte piacque,

Un soldataccio senza garbo nè grazia.

LUCIANO. E piacque
Anche a Giove.

MARIA. Sicuro; che sforzo! o belle o brutte
A lui — tranne la moglie — gli piacevano tutte.
E.... culta?

LUCIANO. Una mezza letterata.

MARIA. Mio Dio!
Che seccatura! dico, veh! per il gusto mio!
E scriveva?

LUCIANO. Scriveva versi

MARIA. E.... s' intende, brutti?

LUCIANO. Già....

MARIA. E tornavano?

LUCIANO. Oh! questo sì; tornavano tutti.

MARIA. Male; una donna a modo non scrive versi, o almeno
Deve porci una sillaba o di più o di meno....
Si può leggere questa lettera?

LUCIANO. Mah! padrona!...
Non c' è alcun nome, e quando è ignota la persona....

MARIA. (*Legge:*) « Luciano mio! » Punto ammirativo. « Giunto
È il momento del nostro addio! » Un altro punto
Ammirativo. « Quale pena, quale sgomento! »
Terzo punto.... in un foglio n' ha da aver messi cento.
« Ma verrà da lontano a te l' anima mia; »
Verranno a te sull' aure.... è il duo della *Lucia*.
« Il cuore mi si spezza, lacrimo, mentre parto! »
C' è un altro punto.... Oh! basta, siamo arrivati al quarto.
Ecco, se nel suo caso ci fossi stata io,
Avrei scritto soltanto: « Parto, Luciano mio,
Oh! come mi dispiace.... ma sta' tranquillo sai,
O vicina o lontana non mi scorderò mai
Di te: pensaci, caro, a me che t' amo tanto;
Luciano, a rivederci.... Sapessi come ho pianto!
Ci avrei aggiunto un di quei periodi espressivi
Che fanno più piacere dei punti ammirativi,
E voi avreste esclamato dopo letto quel foglio:
« Oh! come mi vuol bene!... oh! come gliene voglio! »

LUCIANO. Eh!

MARIA. Che ne dite?

LUCIANO. Eh! dico che potete scherzare,

E che tutte le donne vi debbono invidiare,
O temere, Maria.

MARIA. Per me se fossi nata
Uomo, avevo il mio tipo. La donna delicata,
Bella, anche più simpatica che bella, e donna sempre.

LUCIANO. D'ingegno?

MARIA. Sì, un pochino d'ingegno, ma di tempre
Femminili.

LUCIANO. E dimolto spirito?

MARIA. No; bastante
A gustare lo spirito altrui....

LUCIANO. Molto elegante?

MARIA. Oh! sì: elegante prima di tutto....

LUCIANO Ed istruita?...

MARIA. Di certo: che potessero contarsi sulle dita
Gli spropositi detti da lei: ma che ne avesse
Lasciati andare alcuni; ci vogliono: e sapesse
Sorridere e guardare.... un tantin capricciosa,
Oh! i capricci sono una gran bella cosa....
E finalmente, senza occuparsi del resto,
Sapesse amar: noi donne siamo nate per questo.

LUCIANO. Voi nata uomo insomma cerchereste qua e là
Pel mondo, voi medesima nata donna.

MARIA. Chi sa?
Avrei gusti diversi; nata donna, ho cercato
Di accostarmi, potendo, al tipo vagheggiato
Da me: ed ho scelto forse la peggior delle strade.
Con voi, per un esempio, vedete quel che accade.
Basta.... cose passate non ci si torna su.
Tutta roba da ridere....

LUCIANO. (Ma io non rido più.)

MARIA. Nientemeno! guardate! col nostro chiacchierare
Abbiam fatte le undici.

LUCIANO. Ah! già.... bisogna andare.

MARIA. Ma se non vi movete.

LUCIANO. È vero.... Dunque, state
Bene, Maria. (*S' avvia.*)

MARIA (*mostrando la lettera*). L' autografo! non lo dimenticate,
Non avesse a smarrirsi.

(*Luciano prende la lettera e s' avvia; quando è sulla porta, Maria risuona le quattro battute del* Fausto.)

LUCIANO. Ah!

MARIA. Che è stato?
LUCIANO. Maria!...
Dobbiamo separarci? separiamoci; sia
Pure; m' accorgo ora che il proverbio non ha
Torto: il passo peggiore è quel dell' uscio; ma
Lo farò: non saremo amici....
MARIA. È troppo presto.
LUCIANO. O troppo tardi.
MARIA. Forse.
LUCIANO. Ma che almeno di questo
Amore ci rimanga qualche cosa nel petto:
Oh! che non abbia il suono di stizza e di dispetto
La ultima parola che diciamo.
MARIA. Perchè
Questo discorso?
LUCIANO. Oh! via, lo sai meglio di me
Che odio quelle quattro battute....
MARIA. Sì, lo so,
Ma pure non lo intendo.
LUCIANO. Ah! non lo intendi?
MARIA. No
Davvero.
LUCIANO. Già.... sta bene; oh! bisogna esser matto
Per odiar quattro belle battute del terz' atto
Del *Fausto*.
MARIA. Che son belle tanto e poi tanto....
LUCIANO. E che
Odio per questo appunto che piaccion tanto a te.
MARIA. Ah!
LUCIANO. Non t' ho udito mai suonarle in un momento
Lieto; ma sempre quando lo sdegno o lo sgomento
Si ponevan tra noi: perchè sempre le stesse
Note? perchè di certo era fidata ad esse
Una speranza.... o peggio, un ricordo.
MARIA. Luciano,
Volete che lo dica?... Siete pur l' uomo strano.
In verità scegliete bene le circostanze
Per venirmi a parlare di ricordi e speranze.
Foss' anche questa ipotesi vera, ditemi un po':
V' ho chiesto forse conto io de' ricordi, v' ho
Mai domandato il numero de' vostri amori, e delle
Vostre belle, tra brune e bionde.... dico belle

Per un modo di dire.... Oh! potete andar via
Tranquillissimo, quando tutta la gelosia
Che voi avete provata in due anni si può
Ridurre a gelosia d' un pezzo di Gounod.

LUCIANO. Non scherziamo, Maria; i miei amori! tu devi
Conoscerli oramai: molti, ma fiacchi e brevi;
Li ho carezzati un giorno solo con una vaga
Bramosia che fu sazia subito che fu paga!...
E poi? e poi di tutte queste donne che ho....

MARIA. Adorate....

LUCIANO. Adorate, può darsi, amate no....
Ci è per caso rimasta qualche traccia nel mio
Cuore? no, tutte dormono il sonno dell' oblio.
E se io le evocassi mi apparirebber come
Tante larve fantastiche senza corpo, nè nome.
Io a loro ne' giorni dell' amore ho sorriso
Distrattamente e dopo, quando mi son diviso
Da loro, m' è sembrato quasi di respirare
Più libero e ho goduto sentendo di spezzare
Una catena. Oggi, sì, quando m' hai proposto
Di separarci ed hai voluto ad ogni costo
Ch' io rendessi le tue lettere, mi son chiesto
S' era un amor, per caso, effimero anche questo....
Tu avevi risuonato quelle quattro battute,
Sorridevi tranquilla.... ma dunque son perdute
Per lei tutte le dolci commozioni? mi chiesi. —
Ah! rivuol le sue lettere? padrona — e te le resi;
Mi figurai di essere tranquillo anch' io.... chi sa?
Lo sdegno, l' amor proprio, un po' di vanità....
Ma ora che si tratta di passar quella porta,
Sento che in me ogni dolce commozion non è morta;
L' amor proprio sta zitto; e parla uno sgomento
Che non so definire.... ora, Maria, lo sento,
Non si spezzan gli anelli d' una catena uggiosa,
No, Maria, si spezza qui dentro al cor qualcosa. (*Pausa.*)

MARIA (*risuona le battute del* Fausto).

LUCIANO (*sdegnato*). Addio dunque.... (*Arriva fino alla porta.*)

MARIA. Luciano, oh! finiamola, via,
Colla storia curiosa di questa gelosia
Vostra: geloso voi? di che cosa?... è un po' forte....
Voi?... di quattro battute suonate al pianoforte.

LUCIANO. Eppure chi vuol bene bisogna che le intenda
Tutte le gelosie: da quella che è tremenda
Più d' ogni altra e che freme e che soffre origliando
All' uscio dell' alcova coniugale, imprecando
Agli amplessi legittimi, infino alla più strana,
Quella che si tormenta nella sottile e vana
Ricerca del passato, e che è gelosia
Dell' ignoto talvolta.... o di una poësia
Letta con attenzione profonda o di un odore
Prediletto tra gli altri.... o di un nome o di un fiore,
O di un pezzo di musica. Oh! se tu lasci un po'
Chiacchierare i filosofi, ti diranno, lo so,
Che questa gelosia è sfiducia e che accanto
All' amor ci ha da stare la fede; ma Dio Santo!
Sfiducia di noi stessi, non d' altri; in me è paura
Che tu abbia nel mondo trovata una creatura
Miglior di me, che anch' oggi presso a me tu la chiami
Sospirando alla mente e la rimpianga e l' ami.
E mi par che vibrando nell' aria il suon di quelle
Poche battute schiuda innanzi a te le belle
Regïoni de' sogni, e che tu v' entri senza
Che io ti ci accompagni. Puoi dir che è una demenza
Nuova, un delirio, quello che vuoi.... ma intanto impara
Che possono gettare nell' anima un' amara
Tristezza, e un dubbio acerbo ed un tormento forte,
Anche quattro battute suonate al pianoforte.

MARIA. Ah! ci credete dunque al culto de' ricordi?

LUCIANO. Se ci credo! ti pare possibil ch' io mi scordi
Di quella certa notte? Suonavano le tre,
E noi stavam lì sempre colla tazza del the
Dinanzi, che era vuota da un gran pezzo; io ti aveva
Già detto tutto quello che sentivo, e taceva....
Tutti due tacevamo guardandoci: a quell' ora
Ti prese una gran smania di vedere l' aurora
Spuntare dalla cima di quel monte che sta
Dietro alla villa: uscimmo: ora qua, ora là
Un can da contadini abbaiava lontano,
E le ultime lucciole tremolavan nel grano....
Vero?... Appoggiata al mio braccio guardavi il monte,
E tenevi le labbra socchïuse e la fronte
Alta, quasi provando una nuova dolcezza

Nel respirare a pieni polmoni quella brezza
Delle ultime ore della notte: io, venivo presso
A te e ti osservavo attento.... t' eri messo
Quel tuo bel cappellino che mi piaceva tanto,
Che t' avevo lodato e ti stava d' incanto....

MARIA. Ah! ci badaste? Ed io pensai: son giucca pure,
Loda il cappello: io subito me lo metto, neppure
Lo guarda; o questo o quello è lo stesso: al più bada
Ch' io non esca in capelli nel mezzo della strada.
Perchè non ne parlaste?

LUCIANO. Perchè l' amore ha
Certi incanti infantili, certe puerilità
Sublimi, intorno a cui non si discorre: e poi
I più belli episodii del gran poema voi,
Voi donne li scrivete: ammiriamoli e basta:
Quando l' uomo vuol farci il commento, li guasta.
.... Arrivammo, era buio! dappertutto una quiete....
Dalle vigne veniva a noi, dalle pinete
Un profumo.... restammo così per pochi istanti
E poi l' aurora sorse.... c' era il mare davanti.
Ah! io me ne ricordo come fosse stamane,
Mostrandoti col dito le paranze lontane
Due a due, ti dissi: non somiglian le pare
A cigni innamorati che remighin sul mare?
Tu, dopo, avesti fresco: c' era lì per fortuna
Una capanna.... entrammo.... e ci sedemmo l' una
Presso all' altro: parlai ancor dell' amor mio....

MARIA. Sì.... ora basta.... del resto me lo ricordo anch' io.

LUCIANO. Di tutto?

MARIA. Oh! sì, di tutto! chi si può ricordare
Certe minuzie?...

LUCIANO. Dunque lasciami terminare.
Nello scendere fummo obbligati a sederci
Per riparar dal sole sotto un gruppo di querci....

MARIA. Querci?

LUCIANO. Già.

MARIA. Come querci?

LUCIANO. Già.

MARIA. Sbagliate di molto.

LUCIANO. Perchè?

MARIA. Se erano ulivi....

LUCIANO. Vedi se ti ci ho côlto?
Non si può ricordarsi mica d' ogni minuzia....
E poi....
MARIA. Eh! via, badiamo che non sia un' astuzia....
LUCIANO. No! e guarda, mi ricordo perfin che ne volesti
Un ramoscello e ch' io....
MARIA. Tu allora lo cogliesti,
Ne strappasti una foglia che tenesti per te....
LUCIANO. Poi baciai quella fronda....
MARIA. E poi la desti a me....
LUCIANO. Che la tenesti in mano sempre giù per la scesa....
MARIA. Per paura di perderla....
LUCIANO. E vicino alla chiesa
Del borgo, la perdesti difatti....
MARIA. E allora via
Indietro....
LUCIANO. E rifacemmo un terzo della via
Per trovarla....
MARIA. E ti dissi l' avrei sempre serbata....
LUCIANO. E non fosti traquilla, finchè non fu serrata....
MARIA. Nell' astuccio d' avorio....
LUCIANO. Coi riporti d' argento....
MARIA. Vedi che non dimentico!...
LUCIANO. Vedi che mi rammento!...
MARIA. Ed ho saputo anche mantener la parola....
Quella fronda c' è sempre — guardi — ed è sempre sola;
Io almeno non ci ho messi altri impicci....
LUCIANO (*prendendo l' astuccio*). Maria!
Andiamo!... ma c' è un foglio....
MARIA. Già, è la poesia
Che scrivesti quel giorno....
LUCIANO. Quale?
MARIA. Ah! dunque di questa
Ve ne siete scordato?
LUCIANO. No.... non ho bene in testa
I versi....
MARIA. Già.... pretenderlo sarebbe un pregiudizio....
Son cose che si scrivono per stare in esercizio....
LUCIANO. Oh! Maria....
MARIA. Dunque avanti.... sentiamo.
LUCIANO. Ma che fretta!...

Dammi tempo a pensarci.... Ah! mi ricordo.... aspetta.

Vedi, Maria, disserra
I suoi tesor la terra,
De' rinnuovati incanti
Ridon le piagge amene,
Le fuchsie e le verbene
Alzano al cielo i calici fragranti!
Fior non ti do; sul clivo
Salgo una fronda a cogliere,
Per te, del sacro olivo.
Se in uno sdegno effimero
L' alma si turbi o in un dolor fugace,
Questo modesto simbolo
C' insegnerà la pace,
Rinverdirà nell' anima
Le mie speranze estreme....
Tornato il sol, delle disperse nuvole
Sorrideremo insieme.

MARIA. Che bel giorno fu quello!... e che inganno beato!...
Svanì povero sogno! e quel che è stato è stato.

LUCIANO. Oh! no, Maria.... ricorda com' io li scrissi questi
Versi quel giorno.... pensa come tu li leggesti!...
Ma è possibil che dopo esserci amati tanto
Ci dobbiamo lasciare, come per un incanto?...
Ch' io debba d' ora in poi quando ti vengo avanti
Salutar compassato,... debba mettermi i guanti
Per venirti a trovare? Che noi due ci troviamo
In mezzo della gente senza che ci sentiamo
L' un l' altra?... Oh! non può essere! per carità, Maria,
Dimmi che non può essere.... dimmi che....

MARIA (*con dolcezza*). Andate via,
È tardi.

LUCIANO. Tu lo sai, io non son nulla al mondo,
Maria, non sono altro anzi che un vagabondo
Che penso e sogno.... fossi.... che so io?... un avvocato,
Tu saresti la mia probità; se un soldato,
Saresti il mio coraggio; se un artista, la mia
Fantasia.... non posso star senza te....

MARIA (*c. s.*). Va' via....

LUCIANO. Per te tanta speranza ho qui nel cor raccolta....

MARIA. Per carità va' via....
LUCIANO. Ma è la terza volta
Che me lo dite....
MARIA (*con dolcezza*). Ebbene....
LUCIANO. Oh! sì vado: è una pazza
Presunzione la mia; ci avete una corazza
Di ghiaccio intorno al cuore....
MARIA. Già, pare una montagna
Della Svizzera....
LUCIANO (*crudamente*). Dunque ve ne andate in campagna?...
MARIA. Domani....
LUCIANO. Buona notte....
MARIA. Ah!... buona notte....
LUCIANO. Addio. (*Va fino alla porta.*)
MARIA. A rivederci?
LUCIANO. Quando? parti domani....
MARIA (*con malizia*). Oh Dio!
In campagna ci vado, non posso farne a meno....
Ma, non ho detto mica d'andar col primo treno.
LUCIANO. Già rivederci è inutile; oramai non dobbiamo
Dirci più niente.
MARIA. Proprio?...
LUCIANO. Ma.... non saprei....
MARIA. Proviamo.
« Tornato il sol delle disperse nuvole
Sorrideremo insieme. »
LUCIANO. Ah!... (*muovendosi per venire avanti*).
MARIA. No.... fermo al suo posto: per stasera oramai
Quella porta bisogna passarla.
LUCIANO. Mi dirai
Almeno....
MARIA. Niente.... vattene.... vattene o mi rimetto
Al pianoforte e suono....
LUCIANO. Daccapo!...
MARIA. Io ti prometto,
Se vai via, che domani saprai la storia intera
Delle quattro battute.
LUCIANO. No, dimmela stasera
E poi me ne anderò....
MARIA. E fissato?
LUCIANO. È fissato....

MARIA. Ebbene.... (*interrompendosi*).
LUCIANO. Dunque?
MARIA. Dunque.... ci hai proprio indovinato.
LUCIANO. Quelle battute sono?...
MARIA. Un ricordo per me.
LUCIANO. E.... un ricordo d' amore?
MARIA. Eh! questo va da sè.
LUCIANO. Sicchè.... era bello?
MARIA. Bello no, via, così così....
LUCIANO. Ma simpatico certo....
MARIA. Oh! simpatico sì....
LUCIANO. Benone! aveva spirito, s'intende?....
MARIA. Ogni tornata
Di commissario....
LUCIANO. E dunque te n' eri?...
MARIA. Innamorata.
LUCIANO. E.... molto?...
MARIA. Eh! sì, piuttosto!
LUCIANO. E anche lui ti voleva
Bene dimolto?
MARIA. Eh! questo chi lo sa? ma pareva.
LUCIANO. Fuori il nome di questo caro fior di virtù!...
MARIA. Oh! il nome! ho detto assai, ora non dico più
Nulla....
LUCIANO. Fammi il piacere....
MARIA. Ebbene, qua la mano....
Giurami di non dirlo.... si chiamava.... Luciano....
LUCIANO. Ah!
MARIA (*con molto brio*). Ti par che il ritratto non sia rassomigliante?
Ci manca un connotato, è vero, ed importante....
LUCIANO. Quale?
MARIA. Bisognerebbe aggiunger solamente
Che quel tale alle volte non intendeva niente....
Quando fosti in campagna io suonava quel pezzo
Del *Fausto!* tu arrivasti ed io rimasi a mezzo.
Da allora ho ricordato quelle ultime battute
Come l' inno d' un giorno di pace e di salute....
E quando mi parevi un po' freddo.... tornavo
Rimpiangendo a quel giorno felice.... e le suonavo.
Ha inteso? le è passata ora la gelosia?
È tranquillo? è contento? o bravo! o vada via.

LUCIANO. Eh! ho promesso! ma guarda che smania singolare
Hai di mandarmi via....
MARIA. Dico tu! di restare.
LUCIANO. Ma il peggio passo, dicono, è quel dell' uscio.... ed ho
Ragione se lo faccio più tardi che si può.
Ma tu...
MARIA. Delle ragioni, caro mio, ne ho cento.
LUCIANO. Troppe: dimmene una, ma buona, e mi contento.
MARIA. Una? eccola subito, c' è là la cameriera
Che non s' è mai fermata da stamani a stasera;
Bisogna che la mandi a letto.... e capirai
Che non voglio mandarla fin che sei qui.... Che fai?
(*Luciano va a guardare alla porta di destra.*)
LUCIANO. Brava ragazza! come previene la padrona!
MARIA. Perchè?
LUCIANO. Dormè tranquilla là sulla tua poltrona....
Ah! sarebbe un peccato lo svegliarla, mi pare....
MARIA. Dorme?
LUCIANO. Profondamente.... (*Siede sul canapè presso Maria.*) Dunque?
MARIA. Non la svegliare.
(*Reclina la testa sulla spalla di Luciano che le dà un bacio sui capelli e cala rapidamente la tela.*)

F. MARTINI.

---

# RASSEGNA ARTISTICA.

## La Mostra annuale di Belle Arti a Milano.

Due giovani diversi d'arte e d'ingegno, Lombardi tutti e due, sono stati portati al cielo dagli uni e gettati a terra dagli altri in codesta Mostra di Arti Belle di Brera; la quale conta 476 oggetti, fra quadri e statue, esposti da 232 artisti, 43 Napoletani e Siciliani, 17 Veneti, 26 Piemontesi, 20 dell'Emilia e della Toscana, il resto Lombardi. Chi pensa alle altre Esposizioni artistiche aperte contemporaneamente in Italia, a quella di Londra ed all'universale di Vienna, dove il nostro paese è rappresentato da un buon numero di opere, può rallegrarsi di vedere così vivacemente fiorire il commercio delle cose belle, o che paiono belle, o che vorrebbero parere belle: oggi il bello che è, ed il bello che pare, non si possono neanche dalla sottigliezza del critico distinguere nettamente. Il regolo non giova più a nulla; le leggi artistiche chi ci crede ormai? L'estetica è andata in malora.

Poveretti a Milano, che devono dichiarare ogni anno quale sia l'opera più commendevole dell'Esposizione! E l'Accademia, che fu incaricata dal Principe Umberto di assegnare il largo premio di 4000 lire a codesta opera più commendevole — l'opera tuttavia rimane in piena proprietà dell'autore — si studia di cacciare il fastidio della scelta sulle spalle degli artisti esponenti, invitandoli a votare essi stessi i nomi dei nove giudici; ma gli artisti non mandano, per indifferenza o per malizia, le schede, e all'Accademia tocca eleggere i giurati, i quali, non perchè sieno stati eletti da un'Accademia, ma perchè sono nove con un presidente, un segretario ed un relatore, diventano necessariamente gente seria, gente ponderata, gente pedantesca, diventano in una parola accademici. Restano angustiati dal loro ufficio solenne; comin-

ciano a distinguere; esaminano prima la composizione, poi il disegno, poi la modellatura, poi il colore, poi la pennellata, e via via; tornano ad applicare all'arte le seste, e finiscono a dare un verdetto molto onesto, ma molto insipido.

L'arte oggi più che mai ha bisogno di essere libera, indipendente, anzi sbrigliata. Avviarla? Bisognerebbe sapere per quale via dovrà camminare. Ravviarla? Si farebbe tornare indietro. Lasciatela un po' andare dove le piace. Le Accademie — e noi vorremmo che si chiamassero, con più modesto nome, Scuole dell'arte — si contentino di insegnare ciò che è la parte geometrica dello studio, la imitazione intelligente e spedita dalle forme; ma, per carità! si aboliscano premii, medaglie, diplomi, palme, corone d'ogni sorta, poichè gli onori, sieno o non sieno accompagnati d'oro, tornano peggio che inutili, dannosi all'arte. E in fatti, se il Valaperta, che ha ottenuto quest'anno il premio del Principe Umberto, non fosse stato tirato da quel ghiotto lecchetto, ci avrebbe forse fatto vedere uno de' suoi gentili quadretti, qualcosa, chi lo sa? come la sua *Margherita*. Ci rammentiamo quella Margherita di sett'anni addietro, inginocchiata, accasciata al suolo, quasi svenuta. Pareva che avesse chiesto con voce estinta: *l'ampolletta, o vicina!* La vicina, che non l'ha udita e non le bada, sta seduta dall'una parte dell'inginocchiatoio, mentre dall'altra lo spirito maligno ripete alla fanciulla: *L'anime sante — guardar non ti vorranno, e quelle pure — di stenderti la mano avran ribrezzo. — Te sciagurata!* E forse il coro sotto le grandi vôlte del tempio risuona: *Quid sum miser tum dicturus.* Margherita in quella sua angosciosa disperazione ha il volto bellissimo, e la personcina soave vestita di bianco. Difficile vedere più amabile figuretta, dipinta con leggiadrìa più accurata.

Ma il Valaperta questo anno ha voluto alzarsi alla grand'arte storica: l'alloro fece sul suo animo l'effetto che su quello di Margherita aveva fatto lo scrignetto di Mefistofele. Ci ha dato *L'ultima cena di Maria Stuarda*, quand'ella, come narra il Mignet, alzando il bicchiere saluta i suoi famigliari, che piangono e le si inginocchiano intorno. È una gran tela che non dice niente. Ricorda tutt'al più la Stuarda dello Schiller, e Adelaide Ristori, allora che con le varie modulazioni della sua voce salutava una ad una Alexina, Gertrude, Rosamunda, Giberta e le altre impacciate comparse. È una *vignetta* immensa, ragionevolmente eseguita, senza singolarità nè di pensiero nè di forma: è una stemperatura dell'Hayez — dell'Hayez, il quale metteva sempre nelle sue opere, dal più al meno, lo spirito del suo genio individuale e della sua natura vivace. Ma che cosa ci importa oramai della colpevole, bella e disgraziata Regina di Scozia, se i casi di lei non sono ri-

schiarati da un nuovo raggio di poesia? Una espressione, che riveli qualche nascosto cantuccio dell'animo di quella donna; un aggruppamento di figure, che commuova per se medesimo; una intonazione profonda di colore, che guidi il pensiero alla morte direttamente con la cupezza o indirettamente con la serenità melanconica; qualche contrasto nuovamente efficace: l'una cosa o l'altra insomma, purchè si esca dal comune, purchè, non contentandosi di illustrare con il pennello ciò che la storia, la cronaca o il palcoscenico bastano a spiegare, s'intenda con la verità effettiva, e con la verità ideale della pittura, ad esprimere del soggetto quel che è proprio appunto di essa pittura. L'avere dinanzi la rappresentazione di un fatto, non basta e non importa: bisogna, ci sembra, avere dinanzi un bel quadro.

Gli è per questa ragione che noi non uniamo i nostri lamenti a quelli degli altri scrittori d'arte, i quali gridano, e, al rinnovarsi delle pubbliche Mostre, tornano sempre a gridare, che la pittura va giù, perchè l'arte storica muore. Nelle Basiliche dei primi secoli cristiani la pittura fu un pretesto per iscrivere agli occhi degli ignoranti i fatti della religione; nel secondo quarto di questo nostro secolo la pittura fu un pretesto per mettere in mostra i casi della storia romantica o romanzeggiata, com'era stata poco indietro un pretesto per mettere in mostra i casi della storia classica o inclassichita. Non era propria pittura. Era propria pittura invece quella dei Veneziani del Cinquecento, che pigliavano a pretesto la storia e la religione per dipingere quelle tele, che vivono ancora e vivranno sempre, tutta verità e tutt'anima. Così gli Dei dell'Olimpo erano stati un pretesto por iscolpire perfette ed eterne statue agli artefici dell'antica Grecia. L'arte oggi, è vero, s'è forse troppo raccolta in sè, o, per meglio dire, non ha ancora conosciuto tutti quanti i mezzi, de' quali può legittimamente disporre; ma fatto sta che è rientrata nella sua natura, e che l'esserci rientrata ha già prodotto in essa, come pittura, un progresso maraviglioso.

Non è di questo parere uno scultore valente, l'Autore della *Cieca che legge*, dell'*Episodio della rivoluzione a Palermo*, e della *Monaca incinta*, uomo pieno di calore, pieno di fede nella *missione umanitaria* dell'arte. Ha stampato di fresco un libretto a Firenze, nel quale svela questa speranza: « Speriamo che Governo e Parlamento faranno di tutto per impadronirsi presto di questa gran forza industriale, di questa gran forza morale, che è l'Arte: impadronirsene ed adoprarla a sciogliere, e, se non a sciogliere, a riparare alla gran questione del giorno, che non è più questione d'indipendenza, di libertà, di nazionalità, ma questione sociale, questione umanitaria. L'adoprino in favore del nuovo culto, che è l'umanitarismo, che, se non è, sarà la

nuova religione degli Stati. » Narra poi l'Autore che a Ginevra c'è una bottega da Caffè, all'esterno della quale in lettere da scatola di color giallo su campo sanguigno si legge: *Buvette de la Commune,* e all'interno si vedono de'quadri, che rappresentano la fucilazione del Rossel e del Ferré, e, a parte, il Gaillard, già direttore delle barricate a Parigi ed ora proprietario di cotesta bottega, il quale stende con entusiasmo la mano verso una bandiera, su cui sta scritto: *Giuriamo di vendicarci il più presto possibile.* L'Autore osserva che questo Caffè *è un libro sempre aperto,* e minaccia: *Badino coloro che si vantano di amare l'ordine,* ec., ec. Dio ci salvi, Dio ci salvi dall'arte politica! Dio ci salvi dall'arte officiale, pedagogica, burocratica, amministrativa! Il Grita, che si scatena contro le Commissioni d'arte, contro le Accademie; il Grita, che dice: *Se non si cambia l'attuale personale burocratico; se non si cambia l'attuale personale insegnante, è inutile qualunque riforma;* come vorrebb'egli, il Grita, che il Governo guidasse gli affari dell'arte officiale? La dovrebbe mettere nelle mani degli artisti innovatori, che noi, a principiare da lui stesso, apprezziamo tanto e lodiamo spesso con tanto fervore? Ma come accozzarli insieme, se quattro non si somigliano, se quattro non s'accordano? E, ad ogni modo, chi li dovrà scegliere, di grazia? Le Commissioni d'arte e le Accademie no: siamo d'accordo. Dunque il Ministro dell'interno, o il Ministro dell'istruzione, o il Consiglio di Stato, o a dirittura il Parlamento? E se non si può scegliere tra gl'innovatori giovani, converrà scegliere tra gl'innovatori maturi; ma i maturi, innovatori o no, ai giovani paiono sempre pedanti. E poi, appena un artista è membro di una Commissione governativa, ecco che accade a lui ciò che accade ai giurati per il premio Principe Umberto, che diventa uomo cauto, misurato, ordinato e, sentendo la propria responsabilità, comincia a puzzar di retrivo. Buttiamo giù le vecchie Accademie togate e sdentate. Sta bene. La *Nuova Antologia* promette di dare al Grita una mano. Piantiamo delle scuole nuove, logiche, pratiche, modeste, come alcune di Germania e d'Inghilterra: magari, magari! benchè si sappia che a molti, i quali non vi potranno trovare un utile cantuccio, dovranno poi parere bestiali peggio delle vecchie Accademie. Ma quanto all'indirizzo, allo spirito dell'arte, noi vorremmo che il Governo se ne impacciasse anche meno di quello che fa, e lasciasse dipingere e scolpire a'cervelli dei pittori e degli scultori, e secondo il gusto del pubblico, come fa con i versi, con le commedie, con i romanzi e con le opere in musica. O che s'ha ad avere un'arte moderata, ministeriale, di centro destro, di centro sinistro, di terzo partito, e via via? L'arte officiale sarebbe la rovina dell'arte; e se i socialisti ed i preti — il

Grita dice che l'arte giova tuttavia alla Chiesa — bramano usare dell'arte per i loro fini politici, si servano. La Questura terrà loro d'occhio; che se poi facessero fare de' buoni quadri e delle buone statue, l'arte, in sè, ci guadagnerebbe, e noi li ringrazieremmo.

Il generoso premio del Principe ha dunque fatto quest'anno il cattivo servizio di levarci forse un nuovo quadrettino squisito, per darci dello stesso Autore un quadrone scipito; e danni consimili si rinnoveranno sovente, poichè l'arte non soffre corone. Lasciamo stare che l'istituzione del premio — ogni altro modo avrebbe forse presentato analoghi peccati — è per se stessa difettosissima. Il minore malanno ci pare quello di confondere in un solo giudizio pittura e scultura. Quando ci sia una statua che, al parere di tutti, soverchi le altre statue, od un dipinto che soverchi gli altri dipinti, il confronto fra quel dipinto e quella statua non può, salvo nel rarissimo caso che l'uno e l'altra sieno eccellentissimi, riescire di preminenza troppo contrastata. L'impaccio più grave è quello, crediamo, di mettere a riscontro i diversi generi di pittura, e, nello stesso genere, le varie maniere dei diversi pittori. Chi ci sa dire se sia più difficile dipingere con eccellenza un quadro di storia od un quadro di prospettiva, un quadro di genere od un quadro di paese? Chi ci sa dire se la esecuzione precisa, che rende conto di ogni minuto particolare, sia degna di maggior lode che non la esecuzione d'aspetto vago e indeterminato, che lascia che s'indovini ciò che il pennello non ha voluto a parte a parte spiegare? V'è a Brera un quadro pieno di robusta invenzione, quanto un ricchissimo dipinto storico, ed è la semplice veduta, tale e quale, del *Coro nella chiesa di San Giovanni di Parma*. La fantasia e la espressione stanno nella intonazione del dipinto e nella esecuzione di esso. Infonde il senso di una lunga quiete, che è tra il sereno ed il cupo: è tanto vero che persuade, ed è tanto ardito di colore e di modo che stupisce. Il pavimento di marmo riflette la luce, la quale entra da due grandi finestroni, dove i ragni sono lasciati in pace dallo scaccino. In giro alle pareti sporgono i grandi stalli di legno scuro, intagliati e con le spalliere ad intarsii. Nel mezzo del Coro si alza il farragginoso leggìo coronato dall'aquila. Vi stanno aperti due grandi messali miniati, con le fettuccie dei segni pendenti. Sopra gli stalli, addossata alla parete di fondo, si vede il basso della pala chiusa in una enorme cornice architettonica, su cui splendono i lustri delle dorature. Lontano v'è la bruna macchietta del sagrista, e a destra, dinanzi ad uno dei sedili, spicca sul campo quasi nero il prete con la sua candida cotta. Sul davanti passa col pesante messale un chierichetto bianco. Non c'è indizio di quelle durezze fastidiose che abbondano nei comuni

quadri di prospettiva; ma nello stesso tempo, non ostante il fare largo e grandioso, si vede ogni parte dell'opera: quasi pare di scorgere il disegno del commesso negli stalli che sono in ombra. Il chiaroscuro è nuovo e potente. Se, messi tra l'uscio e il muro, avessimo dovuto dare il nostro voto per l'opera *più commendevole* della Esposizione di Brera, noi, lasciando indietro quadri di storia e statue di ogni sorta, avremmo assegnato il premio a codesta prospettiva del parmigiano Marchesi.

Dicevamo in principio che due giovani Lombardi fanno un certo chiasso: l'uno è il Cremona, pittore, l'altro il Grandi, scultore, de' quali queste *Rassegne* discorsero altra volta con lode. Non si somigliano affatto: il secondo, ch'è quasi nuovo, ha una maniera di scolpire pronta, franchissima; il primo, che non è più nuovo, ha un modo di dipingere dubbioso, quasi stentato. Questi, quand'è dinanzi alla sua tela pare che si senta rimordere da infiniti scrupoli di coscienza; quegli sembra che tiri diritto senza curarsi di tante ubbie, come un militare in battaglia. A giudicare solamente dalle opere, poichè gli autori non ci risguardano, il pittore sa dove intende, ha un ideale suo proprio, misto di naturalismo e di sentimentalismo, segue la sua via tentennando, fermandosi alle volte, facendo anche qualche passo indietro, ma senza mai uscirne per volontà meditata; allo scultore all'incontro basta di andare innanzi, di qua o di là non gl'importa, ha la testa nel sacco e cammina sulla corda tesa, non guarda, corre, pare un maestro, mentre l'altro pare quasi scolare, è già in decadenza prima di avere cominciato, mentre quell'altro è in sul salire dopo avere lavorato assai. Sempre giudicando dalle opere, il pittore sottoporrà la pratica della vita costantemente al suo tenace e tormentoso ideale; ma lo scultore invece, fatta un po' d'esperienza, lascerà volentieri indietro l'idea dell'arte per codesta benedetta pratica della vita, la quale, in verità, è meglio conosciuta dagli statuarii che non dai pittori.

Fanciullo ancora, il Cremona disegnava con sì corretta eleganza, che i maestri stessi ne facevano le maraviglie. Studiava in Venezia, mentre l'Accademia era diretta dal marchese Selvatico, e aveva nel segno un miccino di Carpaccio. Tutti speravano ch'egli potesse un dì compensare l'Italia della perdita di un giovine, il quale aveva redato il genio degli antichi pittori italiani, Albano Tomaselli. Questo giovane, che noi abbiamo visto morire, inchiodare nella cassa e portare al cimitero di San Miniato al Monte, aveva tutte le virtù dell'arte: occhio perfetto, mano pronta, diligente, sicura, fantasia viva, ingegno acuto, volontà ostinata, cuore pien di passioni. Sapeva a memoria quasi tutta la *Divina Commedia*, buona parte delle tragedie dello Shakspeare e

dello Schiller; scriveva con uno stile, ch'era tra quello del Giusti e quello di Gasparo Gozzi; amava la storia e la filosofia, e il conversare con poeti, con istorici, con filosofi. Aveva dipinto alcuni ottimi quadri, ma il meglio stava ne'bozzetti e nella vasta sua fronte. Nella vita pareva un bambino: impetuoso, volubile, bislacco, fantastico, mezzo matto. Era partito da Venezia, pensionato dall'Accademia, per andare a Roma a innamorarsi di Raffaello e di Michelangelo. Passando da Bologna voleva trattenersi alcuni dì; ma, smontato appena di carrozza, avendo bisogno di cangiare la sua pecunia parte in danaro pontificio, parte in danaro toscano, entra nella bottega di un cambiamonete, poi esce nella via contando i suoi soldi. Un birichino, aocchiato l'argento, gli va d'appresso, e in un batter d'occhio gli leva di mano ogni cosa, salvo due paoli, i quali cascano in terra; ma il monello, che s'era mosso già per fuggire, si ferma e li raccatta. Il Tomaselli allora, rimasto con la palma della mano ignuda, sbalordito, impacciato, ragunati i pochi quattrini, che aveva in tutte le tasche degli abiti, piglia la diligenza e capita a Firenze. Aveva principiato il viaggio con una immensa valigia quasi vuota, due sacchette ripiene d'impicci, tre canne da pipa, due bastoni e due fioretti per tirare di scherma; ma ad ogni sosta il bagaglio si alleggeriva, sicchè, arrivato a Firenze, era ridotto a meno della metà. L'arte, la natura, la parola toscana lo rallegrarono; e pure si sentiva tirare dalle meraviglie di Roma. Non le vide. Sopra una lapide, dinanzi alla chiesa di San Miniato, si legge: *Albano Tomaselli di Strigno — pittore — tutto bizzarrie, fervori, speranze — morto a Firenze di 23 anmi — il dì 10 dicembre 1856 — mentre il genio dell'arte —promettendogli gloria e allegrezze — gli sorrideva.* Più sotto: *Qui ne composero la salma — una sera piovosa e cupa — gli amici.*

Non vorremmo che il Cremona somigliasse ad Albano Tomaselli nelle stramberie della vita; ma, come gli somiglia nella persona, vorremmo che gli somigliasse nella schiettezza animosa dell'arte. Il ragazzino Cremona, passato dall'Accademia di Venezia a quella di Milano, cambiò indirizzo. Nel 1855 e nel 1856 espose a Brera una *Testa* ed un *Maometto,* cosuccie da scolaretto capriccioso, le quali non dicevano nulla; ma nel 1862 mostrò un dipinto, che piacque, *La visita alla tomba di Giulietta e Romeo,* nel quale germogliavano le virtù e gli errori della sua futura maniera. L'anno appresso fu il trionfo del Cremona. Le lodi gli piovvero addosso per due tele: la prima figurava un giovinotto, che col destro braccio si stringe al seno una fanciulla in camicia, mentre col pugno sinistro tiene in alto un grosso falcone; la seconda figurava Marco Polo, presentato dal padre e dallo zio a Cubilai-Kan in Chemenfù. Di questa seconda dicevamo allora che vi erano tre

sole figure, le quali si potessero dire umane, Marco stecchito, allampanato, il padre un drappo rosso gettato sopra un manichino, e lo zio tanto lungo, che abbassava il capo per non picchiarlo al soffitto. Al proposito del primo quadro, che la oleografia del Borzino ha fatto conoscere a tutti e che, in vero, è pieno di grazia e di poesia, esponevamo il dubbio che il giovine pittore non istésse fermo contro le adulazioni leggiere, contro la interna vanità, che spinge spesso a strafare e ad uscire dalla ragione. E così accadde. Le *Due teste* ed il *Trovatore* del 1865 furono uno scandalo: in quegli sgorbii non più pensiero, non più composizione, non più disegno; il colore era da cadavere in putrefazione; la pennellata da scenografo che abbia fretta.

L'anno dopo si ritrovò il Cremona. L'*Idillio* era un caro quadretto. L'artista per la prima volta s'appigliava al nudo e intendeva ad avere nel disegno uno stile. Vi riuscì. Quel giovinetto, che, stretti i gomiti al corpo, unisce le due mani per farne una coppa, in cui tiene l'acqua presa al fonte vicino; quella fanciulla, che sta per bere, e con le due mani, per non bagnarsi, stringe a'ginocchi il manto bianco legato alla cintura, erano due care figurette, spiranti un'aura classica, ed insieme d'una sì schietta verità di attitudini, d'una sì tranquilla e sì serena espressione, che l'occhio e la mente vi si riposavano contenti. Il giovine coperto a'fianchi da un drappo celeste; la giovinetta vestita con lunga tunica rossastra, da cui uscivano le belle braccia tornite; il nudo casto, semplice, tutto gentilezza. Si vedeva che il Cremona aveva lungamente ricercato nel vero le proporzioni de'corpi e le forme delle membra; ma pur si vedeva, che aveva tratto la natura alla bellezza non materiale, facendola servire all'idea ingenuamente poetica, ch'egli aveva nella testa. Certo, i contorni apparivano un po'troppo sfumati; le drapperie, mosse assai bene, si vedevano qua e là accennate troppo lievemente; il fondo che rappresentava un bosco, il terreno cosparso di fiori gialli, erano con molta giustezza di toni, ma, nell'apparenza, troppo sprezzatamente eseguiti; il colore, vero ed armonico, e non di meno in qualche luogo dei nudi e massime del panno bianco con soverchie tintarelle smorzato e tormentato, pareva un po'troppo sudicio. Ma questo fare, che intende più del bisogno e visibilmente a celare la fatica e la durezza della studiata pittura, s'accordava in quella tela assai bene al soggetto; sicchè la stessa nebbia de'contorni e dei colori contribuiva alla dolce impressione, che l'animo riceveva e che serba vivo dopo sette anni.

Lo stesso anno espose un altro quadro, molto pregevole, dove una giovine donna, coi biondi capelli sciolti sulle spalle, stringente un bambinello tra le braccia e poggiata alla colonna di una chiesa, guarda a

due sposi che escono dalla porta, inghirlandati, sorridenti l'uno all'altro, felici. La misera tradita è in atto di disperazione rassegnata: nessuno si cura di lei, nè la gente che saluta la lieta coppia, nè le due dame e il cavaliero che la seguono. Cosa bizzarra! ad onta della sfumatura de' contorni, che è il carattere esterno, ma costante delle opere del Cremona, ad onta della rigidezza de' contorni, che è il carattere esterno, ma costante della pittura tedesca, il quadro, di cui diciamo, faceva tornare in mente le cose tedesche, massime dello Schnorr. Il modo degli abbigliamenti; la composizione legata alle diritte linee dell'architettura, distinta in tre parti, quasi geometrica; il disegno largo e posato; il colore stesso arieggiava di fatti lo stile germanico, salvo nella figura della donna tradita, bellissima di testa, d'atto efficace, ma di carattere diverso dalle altre e fiaccamente vestita di un brutto colore verde.

Continuò bene la sua via il Cremona l'anno 1867 con quattro ritratti, e il successivo con un secondo *Idillio;* ma poi non ci viene alla memoria che per tre anni esponesse nulla. Bensì nel 1871 a Torino mostrò per la prima volta que' due *Cugini*, due putti ingenui, che si danno un bacio, de' quali discorremmo allora con larghe lodi, e che stanno ora a Vienna tra le più solide tele della Esposizione universale. Ma pur troppo il Cremona, che, senza uscire dalla sua maniera, ora sale quasi all'eccellente, ora scende a dirittura al pessimo, diede alla Mostra italiana dello scorso anno certe mezze figure disgraziatissime. Questo anno risale; torna degno di sè. Ha il ritratto di un giovine, grassoccio in viso, ma con gli occhi profondi e pensosi, e con una espressione così naturalmente viva, che sembra di leggere scritta sui placidi lìneamenti del volto l'indole interna dell'uomo. È modellato, è colorito in modo da rammentare i vecchi Veneziani, tanto la esecuzione si appiatta per lasciare che trionfi la palpitante immagine del vero. È anche assai bello, sebbene pecchi di una intonazione troppo violacea e neutra, il ritratto di un signore vestito di nero, con i capelli, i baffi e le fedine grigi, quasi bianchi. Porta gli occhiali, e legge attentamente il giornale, che con le due mani tiene spiegato dinanzi a sè: è un'attenzione da uomo ammodo, punto ansiosa, non troppo intensa.

Come il Cremona intende ad ammorbidare le tinte e ad alliquidare i contorni, nel che eccede, così intende a rappresentare certe leggiere e dilicatissime sfumature di sentimento, nel che riesce non di rado con perfezione ammirabile. Lo si vede, oltre che in codesti ritratti, anche nella testa di fanciullino, che guarda dal sotto in su la mamma abbassando un po' il capo, tra l'affettuoso e l'ostinatello; lo si vede nella testa di cavaliere, coperta di un cappellone nero con una interminabile piuma bianca, il qual cavaliere guarda con disin-

volto amore al profilo della giovane, che tiene a braccetto. In queste due mezze figure tutti i lumi, tanto sull'incarnazione della donna, quanto sui capelli e sulle stoffe, paiono di piumette candide o di fiocchetti di neve. È, come fattura, una delle aberrazioni di questo giovane pittore; il quale dovrebbe anche rammentarsi che i suoi dipinti non sono fatti per rimanere appiccati nelle ampie sale del Palazzo di Brera, ma sono fatti per entrare — giova almeno sperarlo — nelle stanze dei quartieri moderni, dove, chi vuole gustarli, non può disporre che di una moderata distanza. Ma d'accanto a questo *Silenzio amoroso*, peggio che scenografico, v'è la testina di un fanciullo, forse un po' larghetta da una tempia all'altra, ma modellata con amorosissimo garbo, simile alle care testine de' due *Cugini*. In ogni modo questo signor Tranquillo Cremona, così costante nelle sue intenzioni e così vario ne' risultati, è di quando in quando, a guardarlo con occhio paziente e senza ombra di pregiudizii scolastici, uno de' pittori più profondi e più sodi.

Del Grandi, che è l'altro de' due giovani, i quali scandalezzano gli uni e fanno gridare gli altri a' miracoli, dicevamo nell'aprile del 1871 in queste *Rassegne*, come il suo *Beccaria*, il quale era stato allora alzato dinanzi al Palazzo di Giustizia in Milano, fosse una vivacissima statua. Notavamo per altro che pareva scolpita con il pennello, anzi *con pennello tiepolesco*; e aggiungevamo: « Ad ogni modo il giovine statuario, il quale non ha fatto altro sinora che un *Ulisse* nudo, in cui apparisce già la viva inclinazione al naturalismo, ha ingegno nuovamente ardito, capace di trovare in un'arte, che è troppo spesso fredda ed imitatrice, la singolarità ed il calore. » Non pare che abbia inteso ad altro che a codesta cara singolarità con la sua statua di marmo in grandezza del vero, battezzata *Kaled*, ed esposta questo anno a Brera. È la cosa più sgangherata, sconclusionata, vuota, artificiosa, faticosa che si possa vedere. Kaled? *Kaled il mattino*, come dice il Libretto, *del conflitto di Lara*? Lasciamo stare che l'abbigliamento secentistico non ha che vedere con l'età, a cui rimonta la storiella di Byron; ma il viso scarno, affilato, piagnucoloso del paggio, l'atto contorto e svenevole, che relazione presentano mai con l'idea dell'ardita donna, la quale seguiva dovunque il selvatico Lara, ed era *troppo fedel per mostrar segno di menomo timor*, e negli sguardi aveva *qualcosa d'aspro e d'ardito*, e nelle forme *certa latente fierezza*? Kaled nella battaglia stava sempre a lato di Lara, e *neppure in tali istanti la sua mano tremava;* e, poichè Lara fu ferito, quella donna, che il Grandi ci mostra quasi rachitica, tolse con coraggio da eroe il suo signore *al furor della mischia*, portandolo sotto un lontano tiglio a morire.

Il paggio, come il signore, era bizzarro: non amava i passatempi, volentieri vagava solitario nei boschi e si metteva a sedere al margine de' ruscelli. Non doveva avere dunque tanta vanerella voglia di fronzoli, di merletti, di galani, di abiti inamidati ed incartocciati come codesto paggio del Grandi. Non è Kaled insomma nè nell' aspetto nè nell'animo; e, a dirla schietta, ci importa poco.

Bensì avremmo voluto che la figura dicesse da se stessa qualcosa, che muovesse lo spettatore ad una idea, ad un sentimento di qualsivoglia natura; ma il fatto è che dinanzi a quel confuso mucchio di roba portato da due stinchi, il cervello si perde. Il paggio ha la mano destra al fianco, cacciata entro le costole, e con essa tiene due guanti da gigante, come coll'altra tiene un gigantesco cappellone piumato, il quale, cadendo sino a terra, serve di sostegno al marmo della statua. Dopo esserci stillata benbene la mente, ecco il concetto che la piccolezza della nostra fantasia è riescita a farsi di cotale figura. Pare uno sbarbatello un po' scrofoloso, il quale per la prima volta, vestitosi in costume da paggio, è ito al Veglione. Ha mangiato a cena e bevuto troppo per la sua età giovanile: negli occhi ha come un abbacinamento, nel ventre come un rimorso, e nelle gambe come un tremolio; ma nel vedere le dame fa uno sforzo sovraumano e si atteggia con faticosissima e intricatissima disinvoltura. Questo è, al nostro modo di vedere, — e possiamo ingannarci, — il Kaled mascherato, il quale è condotto a colpi di scarpello furiosi nell'apparenza, ma travagliosi nella sostanza, e non meno bugiardi di quello che sieno le raspature molli e le lisciature industriose del marmo, che il Grandi mostra di disprezzare.

Questa non è un'arte che vada innanzi, che guardi al vero, che lo capisca, che lo esprima: è un'arte che invidia ai barocchi le loro incipriate parrucche. È roba da un Borromini — lasciamo indietro il Bernini, ch'è troppo grande — da un Borromini rifatto artificialmente: lo sforzo di uno sforzo. Scultura grottesca.

A dire codeste cose i critici, che vogliono apparire liberali, si vergognano. Quando nell'arte un giovine mette fuori qualcosa, che a qualcuno piaccia di strombazzare per un miracolo d'ingegno e di progresso, chi non dice di sì pare un vecchietto inchiodato alle viete cose, spaurito delle novità e degli ardimenti giovanili. Che si dica questo di noi, od altro, non c'importa un bel nulla. Il Cremona ci piace e il Grandi no, ecco.

S'è quasi finito, poichè dei 476 oggetti esposti nelle gallerie, nelle sale e nei portici del Palazzo di Brera, le cose da notare sono assai poche. I più celebri artisti mandarono certe robette da nulla. L'Ussi vi ha le

sue *Impressioni del deserto,* mollissime di esecuzione, e prive di quell' evidente carattere del paese, che s'indovina anche senza esserci stati. De' Napoletani il De Gregorio e il Di Chirico vi hanno molti quadrettini eleganti, ma lisci di modo, d'una verità tutta superficiale; e lo scultore Belliazzi quelle sue figurette di terra cotta, nelle quali la naturalezza comincia a inclinare alla trivialità scipita. Quanto ai Piemontesi, ecco due delicatissimi paesaggi del Calderini. Un prato con alte erbe; alberi nel fondo ed una casa; a destra grandi fronde e lunghissimi rami portati da un esile tronco; cielo sereno, tagliato dalla striscia quasi orizzontale di una nuvola bianca. Un altro prato fiorito, e poi la linea dritta del muricciuolo e della ringhiera d'un terrazzo con pilastrelli e vasi; due macchiette d'uomo e di donna che discorrono insieme. Gli alberi non hanno forma, i verdi sono tutti della medesima specie; ma ne'gradi delle tinte, ne'rapporti de'toni v'è tanta finezza di verità, che, scordando tela e colori, si caccia l'aria ne' polmoni come dinanzi all'aperta natura.

Fra i Veneziani s'è notato un quadro del Ciardi: cielo a pecorelle, biancastro; il piano della laguna tranquillo, azzurretto, con qualche piccolissima onda spumeggiante alla riva; giù il limo bruno, lasciato a secco dall'acqua bassa, e un gruppo di grossi pali da ormeggio; una isoletta piccola all'orizzonte, una barca con la vela mezza calata, un pescatore di molluschi. È la laguna di Venezia tal quale. Dello Zandomeneghi, su cui abbiamo altra volta lungamente parlato, si vede un dipinto, che figura alcuni mascalzoni, i quali, fuori di una chiesa, si levano le scarpe e indossano certi càmici e certe zimarre d'ogni colore per seguire una processione. Non sembra che l'artista avesse altro desiderio che quello del sole e del colorito; e sarebbe bastato, se il quadro non paresse troppo incompleto anche per questa parte, legnoso nelle teste e goffo in alcune figure. Ma nei Veneti ci sono due novellini eccellenti, Giacomo Favretto e Luigi Nono, degni di una lode minuta. E queste *Rassegne* si compiacciono tanto nelle belle speranze, che troveranno modo di fermarsi presto a Venezia, dove, rotte finalmente le consuetudini vecchie dell'arte, ch'erano più tenaci in quella che non nelle altre provincie d'Italia, sette od otto giovani hanno iniziato lo studio ingenuo, tenace, viscerale e individuale della natura, nel quale la fortuna vuole che non si somiglino punto. Così la natura, vista sinceramente da ognuno, ma, secondo il suo proprio animo, da ciascuno diversamente, profitterà meglio a tutti.

CAMILLO BOITO.

---

# RASSEGNA MUSICALE.

**La *Semiramide* al Teatro *Pagliano*. — Le opere postume di S. Thalberg.**
**Il Pianoforte, cenni teorico-pratici di A. Angeleri. — I direttori d'orchestra Hainl e David.**

La *Semiramide* e il Rossini! un'opera e un compositore che fanno pensare a mille cose pochissimo allegre, e che portano la mente a certi principii, a certi criterii, a certe verità fondamentali e di massima che i musicisti dimenticano troppo facilmente e che, a senno nostro, non dovrebbe esser mal fatto nè inutile il ricordare.

L'architettura ha i suoi monumenti alla faccia del sole, la pittura e la scultura hanno i loro continuamente esposti agli occhi di tutti ne' Musei, nelle Pinacoteche, nelle Chiese; difficili, in conseguenza, i pervertimenti del gusto; difficile e pressochè impossibile che i capolavori si dimentichino, che scemi la venerazione pei grandi artisti, che la scala de' meriti si scomponga o si capovolga.

Le chiesuole di mutua ammirazione e di mutuo incensamento penetrarono anche nel campo delle arti del disegno, e vi si maneggiano e armeggiano, non intendiamo negarlo. Ma i sommi e i grandi si lasciano stare sugli eccelsi loro seggi dove sono da secoli. Nè si corre a parlare del Brunellesco per ogni casa che stia ritta, nè si parla di Raffaello per un quadro di genere, nè di Michelangelo per una statua da camminetto.

Nell'arte musicale invece, le cose corrono in ben diverso modo e segnatamente in Italia.

Da anni ed anni i musicisti italiani hanno abbandonato, e quasi interamente, il campo delle teoriche, e abbandonata la musica strumentale, e abbandonata la religiosa che è il caposaldo dell'arte, e abbandonato tutto ciò che non mena direttamente al melodramma e al teatro. Con questo di più che anche dell'arte del teatro se ne venne

a poco a poco abbandonando una parte non piccola, e un tempo argomento di gloria pei musicisti nostri: il melodramma comico, o buffo che si voglia dire; il quale ai nuovi compositori par da meno assai del fratello, e indegno d'occupare le loro fantasie e umile tanto da non metter conto ch'altri se ne dia pensiero.

Ridotta qui, e perpetuamente esposta al vento della moda che spira e signoreggia capricciosissimo nelle platee; e legata come non potrebbesi più strettamente ai bisogni e alle esigenze dell'arte drammatica che ha indole e modi di essere e intenti tutti suoi proprii, l'esistenza che s'è fatta fra noi alla musica è poca, è povera, è precaria. Nulla che tenga fermo; nè criterii e intendimenti estetici, nè principii tecnici, nè tradizioni di scuola. Di tutto si dubita, si discute su tutto, e tutto, in conseguenza, si dispregia. E intanto, la fede e l'entusiasmo artistico, operatori di miracoli, si indeboliscono e si pèrdono. S'indebolisce e si perde la memoria dei grandi; e i capolavori che fecero la nostra gloria, e che ci valsero un primato confessato e invidiato da tutto il mondo incivilito, si lasciano dormire nelle Biblioteche.

Dato questo, è facile intendere che così a' musicisti, come ai critici e come ai *pubblici*, manca ora ogni termine di confronto; che tiriamo innanzi alla cieca (e per verità sarebbe cento volte meglio *alla sorda*) e che viviamo come chi dicesse alla giornata, confortandoci e pagandoci a parole; proclamando capolavori tutte quelle opere che non cadono disfatte sotto una tempesta di fischiate, e proclamando *grandi*, *illustri*, *genii*, ec. ec., tutti que' compositori ch'hanno il coraggio di dirsi tali da loro stessi, o di farselo dire dagli amici di casa. La confusione che ne seguita, non è descrivibile. Se parlando di poeti, di pittori, di scultori, usiamo i vocaboli *grande*, *illustre*, *genio*, s'intende subito da tutti che si parla o di Dante o di Raffaello o di Michelangelo; ma se si tratta di musica, è tutt'altro. I musicisti, approfittando della confusione appunto, vennero bel bello ordinando le loro file alla maniera degli eserciti repubblicani e de' corpi de' volontari: dieci gregarii a dir molto, e cento fra colonnelli, stato maggiore e generali a dir poco. Non è chi imbratti carta da musica, il quale non sia una gloria del tempo. Non è *papero* o *anatra* che borbotti ne' pantani dell'arte, che non sia il *cigno* di quel paese beatissimo che lo vide nascere. Fra genere, specie, varietà, ibridi, nessuna distinzione. Il Rossini è l'immortale autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Guglielmo Tell*, come quel primo Tizio che vi capita fra i piedi, è l'immortale autore dell'opera *A* (ch'ebbe l'onore di una rappresentazione), della canzonetta *B*, della polka *C*, della trascrizione *D*.

Di tempo in tempo, non si può tacerlo, si sente da tutti il bisogno di metter fine alla ignobile baraonda, e di stabilire un po'd'ordine, e di fare un po'di giustizia. Per questo a Parigi, nel 1846, si eresse a Rossini una statua e Pesaro, nel 1866, gliene eresse un'altra. Benissimo! Ma da questi solenni decreti non sono pochi che ne cavano ragioni di sgomento, e non a torto. Per poco che con le statue si faccia, ad esempio, come s'è fatto e come si continua a fare colle croci cavalleresche, non è chi non veda che in breve saremmo ridotti a camminare di traverso strisciando fra statua e statua, e a vivere fra gli interstizi de'monumenti come le lucertole de'cimiteri.

Se non che le lodi smodate e bugiarde, e le onorificenze profuse a'mediocri nell'intento di alzarli alla misura de'grandi, non pure recano offesa al vero e al giusto, il che è sempre di danno; non pure ingenerano nelle menti giovanili falsi concetti, e falsi criterii e più false idee; ma sono infestissime per questo che quel molto o quel poco che ottengono, lo ottengono non già per la via designata e sperata, ma per l'opposta; cioè, non tanto innalzano i mediocri alla misura de'grandi, quanto tiran giù i grandi a quella de'mediocri. E procedendo così, è manifesto che si vien abbassando il livello istesso dell'arte; e allora, se vi vien fatto, salvatevi dalla folla dei *genii;* salvatevi dai pigmei e dai nani che, ritti sulla punta de'piedi e impettiti e vocianti, vogliono il passo per forza e a ogni costo; salvatevi dai bimbi che, tutti ancora a lattime, vogliono mutare, rimuovere, innovare, rifar tutto da capo; e salvatevi dai gazzettieri che precedono que'genii, que'nani e que'bimbi, spargendo la fiorita come quando passa la processione e che, posta la voce sulla nota più acuta della scala, inneggiano alle grandi e miracolose e monumentali loro opere.

E in questa baraonda che fanno i *pubblici?* — i *pubblici* tiran via secondo l'eterno loro costume; dove vedono gente, corrono subito a far gente; battono le mani e gridano se sentono batter le mani e gridare. E se accortamente si vien loro soffiando nelle orecchie che la gloria dell'arte nostra dipende tutta quanta dall'esito di una data opera: e che la gloria dell'arte è strettissimamente legata all'onore e alla gloria del paese e della nazione: e che per la gloria dell'arte, e del paese e della nazione in conseguenza, conviene, senza nessun dubbio, che le opere in musica sian fatte non già all'italiana, come le facevano con così splendidi successi i nostri nonni, ma alla francese invece o alla tedesca, sicchè non tanto si avverta e si ammiri in esse la melodia e il canto e, insomma, la musica, quanto la *sublimità drammatica* e la *profondità filosofica,* i pubblici, diciamo, bevon tutto senz'ombra di difficoltà, credon tutto, ripetono tutto con un tono di convinzione inef-

fabile; e si lasciano andare all'entusiasmo, e schiamazzano, e s'esaltano del loro entusiasmo e del loro schiamazzo, e portano quell'opera al settimo cielo e, se occorre, s'aggiogano, trionfanti e beatissimi, alla carrozza del compositore e lo trascinano a casa.

Ma se si lasciano a loro e non si circuiscono con gli artifizii di quella *réclame* che ruba a Dulcamara le parole e l'enfasi declamatoria, finiscono sempre col preferire alla musica sublimemente drammatica e profondamente filosofica la musica schietta e sincera; la musica, musica; quella che cerca innanzi tutto la melodia e il canto; che s'intende da tutti senza bisogno nè di commenti, nè di note dichiarative, nè di trattati d'alta metafisica; la musica, in breve, che parla all'orecchio e al cuore, quel linguaggio che all'orecchio e al cuore è più naturale ed omogeneo.

E di ciò fanno buona testimonianza gli esiti fortunatissimi ch'ebbero le opere del Cimarosa e del Rossini riprodotte sui nostri teatri in questi ultimi anni, e le feste con cui l'altra sera è stata accolta al Teatro *Pagliano* la *Semiramide*.

La *Semiramide* (il cui Libretto è di G. Rossi, che ne tolse l'argomento e in gran parte l'orditura dalla tragedia omonima del Voltaire) è stata scritta dal Rossini in soli quaranta giorni, ed è stata rappresentata per la prima volta il 3 febbraio 1823 al Teatro la *Fenice* di Venezia, avendo ad esecutori la Colbran-Rossini, i coniugi Mariani (contralto e basso), il tenore Saint-Clair e il baritono Filippo Galli.

L'esito della prima rappresentazione non rispose nè alle aspettazioni ch'eran più che moltissime, nè alle tante e così peregrine bellezze che in quell'opera sono disseminate con mano larghissima, e che la fanno uno de'più insigni e solenni capolavori dell'arte melodrammatica. Il primo esito della *Semiramide* fu freddo e, più che freddo, incerto; ma non fu, come affermano e come credono molti, nè un vero *fiasco*, nè una vera caduta; non fu un esito, insomma, da poter mettere insieme a quelli, tanto rimproverati ai Veneziani, che s'ebbero dopo la *Beatrice di Tenda* del Bellini e la *Traviata* del Verdi.

Come si raccoglie dai giornali veneziani del tempo, dell'incertezza di quest'esito devesi chiamarsene in colpa l'esecuzione de' cantanti, non sicura, non animata per conseguenza, non irreprensibile; e dopo questo, la lunghezza dell'opera istessa che passava di troppo (di un'ora e mezza almeno) la misura solita.

Ma sino dalla prima rappresentazione e da tutti s'intese che nella sinfonia e specialmente nell'adagio eranvi bellezze di un valore inestimabile; che per la vivacità di movimenti e di ritmi, per l'abbondanza della fantasia, per la convenienza al soggetto, l'introduzione era da

annoverarsi fra le cose più belle e più felici scritte dal Rossini; che il duetto fra Arsace ed Assur era per ogni rispetto bellissimo; e bellissima la cavatina di Semiramide; e bello di una bellezza insolita e veramente sublime l'andante concertato del finale: *Qual mesto gemito.* Il duetto fra Semiramide ed Arsace destò subito un vero entusiasmo, nè passarono senza ammirazione e senza applausi l'aria d'Arsace e il terzetto finale: *L'usato ardir.* E alla seconda e alle seguenti rappresentazioni, fatti sicuri gli esecutori, omesse di netto le due arie che vi aveva il tenore, tolte via alcune ripetizioni e alcune sovrabbondanze, la *Semiramide* (come si legge nella *Gazzetta di Venezia* del 22 febbraio 1823) *ha sommamente piaciuto*, e il Rossini è stato chiamato ogni sera al proscenio *una e più volte!* (Altri tempi, quelli! I compositori d'ora si chiamano al proscenio le dieci, le dodici e le quindici volte, anche quando fanno *fiasco*).

Non intendendo d'entrar qui in una più minuta analisi della *Semiramide*, opera che tutti sanno a mente, diremo dell'esecuzione che se n'ha al Teatro *Pagliano*, e diremo subito che questa volta non trattasi di un'abborracciatura delle solite de' teatri nostri, ma che è diligente, accurata, commendevole in tutto e per tutto, quasi. Questo restrittivo *quasi* è qui strappato dalla penna dalle *puntature* e dalle *varianti* con che, incredibile a dirsi, si volle abbellire l'opera del Rossini, e persino quel sublime pezzo di musica che è l'andante concertato: *Qual mesto gemito!!*

Le *puntature* non solo sono tollerabili, ma sono necessarie, quando il cantante, per insufficenza di perizia o per limitata estensione di voce, non riesce ad eseguire un dato passaggio, o vi riesce stentatamente e con rischio evidente di sconci. Le *varianti*, veramente, le non si vorrebbero mai; tuttavia si possono anch'esse tollerare, quando valgono a mettere in miglior luce alcuna singolare prerogativa dell'esecutore. Ma sì quelle che queste riescono incomportabili, quando non si verifica nessuno de' casi accennati; riescono incomportabilissime, quando in opere splendenti di peregrine bellezze, com'è la *Semiramide* appunto, son fatte coll'unico e immodestissimo intendimento di giovare al loro effetto, di migliorarlo, d'accrescerlo; e riescono incomportabilissime e noiose e moleste e peggio, quando son fatte a sproposito, quando s'allontanano sconciamente dalla maniera dell'Autore e dal carattere dell'opera, quando portano in uno stile nobile e magnifico i modi esagerati dell'odierna musica *drammatica.* Di cosiffatti vandalismi se ne udirono nella *Semiramide* in buon dato. Sappiamo benissimo (e chi nol sa?) quanta e quale sia la tenacità dei cantanti, e di qual tempra sia la loro *fermezza di carattere;* sappiamo

anche che la perizia, di cui oggi van forniti (parliamo in generale), sta tutta in così piccola misura da non potere così alla lesta, come sarebbe in otto o dieci giorni, smettere un passaggio studiato, e mandarne a memoria e, come dicesi, metterne in gola un altro. In certi paesi, in certi teatri e con certi maestri direttori, l'opporsi a' cantanti sarebbe fiato perso, e potrebbesi averne baruffe, puntigli, disordini; ma qui siamo a Firenze, e abbiamo per direttore un maestro vero e di peso. Ora, quando s'ha la dottrina e il nome del Mabellini, non può essere e non può passare che sia per nulla. D'altra parte non è a credere e nè anco a pensare che negli esecutori della *Semiramide* che abbiamo ora al *Pagliano* sia difetto di perizia. Tutti son noti; tutti han fama di abilissimi musicisti. Come abbiamo detto altrove, non che di abilissima, la signora Ronzi-Checchi ha fama d'essere una cantatrice-maestra; e nella *Semiramide* ella dimostra a prove parlanti che quella sua fama è legittima e meritata. Ella è padrona della sua voce; accenta e fraseggia in quel modo castigatissimo ed efficace, che è come tradizionale ed ereditario nella famiglia Ronzi; ha legature delicatissime, ha netta l'agilità, ha sicura l'intonazione; pregi preziosissimi questi e che in lei sarebbero costanti senza nessun dubbio, se in alcuni momenti non si lasciasse andare al far di più e al far troppo. In una cantante-maestra questa menda riesce avvertibilissima; ed è tanto più avvertibile nella *Semiramide,* dove del da fare ve n'ha proprio abbastanza e dove l'aggiungere è cosa estremamente difficile e pericolosa. — La signora Dory è un Arsace che davvero non ha a temere confronti, è un Arsace modello. Come attrice è intelligentissima ed animata; e se come cantatrice ella lascia desiderare nelle *cabalette* e negli *ultimi tempi* un po' più di vigore e di forza, ne' recitativi, nei cantabili e negli adagi, ella va innanzi e di un bel tratto a tutti i desiderii. Il suo canto è d'ottima scuola, è condotto quasi sempre ad un'ultima finitezza, è soave, è commovente e, non di rado, affascinante; è proprio quel canto, in una parola, che nell'*anima si sente.* Nella parte di Assur il signor Merly seppe mostrarsi quando buon attore e quando buon cantante; seppe farsi applaudire, e questo non è poco dire, se si pensa come e quanto quella parte sia difficile e scabrosa.

Quella buona e grande scuola del pianoforte che, nata in Italia col Frescobaldi, passò in Germania col Ranisch e in Francia col Couperin; che fu un modello di esattezza tecnica e insieme di grazia e di sentimento con Domenico Scarlatti e con F. E. Bach, che (fecondata dalle potenti e sublimi ispirazioni di due insigni ingegni, del Mozart e del Beethoven) s'alzò ad occupare uno de' più alti

seggi dell'arte e quasi a contendere il primato alla musica teatrale; che con le opere teoretiche e con la pratica irreprensibile del Clementi, del Cramer, dell'Hummel, del Kalkbrenner acquistò tanta sodezza di principii e tanta nobiltà d'intenti; che, saranno ora trent'anni, si animò di così nuova ed energica e splendida vita col Chopin, col Thalberg e col Liszt; quella buona e grande scuola del pianoforte, diciamo, non è ancora perduta. Com'ebbe sempre, essa ha ancora chi ne cerca e ne guarda amorosamente le tradizioni, chi le professa un vero culto, chi le consacra e cure e pensieri e studii.

Conscia del proprio valore, quella scuola è severa e, quasi diremmo, pudica. Per intervalli, e a volte non brevi, essa vive unicamente per l'arte e come nascosta, aspettando che cessino le tregende de'*pseudo-genii*, i quali, propagandosi coll'infelice fecondità della gramigna, sorgono a ogni poco e popolano e invadono tutto il campo dell'arte.

E in qual numero sorgessero e qual tregenda menassero i *pianisti genii*, dopo il Thalberg e dopo il Liszt, non accade dirlo. Tutti ne siamo stati vittime a un modo. Pianisti rumorosi e strepitanti; pianisti volteggiatori; pianisti impossibili; e infiniti i pianisti scimmie, le pallide e capellute parodie del Liszt; e con questi e non meno gonfi di fatua presunzione infiniti i pianisti secondo il Vangelo; que'pianisti vogliam dire, la cui mano sinistra non sa mai nulla di ciò che fa la destra. L'arte del pianoforte non mirò mai ad altro in que'giorni che alle difficoltà meccaniche; eran valanghe, e tempeste, e alluvioni di note.

Ma la via delle difficoltà meccaniche è breve assai più che non si creda, e assai più che non si creda, è agevole. E infatti quelle medesime difficoltà, le quali, superate da uomini provetti, alla prima ci fecero gridare al miracolo, s'udirono poco dopo ugualmente superate da fanciulli e da fanciulle. E fu allora, crediamo, che i *genii chiomati* uscirono con quel pellegrino loro trovato di rinunciare al beneficio di aver due mani, e di fare tutta la tempesta e tutta l'alluvione con una mano sola.

Grazie al cielo però siamo agli sgoccioli. Già da qualche tempo i pubblici hanno le difficoltà meccaniche in quel conto che si meritano, e sanno benissimo che son lustre puerili e ridicole il dimenare irrequieto della persona, il dondolare svenevole del capo, l'innalzare le mani oltre il leggìo, il passare repentino e frequente ai più aperti contrasti del colorito, e il portare le smorzature del suono sino a non esser altro che mimica, e il gonfiarlo e l'ingrossarlo sino allo strepito e alla minaccia. Venute finalmente a fastidio le *fantasie*, le *trascrizioni*,

le *rimembranze*, le *parafrasi* e le altre maniere di composizioni che sfigurano e che snaturano la musica teatrale, oggi i pubblici cominciano a cercare e a volere nella musica per pianoforte quelle condizioni di forma e di originalità, di dottrina e di fantasia, che sono e che devono esser proprie d'ogni opera d'arte; cominciano a cercare e a volere nel pianista l'artista.

Composizioni, nelle quali v'ha e forma e originalità, e dottrina e fantasia, sono le cinque postume del Thalberg che videro ultimamente la luce in una nitida ed elegantissima edizione della Casa Ricordi di Milano.

Di qual ragione si fossero i principii estetici professati del Thalberg, rimane e rimarrà sempre a dirlo la tanto lodata sua opera: *L'Arte del canto applicata al pianoforte.* Ecco un paragrafo della Prefazione di quell'opera, il quale vorremmo che i giovani sonatori e i giovani compositori si ripetessero ogni qual volta mettono le mani sulla tastiera o prendono la penna: « Ciò che predominerà nelle nostre trascrizioni sarà la parte cantante, la *melodia*, a cui ci siamo specialmente applicati; giacchè, come disse un grande scrittore, non l'*armonia*, ma la *melodia* è quella che attraversa i secoli. »

Il concetto, cui il Thalberg venne ritemprando la musica per pianoforte, portò le felici sue conseguenze in tutto il campo dell'arte. Se il *canto* era l'anima delle sue composizioni, doveva, per necessità logica, esser l'anima anche dell'esecuzione. E di qui il buon uso dei pedali, la *diteggiatura* per sostituzione, e quella sentita pressione del tasto che prolunga, che modula e che colorisce il suono di passione e di affetto. E di qui quel pregio singolarissimo del Thalberg, di rendere scolpita ad una ad una tutte le idee di un intreccio melodico e tutte le parti dell'armonia: un canto nelle note di mezzo, un passaggio di agilità nelle acute, e uno studiato accompagnamento nelle basse.

Gl'imitatori, che così di frequente prendono gli effetti per la causa, allontanarono a poco a poco la *Fantasia* immaginata dal Thalberg dal concetto estetico che l'animava e la tiraron giù ai meccanismi. Loro studio non fu già quello, se così possiamo esprimerci, di mettere in prima vista il canto e per modo che l'esecuzione potesse avvicinarlo alle toccanti accentuazioni della voce umana; ma quello bensì d'ammucchiare sul canto i passaggi di difficoltà, e tanto meglio quanto più insoliti e più stravaganti e più pazzi.

Volendo sempre il *canto* e volendolo sovrano, il Thalberg mirava a rendere italiana l'arte del pianoforte, e quando nelle sue opere non si riscontrassero altri pregi, quello solo dovrebbe bastare a renderle accette ai nostri musicisti e ai nostri pianisti. Ma di pregi sono invece

ricchissime; e ne son ricche a dovizia anche le cinque *Opere postume*, che s'intitolano: *Schotch Airs* (in *mi b.*); *Irisch Airs* (in *sol*); *Trascrizione dello scherzo nel Sogno di una notte d'estate del Mendelsshon* (in *sol min.*); *Pastorale* (in *mi*); *Le Trille* (in *mi*). Questi cinque pezzi portano il suggello del Thalberg; la melodia e il canto vi dominano distesamente e con tutte le loro attrattive, grazia, eleganza, sentimento, passione; i passaggi di difficoltà sono pieni di gusto e di bellissimo effetto anche allora che sono dettati ad un intento di studio e di utile esercitazione; la fattura è in tutto e sempre da maestro; larghezza di disegni senza sovrabbondanza e senza gonfiezza; dottrina senza peso; accuratezza senza affettazione; ordine senza monotonia. E facciam punto qui. Le opere intrinsecamente buone e belle, come sono queste del Thalberg, non hanno bisogno d'esser raccomandate, e non han bisogno nè di chi apra, nè di chi insegni loro la via. La via se la aprono e se la trovano da loro stesse, e la critica non ha che dire: buon viaggio.

Poco prima delle opere postume del Thalberg, il Ricordi pubblicò un'altra opera importantissima: Il Pianoforte, *cenni teorico-pratici* di Antonio Angeleri.

Il nome del cavalier Angeleri, del prediletto allievo, cioè, di Francesco Pollini, e del maestro di Adolfo Fumagalli, del Sangalli, degli Andreoli, del Fasanotti, ec., è per se stesso un elogio. L'Angeleri consacrò all'insegnamento del pianoforte tutto il suo ingegno, e le cure e gli studii di tutta una vita; fu professore al Conservatorio di Milano dal 1825 al 1870; e raccolse ora in quell'opera il frutto della lunga e fortunata sua esperienza.

Col suo metodo egli non corre per tutta la distesa dell'arte, nè pretende di fare un vero e compiuto artista del principiante. Più modesto, più pratico e di gran lunga più benemerito della maggior parte de' precettori, egli non pretende invece che d'insegnar bene i *primi principii;* e però egli mette un'attenzione grandissima a cose, che per ordinario non si curano affatto o che si accennano di corsa: all'altezza della sedia, per esempio, alla distanza che deve correre fra essa e la tastiera, alla piegatura delle braccia, delle mani e delle dita, al modo di colpire il tasto, di premerlo, di lasciarlo, ec. ec. « Per diventare buon pianista, — così l'Angeleri nella Prefazione, — non basta stare al pianoforte sei ore al giorno, fare gli esercizii e le scale come si trovano nei metodi; non basta infine tutta quella ginnastica delle dita che serve il più delle volte a disgustare l'allievo, prima che alcun buon risultato si appalesi. Con molto minor fatica di quella che general-

mente si crede necessaria, si può arrivare ad essere buon pianista, purchè si abbia cura di tenere la mano sulla tastiera in quella data posizione, movendo le dita con quelle regole che sole possono dare lo sviluppo necessario e la flessibilità atta a formare il buon suonatore. » E più sotto: « Con quattro ore al giorno di studio ed un'attenta osservazione ai movimenti della mano e delle dita in conformità ai precetti teorici e pratici della mia *Guida*, lo studioso può esser sicuro di arrivare ai risultati che mi sono prefisso; cioè: *posizione corretta ed elegante della mano, eccellente qualità di suono, agilità e completa indipendenza delle dita, uguale facilità per lo stile e per il genere brillante.* »

A render chiarissimi alla mente e quindi di pronta e facile applicazione i consigli e i precetti concernenti la *posizione del corpo, delle braccia e delle dita*, s'accompagnano all'opera dell'Angeleri quattordici tavole illustrative, incise all'acqua forte da Eleuterio Pagliano; cosa non pure utilissima, ma bellissima; perchè, come scrive un giudice competentissimo, il Filippi: « quelle figure sedute al piano, quelle mani poste sulla tastiera, in buona od in cattiva posizione, sono tanti capolavori, disegnate con finissimo gusto e con maravigliosa scienza anatomica; i muscoli e i tendini appariscono così bene delineati, che quasi han moto. » E dell'opera il Filippi scrive: « Il concetto dell'Angeleri è semplice, chiaro, indiscutibile, come lo provano tutti gli allievi di lui, alcuni dei quali per genio od ingegno singolari salirono al sommo dell'arte; ma tutti poi suonano bene, con correttezza, precisione, limpidezza e scorrevolezza di tocco. L'Angeleri, ispirato alle ottime tradizioni del Pollini, ha fondata una scuola nel Conservatorio di Milano, che dal lato dell'esecuzione meccanica non lascia nulla a desiderare: e questo è già molto, perchè per la parte ideale, interpretativa, più che i metodi, i maestri e la scuola, vale il dono di Dio, dell'intelligenza e del genio. »

Per ciò che spetta alla parte ideale l'Angeleri si propone di pubblicare una *Biblioteca del pianista*, che sarà composta di una scelta delle migliori opere dei Classici italiani e tedeschi, disposta secondo i diversi gradi di difficoltà ed accuratamente *diteggiata*, con alcuni cenni sul carattere de' pezzi e sul modo d'interpretarli.

I buoni e valenti direttori d'orchestra ci lasciano.

Nell'aprile i Francesi han perduto l'Hainl; nel giugno noi abbiamo perduto il Mariani; e nel luglio i Tedeschi han perduto il David.

Giorgio Francesco Hainl era nato a Issoire (Puy-de-Dôme) il 19 novembre 1807. — Fu allievo del Conservatorio di Parigi, di dove

uscì nudrito di buoni studii e premiato come violoncellista. — Il Fétis, in quel suo *Dizionario biografico universale* così pieno di notizie e, insieme, di sviste, d'inesattezze, di errori, di lacune, ec. ec., vuole che l'Hainl accettasse nel 1840 il posto di Direttore d'orchestra del Teatro di Lione, e così di due persone egli ne fa una sola; giacchè l'Hainl (Giorgio Francesco) nel 1840 era nell'orchestra di Lione come violoncellista, e il Direttore era invece un suo fratello, che morì quattro o cinque anni dopo e al quale egli succedette. Da Lione, l'Hainl venne chiamato a Parigi (nel 1860, se non c'inganniamo) come direttore d'orchestra del grande Teatro dell'*Opera* e de'*concerti* detti *dal Conservatorio*.

Ferdinando David, nato in Amburgo il 19 gennaio 1810, fu dal 1836 fino all'anno scorso *concert-meister* al *Gerwandhaus* di Lipsia. Insieme alla fama di ottimo direttore d'orchestra, il David godeva pur quella di valentissimo violinista. Fu allievo dello Spohr e fu maestro di Joachim.

Del Mariani s'è detto distesamente in un'antecedente Rassegna.

G. A. Biaggi.

---

# NOTIZIE LETTERARIE.

ANTOLOGIA DELLA POESIA ITALIANA MODERNA, compilata e corredata di note da GIUSEPPE PUCCIANTI. Firenze, Successori Le Monnier. 1872. (Un vol. in-16, di pag. XXIV-588.)

La poesia moderna dal Parini al Manzoni ha dato tali frutti, specialmente di lirica, che non temono, nel genere loro, il confronto con quelli de' secoli più felici della nostra letteratura. Perciò è degno di molta lode il professor Puccianti per avere in questo volume raccolto quasi tutto il meglio del moderno Parnaso, usando quella finezza di gusto e di sentimento che egli, con pochi altri, possiede. Ho detto quasi tutto, perchè, per la mole stessa del volume e per lo scopo ch' egli si proponeva, non potea comprendervi lunghi componimenti, ma dovea contentarsi o di poesie brevi, appartenenti il più spesso al genere lirico, o di luoghi e pezzi migliori. Ha preferito, in generale, di dar cose brevi, ma intere, e, per mio avviso, con molta ragione; perchè il suo libro non è propriamente un manuale per esercizii scolastici, ma è un saggio e, quasi direi, una testimonianza della nuova poesia nata in Italia verso la fine del secolo passato. Ciò portava pure che facesse largo nella sua Raccolta alle diverse scuole, senza restringersi ad una sola; e désse maggior campo agli scrittori più famosi e più originali, posto pure che taluno di questi non contenti in tutti i particolari il gusto dei critici più severi. Perciò non ha escluso nè il Pellico nè il Berchet, nè altri, tuttora viventi, meglio lodati per delicatezza o calore d' affetto, che per arte d'espressione o per purità di stile: e per la medesima ragione è stato parco nel dare esempi di poeti imitatori degli antichi, alcuni de' quali, come lo Strocchi, il Biondi, il Costa e simiglianti, ha lasciato fuori affatto. Avrei nondimeno desiderato che egli facesse un' eccezione per la Guacci, della quale abbiamo canzoni forse le più belle dopo quelle del Leopardi, e ottave,

di cui non si vergognerebbe il Poliziano. Ma in un campo così ricco è quasi impossibile che qualche fiore, anche de' più splendidi ed olezzanti, non resti trascurato. Mi dispiacque pure non avervi trovato quel maraviglioso *Inno a Giove* di Paolo Costa, e la cantica del Biondi sopra la morte di una fanciullina, che è cosa veramente greca; ma con molta soddisfazione ci vidi inserita tutta la bellissima *Pia* del Sestini, che accoppia l'affetto dei Romantici all' ornamento dei Classici. E non vi sarebbe stata bene, lì accanto, quella sua natural sorella, che è la tenerissima *Ildegonda* del Grossi? E ciò dico, senza per questo disconoscere le ragioni che si affacciarono al Compilatore per ometterla. (Vedi pag. 336, nota.) Anche nella scelta fra le poesie di ciascun Autore parmi che il signor Puccianti sia stato quasi sempre guidato da ottimo criterio, specialmente tenuto conto del fine che, come ho detto sopra, egli si propose; ma forse si è mostrato un po' rigoroso verso il Monti, non avendoci dato quasi nulla della sua prima maniera che pompeggia sovrattutto nella *Bellezza dell' Universo* e nella *Bassvilliana,* maniera meno purgata e sobria, ma non meno splendida ed ispirata di quella susseguente.

Queste osservazioni per altro o le simili che si potrebber fare qua e là, secondo il vario gusto dei lettori piuttostochè in modo assoluto, non tolgono la sua lode a questa dilettevole e svariata *Antologia,* che riunisce in un sol volume tante bellezze di pensiero, di sentimento e di stile. Giova poi a meglio gustarla e intenderla la lunga Prefazione o piuttosto il Discorso precedente *Della Poesia italiana moderna e di questa Antologia,* dove della poesia in generale e dei principali poeti del nostro secolo si dà giudizio in un modo largo, imparziale e sicuro. E allo stesso fine giovano le postille brevi e poche, ma sottili e succose. Come io pertanto credo che la letteratura moderna sia più grande per poeti che per prosatori insigni; così anche mi pare che quest'*Antologia* poetica sia riuscita più bella e più utile dell'altra in prosa che le precedette.

R. Fornaciari.

---

RIVELAZIONI STORICHE INTORNO A UGO FOSCOLO. Lettere e Documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Milano da Lodovico Corio, Dottore in scienze storiche-filologiche. Milano, Carrara, 1873.

Non son molti mesi passati dacchè il professor Perosino pubblicava un volume di lettere famigliari inedite di Ugo Foscolo (Torino, Vaccarino), nelle quali il poeta, rivelatosi già coll'*Epistolario* messo a

luce dall'Orlandini e dal Mayer, cittadino egregio, mostravasi anche ottimo figlio, ottimo fratello. I miti affetti che spirano da codeste lettere, scritte nell'espansione del cuore alla famiglia teneramente amata, e con molti sacrificii aiutata così nella prospera come nell'avversa fortuna, sembravano quasi dover discendere come benedizione di pace sulle ossa travagliate del poeta, testè restituite alla terra che egli difese colle armi e illustrò cogli scritti. Ma al signor Corio è parso invece questo, momento opportuno per sconvolgere quelle ossa, e consacrarle al dispregio e all'infamia. Non essendo noi dei « fanatici » adoratori del Foscolo, ma ammirandone tuttavia l'ingegno ed il cuore senza disconoscere le molte pecche del carattere, non ci sentiamo mossi da cieco affetto verso il poeta dei *Sepolcri*, se diciamo questa pubblicazione essere stata fatta con evidente intento di danneggiare la riputazione di Ugo, esagerando ogni fatto che possa menomarla, e sempre cercando di produrre, con ironici commenti, una triste impressione sull'animo del lettore. Chi però conosca i tempi, nei quali il Foscolo visse, chi sappia qual egli ebbe tempra d'animo e di fantasia, ridurrà al loro giusto valore le conseguenze che l'editore vuol trarre da questi suoi documenti, i quali superbamente s'intitolano *Rivelazioni*, ma realmente non cangiano nulla al concetto che di Ugo si sono ormai fatti gli uomini di saldo criterio e d'animo pacato. Certo egli errò in molte cose; ma la definizione che di se stesso ei dètte: *nè Catone nè cortigiano*, in fin dei conti è quella che meglio gli si conviene; e i difetti che il signor Corio ingrandisce, non erano cosa ignota neanche ai suoi fautori.

Ci piace però protestare contro un sistema che in omaggio al « criticismo » dell'età nostra, reca nella indagine storica e biografica la intenzione inquisitoriale e lo spirito fiscale del giudice d'istruzione; che di ogni carta scritta o sottoscritta da un uomo fa un documento di prova contro tutta la sua vita, e alla fredda e imparzial narrazione sostituisce una preoccupazione sistematica di denigramento e un continuo sogghigno sarcastico.

Ad una requisitoria non vogliamo opporre un' apologia. Chi scriverà nuovamente la vita del Foscolo, e sappiamo che tale vi si è accinto, da cui possiamo sperare un lavoro imparziale e compiuto, rimetterà nella loro vera luce questi documenti, dei quali molti hanno appena un valore aneddotico, e si potrebbero dire pettegolezzi biografici. Cangeremo noi infatti opinione sulla onoratezza di Ugo, uomo e soldato, sapendo che una volta gli accadde di adoperare in spedizioni militari un *cabriolet* che poi andò smarrito, ed egli pagò del suo al padrone; o che un'altra volta fu obbligato dall'Amministrazione a rifare 326 lire, anzi trecentoventisei e diciassette centesimi, che passarono un momento per le mani sue, ma non vi rimasero? Non possiamo tuttavia

tenerci dal dire quanto all'accusa, ed è certo fra tutte la maggiore, ma non nuova, di essersi offerto Ugo nel 1815 agli Austriaci per scrivere un giornale sorretto e ispirato dal nuovo Governo, che per dar il dovuto peso a questo fatto, bisognerebbe non disgiungerlo dall'esame dello stato, in che si trovò l'opinione pubblica in Italia alla caduta di Napoleone e del Regno italico. Molti allora furono illusi dalle bugiarde parole dell'Austria, promettitrice di indipendenza e di libertà. Altri ancora credettero che l'Austria non smentisse almeno le tradizioni di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Firmian. Il Confalonieri espiò il suo fallo col carcere duro: e chi vorrà non perdonare al martire illustre? Ugo espiò un momento di oblio col volontario esilio. Ei punì magnanimamente se stesso, e il castigo dovrebbe far dimenticare alle anime pie e gentili la colpa. Del resto nessuna carta del Foscolo è riuscito il Corio a rinvenire circa questa faccenda: ma soltanto documenti di fonte austriaca, ove l'Autorità suprema, respingendo l'idea del giornale, chiama il Foscolo « uomo pericoloso.... forte predicatore di libertà.... tutt'altro che atto alla intrapresa d'un foglio periodico, nel quale dovrebbe esserci un articolo dedicato alla manipolazione della opinione pubblica in Italia. » Da tali bocche anche le designazioni di uomo « senza religione, senza moralità, senza carattere » suonano elogio; ma il signor Corio riferendo alcune corrispondenze fra la Polizia austriaca e un abate Butti, cui fu concesso l'appalto della *Gazzetta di Milano,* conchiude: « A tali condizioni avrebbe dovuto ridursi Foscolo, se avesse continuato le trattative coll'Austria. » E s'ei non vi si ridusse, e non vi si volle ridurre, non dovrà darglisi la meritata lode?

Quando noi leggevamo il libercolo del signor Corio, credemmo che fosse un culto serio, severo, spietato della umana dignità, un puritanismo eccessivo, ma onorevole, quello che avevalo fatto esser così rigido con Ugo. Poi ci venne sott'occhio uno scritto dello stesso Autore, nel quale studiando Vincenzo Monti « nell'Archivio di Stato milanese, » si assevera che egli « non venne mai meno a quei doveri che la dignità sua e la sua condizione gli imponevano. » In questo momento rileviamo da un giornale che egli ha pur pubblicato un « coraggioso » saggio, dedicato alla memoria di Pier Luigi Farnese, e intitolato: *La Mente del Padre Stanislao Ceresa*, coll'intento di « salvarne la fama letteraria. » Nelle sue difese come nelle sue offese, temiamo assai che il signor Corio miri soprattutto all'inusato, allo straordinario; e questo postumo violento assalto contro l'esule del 1815 non ci è sembrato tanto una cattiva azione, quanto piuttosto un impeto inconsiderato di giovanile baldanza.

ALESSANDRO D'ANCONA.

---

# RASSEGNA POLITICA.

Che cosa succede in Francia. — Donde sia nato e come riuscito il viaggio del Re a Vienna ed a Berlino. — Le diversità e le similitudini nelle accoglienze ricevute di lui. — Come i Francesi dovrebbero intendere la situazione e che profitto trarne.

È scorso un mese, il cui carattere è questo: avanti a un avvenire incertissimo i partiti interni hanno fatto e sollecitato le loro preparazioni a fine di spignerlo ciascuno per la via che prediligerebbe; e ciascuno Stato, che può esser tocco da una od altra risoluzione delle quistioni interne dell'altro, s'è messo in difesa contro i pericoli che gliene possono nascere.

Il maggior dubbio resta sempre: — Che cosa debba prossimamente succedere in Francia? — A questa dimanda la risposta è oggi più difficile che mai, equilibrandosi troppo le ragioni che rendono probabile la restaurazione borbonica, con quelle che la fanno inverisimile. Non è a dire, che molti non profetizzino l'una cosa o l'altra; ma costoro traggono la lor profezia piuttosto dal proprio desiderio, che da un più acuto e più perspicuo giudizio delle circostanze. Nè è necessario, come oggi moltissimi fanno, — poichè i vituperii non hanno meno delle lodi il loro andazzo e la lor moda, — lo stupefarsi troppo della confusione che par regnare in Francia, e dell'impossibilità poco meno che assoluta di discernervi la corrente che vi prevale e vi prevarrà. In ogni paese, retto da Assemblee, succede il medesimo, mentre queste son prorogate o chiuse, se la stampa v'è libera, e la situazione è complicata naturalmente. Giacchè in una situazione siffatta nessun partito cessa le sue manovre, nè si può, per vero dire, rimproverare a nessuno di non farne, poichè sta nell'essenza sua l'agitarsi, il combinarsi a fine che il proprio concetto s'effettui; ma anche ogni partito tasta al buio le

proprie forze e le altrui, esagera quelle e rinvilisce queste fuor di misura, e, servito da scrittori compiacenti e che gli appartengono nei giornali, riesce a stordire, non che gli altri, se medesimo sulla vicina riuscita delle sue speranze. Solo la prova chiara, nuda, palpabile dei voti nell'Assemblea, a cui spetta il risolvere, basta a diradare tanta nebbia, e dar pace agli spiriti, non per sempre, ma per qualche tempo, e a guarentire il paese, che almen prossimamente la via, nella quale verrà retto, sarà piuttosto l'una che l'altra.

Quale sia il partito che deve raccogliere la maggioranza nell'Assemblea, non vediamo che nessuno lo sappia o lo congetturi con sicurezza. Certo non sarà, se non per l'impotenza manifesta e provata di tutti gli altri che potrà prevalere il solo partito ragionevole nelle condizioni reali della Francia; quello che le consigli di continuare in cotesto provvisorio attuale, a cui non manca nulla della forza monarchica, e non manca neppure quella assoluta assenza di diritti di Governo tradizionali e personali che forma il proprio distintivo delle repubbliche popolari. Come sono le fantasie umane! Perchè deve parere provvisorio ed incapace di durata un reggimento politico, col quale la Francia ha compiuto tre così difficili cose, come sono state: il vincere la Comune in Parigi; il pagare, senza rovina, cinque miliardi alla Germania; e mantenere, tra tanti dispareri e contrasti, la pace interna? Che cosa aggiunge alla vigoria propria del Governo l'intitolarlo monarchia o repubblica, cioè il dargli due qualità così perniciose, come sono l'essere molto amato dagli uni, e l'essere molto odiato dagli altri, l'amore passionato non essendo meno pericoloso e compromettente dell'odio tenace? Si vede davvero la potenza degl'Idoli. Gli uni sono così persuasi, che l'adorazione dell'idolo *monarchia* deve salvare la Francia, come gli altri lo sono che questo miracolo appartenga all'idolo *repubblica*. Non è più nella virtù dei cittadini, nell'operosità loro, nella pazienza a sopportare i sacrificii più dolorosi e a temperare i desiderii più legittimi, che deve consistere la salvezza del paese; bensì nel mettere a questo un tale o un tal'altro cappello. Invece dovrebbero persuadersi che questo cappello la Francia non se lo può mettere oggi di nessuna foggia, senza rischiare che il capo le s'infiammi di nuovo. Vi sono momenti nella storia dei paesi, nei quali questi non sono capaci di nessuna chiara, precisa, determinata soluzione delle loro difficoltà interne; e ci pare che in uno di questi momenti si trovi la Francia ora, e vi si trovi per cagioni storiche molto generali e profonde, sicchè ci paiono leggerissimi di spirito quelli che ne traggono argomento di disprezzo e sfiducia assoluta nei Francesi, disprezzo

e sfiducia non meno irrazionali dell'ammirazione incondizionata e della fiducia sconfinata, alle quali son succeduti. Bisognerebbe ch'essa aspettasse che questo momento passi, e si maturi quello, nel quale le sarà possibile di prendere forma più durevole e definita. Se non che si può prevedere che i partiti fantastici non le permetteranno di aspettare quest'ora, se non vi saranno forzati dall'evidente prova di non essere nessun d'essi in grado di vincere e sopraffare l'altro.

La proroga del potere nelle mani del generale Mac-Mahon, — uomo particolarmente fortunato per avere mantenuto un'altissima riputazione e un gran credito, quantunque nella pace abbia servito tutti i Governi che si son succeduti in Francia, e nella guerra di maggior rilievo, che ha dovuto condurre, sia stato infelice così fuor di misura e con così terribili effetti, — la proroga, diciamo, del potere che gli è stato commesso il 24 maggio, sarebbe la risoluzione, alla quale, crediamo, il paese, fuori dei partiti, s'atterrebbe più volentieri. E neanchè si può affermare che non debba essere quella, che finirà col venire adottata. Poichè non manca d'ogni probabilità che il partito monarchico, il quale oggi spinge alla restaurazione per ogni via, s'accorga all'ultima ora, e quando il cimento sarà prossimo, come sia troppo pericoloso il fondare sopra una piccola maggioranza d'un'Assemblea una monarchia, la quale trova già contro di sè nel principiare una grandissima opposizione in una gran parte di popolo, e ne troverà una maggiore ogni giorno. Come si può chiudere gli occhi a una verità così lampante come è pur questa, che Enrico V restituito sul trono di Francia, in luogo di cominciare un nuovo e glorioso e durevole ordine di cose, non farà se non rendere più ostinata, più accesa, più perigliosa la lotta dei partiti, la gara delle opinioni che si contendono l'animo della Francia?

Intanto, più è paruto avvicinarsi l'ora, in cui vi avrebbe preso il disopra un partito, che ha pensieri affatto opposti a quelli dei Governi attuali di Austria, di Germania, d'Italia, e più questi hanno sentita l'utilità non solo di essere bene intesi tra di loro, ma soprattutto di mostrare la loro intelligenza. Questa visibilità d'accordo era, difatti, il mezzo più adatto ad impedire che da quei qualunque accidenti, i quali potessero sopravvenire in Francia, uscisse una perturbazione, la quale s'estendesse oltre i confini di questa. Non è necessario perchè una tale perturbazione succeda che la Francia muova le armi; al che è affatto impotente ora; e sinchè duri la presente situazione in Europa, è affatto improbabile che per qualunque motivo vi si risolva. Però, è tale la natura del partito che colla ristaurazione monarchica

vi prevarrebbe almeno nei primi tempi, ed è tale la condizione interna di molti degli Stati di Europa, — e dei tre sunnominati in ispecie, — che le lor difficoltà diventerebbero, in maggiore o minore misura, più grandi, se i partiti dello stesso colore del francese che brulicano nel lor seno, potessero nutrire qualche speranza d'essere, quando che sia, sorretti da quello.

Poichè noi siamo, affatto inopinatamente, giunti a questa miseria che un sentimento religioso e una dottrina ecclesiastica servono nuovamente di mantello ad un interesse politico in tutta Europa, e gli Stati possono sperare di fondare la loro opposta influenza nella difesa o nell'oppugnazione di cotesta dottrina e di cotesto sentimento. Cinque anni fa, per non risalire più in su, questo ci pareva un regresso, al quale non sembravamo destinati punto. Niente pareva più accertato della separazione chiara, certa, profonda dell'indirizzo politico dei Governi dalla libera coscienza religiosa dei popoli. Certo, il fanatismo cattolico, rinato per tante cause e procurato per tanti mezzi, ha avuta non piccola parte di colpa in questa rinnovata confusione; ma pur troppo esso non è il solo fanatismo che vive e prospera oggi nel mondo, e s'illuderebbe e frantenderebbe la posizione attuale degli Stati chi credesse che la sola tendenza, la quale ha tirato e tira ad esagerare e ad esorbitare, è la religiosa o la clericale. Comunque egli sia, è certo che una delle lusinghe, colle quali può essere allucinata la Francia e si tenta di allucinarla, è oggi questa: che, ristaurando una monarchia legittima, e tutta collegata col Clero, essa possa ritrovare un nuovo principio di predominio nel mondo.

Ora, a noi par chiaro che non le riuscirebbe; poichè il Cattolicesimo — e lo diciamo con giudizio affatto tranquillo e imparziale — non è oggi tal base, sopra la quale si possa davvero e saldamente inalzare l'edificio della potenza interna e dell'influenza forestiera d'uno Stato. Ma, ad ogni modo, nè quello che par chiaro a noi, può o deve parer tale a tutti; e d'altra parte, è evidente che la condotta, tanto moderata e quasi tutta necessaria, del Governo italiano, e quella assai men moderata e necessaria, del Governo germanico verso il Pontefice e la Chiesa cattolica, renderebbero alleato della Francia ritornata cattolica tutto il Clero italiano e germanico, e quella parte di popolo che dipende più strettamente da essi.

Era, quindi, indispensabile che contro questa minaccia i partiti, che ne sono messi a pericolo, mostrassero di essere in grado di rispondere colpo a colpo; e non che temere la battaglia, avessero ogni speranza di vincerla.

Un' occasione ovvia ed ottima s' offriva per una dimostrazione siffatta. Re Vittorio Emanuele era stato invitato come gli altri Sovrani d' Europa a visitare l' Esposizione di Vienna. Quest' invito non era stato sinora nè ricusato nè accettato, ripugnando il Re a' viaggi e alle feste. Ma poichè dalla parte della Corte d' Austria fu ripetuto, e quella di Berlino v' aggiunse l' espressione del suo desiderio, che il Re, quando si fosse mosso per giugnere sino alla Capitale dell' Austria, volesse continuar sino a quella della Germania, il Ministero consigliò Vittorio Emanuele ad accettare il doppio invito, e quegli, col suo criterio retto delle situazioni, vi acconsentì. Difatti, appariva evidente ch' e' fosse oramai sommamente opportuno, che ogni traccia d' antica gara e alienazione cessasse palesemente tra le Corti di Vienna e di Roma, sicchè nessun ostacolo si frammettesse alla libertà della lor politica e, d' altra parte, i vincoli tra le Corti di Roma e di Berlino diventassero più stretti, ed ogni nube, se qualcuna ne rimaneva, si dissipasse tra i due Governi.

Noi non ripeteremo qui ciò che in tutti i giornali italiani s' è letto dal 16 settembre, — che il Re è partito da Torino, — sino al 28, che v' è ritornato. Niente era più naturale delle liete accoglienze, ch' egli ha ricevute dalle due Corti, delle quali è stato l' ospite. Certo quella di Vienna aveva, per più rispetti, motivo a nutrire qualche malanimo contro di lui, ch' era stato uno dei principali autori dei molti danni, che l' hanno colpita da tante parti in questi ultimi anni; ma la rapidità delle vicende, e la diversità già indeclinabile delle attuali circostanze avevano spento ogni malevolenza, nè era neanche più necessario che la cortesia ne nascondesse nessun briciolo rimasto per caso indietro. D' altra parte, nella Corte di Berlino, il Re non ritrovava che principi amici, parecchi dei quali avevano ricevuto da lui ospitalità in Italia, e che avevano già avuto occasione di renderla al Principe Umberto e alla Principessa Margherita con vera effusione di affetto.

Ciò che il viaggio poteva scoprire esso solo, era questo: se nel cuore dei popoli stessi, attraverso i quali il Re d' Italia passava, v' era simpatia per lui e per il popolo suo, e per il gran moto nazionale e liberale del quale egli era stato auspice e duce. Un' espressione chiara d' una simpatia salda e schietta avrebbe attestato, che il pensiero che gli uomini politici volevano esprimere col viaggio del Re, era partecipato dalle popolazioni, e trovava, quindi, in queste un fondamento, un appoggio sicuro. Ora si può, senza nessuna lusinga, affermare che quest' attestazione non poteva essere nè più evidente nè più certa di quella ch' è stata.

Noi abbiamo toccato con mano ciò, di cui noi stessi ci affatichiamo tanto a dubitare, che, cioè dire, in una gran parte, nella maggior parte della cittadinanza degli Stati più civili, l'Italia attuale trova una gran corrispondenza di stima e d'affetto. Non c'è verso di negare, che questa gran corrispondenza ce l'abbia procurata la politica onesta e temperata, che abbiamo fatta in questi tredici anni, e della quale abbiamo pur raccolto frutti così insperati. Questa politica par tanto sagace anche a quegli stessi, i quali sarebbero stati tratti dalle lor passioni o dottrine a farne un'altra, che n'è venuto in gran riputazione il popolo, che ha saputo reggerla e lasciarsene guidare. Qui sogliamo attribuire al caso anche quel tanto che dobbiamo al nostro senno; fuori si è inclinati ad attribuire al nostro senno anche quello che dobbiamo al caso.

La ragione di tanta nostra fortuna è questa, che mentre noi non abbiamo abbandonato o scartato nessuno dei principii bene appurati e degl'interessi bene accertati della parte liberale, siamo pur proceduti nell'affermarli e nel promuoverli in maniera da eccitare nell'interno del paese il minor contrasto possibile. Camminare innanzi e pure aver pace deve parere un successo non piccolo, a quegli a cui tocca raccogliere ciascun loro progresso da una lotta accanita e rischiosa.

Il Re, quindi, d'Italia, viaggiando per gli Stati d'Austria e di Prussia, è parso alle popolazioni il simbolo di questo progresso liberale e nazionale, continuo, senza trabalzi. E l'accoglienza popolare che gli è stata fatta, è parsa ed è stata il suggello della condotta di lui, e del suo Governo, dacchè egli è asceso al trono; giacchè si può bene in un giudizio solo abbracciarlo tutto, non ve n'essendo, per vero dire, nessuno che abbia meno variato da se medesimo.

Però la condizione diversa degli Stati, visitati da Vittorio Emanuele, assegna, chi voglia osservare con esattezza, un diverso valore all'accoglienze ch'egli v'ha ricevute, non ostante la medesimezza delle apparenze. Poichè, quantunque l'Austria abbia mostrato di essere in un medesimo sentimento coll'Italia e colla Germania, non si può affermare la politica, che è figliuola di questo sentimento, così necessaria ed assicurata, sia per essa come per gli altri due Stati. Per l'Italia e la Germania essa fa parte, se c'è lecito dire così, della loro attuale cagione e modo d'essere: poichè con diversa misura di pericolo e di danno è del pari minaccioso e rincrescevole per esse il prevalere d'un partito clericale in Francia. Ma dell'Austria non si può dire il medesimo, se non sino a ch'essa è retta dal conte Andrassy, ed il partito tedesco vi mantiene il di sopra; insino a che, altresì, l'Imperatore persiste nelle attuali disposizioni di mente. Tutto, davvero,

oggi induce a ritenere che la presa del conte Andrassy e del partito tedesco sia forte, e che l'Imperatore sia fermo a non mutare la via che, parrebbe, gli presenta, tra tante delusioni, le migliori speranze di riuscita nella difficilissima impresa e già tentata per tante diverse vie di ricomporre il suo Stato. Se non che quello, che si può guarentire essere ora il proposito dell'Imperatore, non è forse accetto del pari a tutta la famiglia che lo circonda, non è certamente accetto per nulla a una gran parte delle classi influenti, che hanno maggiori aderenze e simpatie intorno a lui. L'avvicinamento dell'Austria all'Italia e alla Germania è aumento di vigoria alla parte liberale e anticlericale, che oggi in Austria prevale. Ed uno degli effetti di questa prevalenza è stato appunto il viaggio del Re, che di rimbalzo è servito a rinvigorirla.

È diverso il caso della Germania. Non è che in questa la politica, alla quale il principe di Bismarck s'è risoluto, non abbia opposizioni e contrasti. N'ha, sotto un rispetto, in una parte non piccola delle classi aristocratiche; n'ha, sotto un altro, nel Clero cattolico, e nelle popolazioni che aderiscono a questo. Ma il primo contrasto è vinto dall'ossequio all'Imperatore, che regge il Bismarck nella presente via; è piccolo per sè, e perde ogni valore per la disciplina, che stringe in una sola azione, se non in un solo volere, tutte le classi aristocratiche e militari della nazione. Certo questo rispetto non lega nè le parole nè gli atti del Clero cattolico. Ma l'opposizione sua non è tale da produrre una scissura che appaia. Poichè il numero dei Cattolici è troppo minore di quello de' Protestanti, e il Clero ha fatto il poter suo per diminuire la sua influenza nell'animo stesso dei Cattolici, ai quali rimane qualche tranquilla assennatezza di spirito.

La Germania, dunque, e in ispecie la Prussia è virtualmente di un solo pensiero. Non vi si sentono altri inimici, che la Francia ed il Papa: la Francia, che, non si dubita, medita la sua rivincita e presto; il Papa, che vede in essa l'unico ed ultimo sussidio suo, e prepara, credono, ad aiutarla un Clero affatto alienato dalla patria. Più il popolo prussiano ritiene la Francia pronta e vicina a rompere gl'indugi, più s'immagina potente il Pontefice — e forse crede l'una e l'altra cosa troppo — e più ancora ha visto e festeggiato nel Re d'Italia, andato a visitare Berlino, un Principe, che l'inimicizia volontaria d'una così gran parte de' Francesi e del Governo che essi son parsi prossimi ad installare, e l'inimicizia necessaria del Papa uniscono nello stesso sentimento colla Prussia, e che veniva di persona a dirlo.

Era quindi naturale che l'accoglienza in Berlino fosse più gene-

rale che in Vienna, e vi prendesse parte una intera società ch'è tutta d'un pezzo. L'Italia appariva la medesima a Berlino che a Vienna; ma il sentimento che la sua sembianza suscita, il giudizio dell'utilità che se ne può trarre nella presente e nella prossima condizione di Europa, è molto più conforme nell' una che nell'altra città; ed anche se nella più lontana è spento o tace ogni sospetto, che con quest'Italia possa mai trovarsi luogo a dissensi o contrasti d' interessi, nella più vicina si sa, che qualche remoto dissidio, in un avvenire più o meno discosto, sarà, forse un giorno o l'altro, ancora possibile.

L'accordo, che hanno visibilmente mostrato i tre Stati, nasce, come s'è visto, da una situazione effettiva e reale. Come non aveva mestieri di nessun lungo ragionamento per essere scoperto, così non ha sentito, nè avrebbe potuto sentire il bisogno di nessuna precisa stipulazione o trattato per essere confermato. È la situazione quella che lega in un identico pensiero i tre Stati; e li lega, sinchè resta la medesima, e nell'interno di ciascuno di essi e fuori. Un trattato non gli avrebbe legati più, sinchè la situazione non muta; e non sarebbe riuscito a legarli in una situazione che fosse diversa dalla presente. Del resto è chiaro che alla stipulazione sarebbe mancato qualunque oggetto; nessun fine a raggiugnere, nessun mezzo con cui raggiungerlo, nessun determinato pericolo a scartare. Nè avevan bisogno o possibilità di confermare tutte a una norma le loro politiche in qualche speciale rispetto, come, per esempio, nella loro condotta di rimpetto alla Chiesa. I colloquii tra' Ministri sono piuttosto serviti a chiarire, come questa politica è fatta necessariamente diversa dalla diversità delle circostanze di ciascuno Stato, e del fine a cui esso deve principalmente mirare. La certezza del loro consenso nel desiderio, che nè il movimento liberale sia fermato nel centro e nel mezzogiorno di Europa, nè la pace sia turbata, basta a dar loro modo di traversare senza vicende cotesto intervallo d'incertezze, onde la Francia non ha tutta la colpa, ma è sola la causa immediata.

Se si dovesse ascoltare i giornali, il sentimento francese non sarebbe stato che irritato peggio da questa visita fatta dal Re d' Italia a Berlino, dal Re d'Italia, nelle fondamenta del cui Regno è stato versato il sangue dei soldati di Francia, a Berlino, donde la Francia ha ricevuti i maggiori colpi e dov'essa ha i maggiori e più accaniti nemici. Noi non diciamo che quest' irritazione sarebbe affatto senza motivo, e non ci sarebbe modo di spiegare. Ma non tutti i giornali sono parsi così accecati dalla passione, e certo v' ha spiriti in Francia, i quali

hanno potuto guardare la risoluzione del Governo italiano con più calma, e persuadersi che non è tutta dannosa per essi stessi.

Noi non pretendiamo che i Francesi vedano collo stesso occhio che facciamo noi la restaurazione di Enrico V. Può stare che questa sia una necessità, verso la quale si trovano spinti senza rimedio; ad ogni modo, nessuno pensa qui neanche in astratto di negare alla maggiorità dei Francesi il diritto di decidere da se sola, quale sia il Governo che le convenga meglio. Ma questo ci pare per lo meno indubitato, che gli effetti cattivi d'una restaurazione siffatta, soprattutto per le relazioni estere della Francia, saranno tanto meglio cansati, quanto più apparrà che la situazione del rimanente d'Europa è tale da non potere la influenza dell'idee che prevalgono nel capo fantastico del Principe e dei suoi più ardenti fautori intaccarla nè punto nè poco. Nè solo questo, ma più la situazione d'Europa è tale, e meno altresì nelle relazioni interne la restaurazione potrà esorbitare e turbarle; meno altresì i partiti clericali e retrivi potranno usurparne durevolmente l'indirizzo. Ora, — e qui c'è lecito d'avere un giudizio nostro anche rispetto a un paese forestiero, — se la restaurazione è capace di produrre qualcuno dei beni che i suoi fautori ne aspettano, non lo può se non al patto che cotesti partiti, i quali intendano di sfruttarla per sè, o non vi riescano o non vi riescano che per brevissimo tempo. E niente è più atto a troncare o a scemare loro le forze, se non appunto l'aspetto che l'Europa centrale ha preso durante il viaggio del Re.

Non bisogna che in Francia si creda che questo sia stato il principio o l'occasione di nessuna stipulazione ed iniziativa contro di essa. Niente sarebbe più falso o assurdo. Se in Italia l'opinione desiderava che si acquistasse al paese qualche maggior guarentigia contro gl'impeti possibili della Francia, è tutt'altro che matura, è tutt'altro che disposta a desiderare una guerra contro la Francia, a desiderare che questa esca da una nuova guerra più diminuita e sbattuta di quello ch'è stata dall'ultima del 1870. Se nessun Italiano suggerirebbe alla Francia di ritentare colle armi il ricupero dell'Alsazia e della Lorena, nessuno neanche vede od approva queste riunite, ripugnanti, alla Germania. Il nobile sforzo che la Francia ha fatto per liberare il suo territorio dalla presenza dei soldati stranieri, non ha riscosso in Italia meno ammirazione e simpatia che altrove. S'è visto alla costanza, colla quale il paese s'è sobbarcato a così grandi sacrificii, pur di saldare l'enorme multa, che gli era stata imposta dalle armi vittoriose del suo inimico, quanta viva fosse tuttora questa Francia, che si diceva spenta e corrotta. Il tesoro di gratitudine e di

affetto, che essa aveva accumulato nell'animo degl'Italiani, è lontano dall'essere dissipato; e bisogna che sia ben pervicace opera quella che riuscirà a dissiparlo del tutto. Il partito clericale ove prevalesse affatto potrebbe riuscirvi solo; e tutto ciò, che l'Italia fa, per impedire che questo partito vada durevolmente di sopra ed illuda il paese e lo tragga dietro di sè, giova alla Francia stessa, perchè serve ad impedirle di crearsi per forza un nemico in chi vorrebbe restarle amico, e perchè, altresì, l'aiuta a non lasciare sviluppare nel suo seno il fomite e il germe di rivoluzioni nuove e prossime, non meno terribili di quelle, per le quali è passata, e donde ha tanta fatica a trarsi fuori sicuramente, ritrovando di nuovo un terreno, sul quale stare.

*Roma*, 1° *ottobre* 1873.

B.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

**Nuove Poesie,** di Enotrio Romano (Giosuè Carducci). *Imola*, Galeati, 1873.

Se rompiamo l'antica nostra consuetudine di lasciar ad altri in questo *Bollettino* l'annunzio delle Poesie che novellamente escono a luce, nol facciamo tanto per ringraziare pubblicamente l'Autore dell'aver a noi intitolata una delle migliori liriche di questo volumetto, quanto perchè il nome stesso del Carducci ci sforza a far per lui soltanto questa eccezione. Altri certo dirà più distesamente delle *Nuove Poesie* di Enotrio; a noi basta segnalarne ai cultori delle lettere nostre l'apparizione. Abbiamo qui rime originali e tradotte, amatorie e civili, serie ed umoristiche, coi pregi e coi difetti che l'Italia conosce già alla musa del Carducci, e che tra gli altri poeti odierni lo fanno notevole per propria sua forma e fattezze proprie. Poesie splendide di luce diafana e serena trovansi allato ad altre, nelle quali la strofa è contorta, ed annebbiato il concetto; accanto a versi d'impeto spontaneo e di vena erompente eccone altri che sentono l'olio della notturna lucerna; e presso a rime di greca fragranza, perchè dobbiamo trovarne altre che sembran rendere il tanfo orribile del petrolio? Qua la forza, là lo sforzo; qua immagini e frasi di meravigliosa bellezza, come nell'ultima parte della prima lirica, là un secentismo, come nell'ultimo verso dell'ultimo sonetto. Bellissimo il sonetto XXVII alla luna, ma non a tutti parrà egualmente bella la palinodia, in che il poeta la chiama *Celeste paölotta*. Ma in quasi tutte è impeto di fantasia, nerbo d'espressione, novità, qualche volta però troppo cercata, come in alcune chiuse, di immagini e di forme. Noi in mezzo al molto bello notiamo questi nèi; non che crediamo il Carducci possa correggere ciò che a noi pare, e forse è, a dirittura, riprensibile nel suo stile poetico Ormai è da prendere la sua poesia così come ella è: del resto, molte cose e dell'animo suo e dell'ingegno e della vita e delle dottrine possono spiegare, a chi sappia leggere e intendere, le terzine finali dell'*Idillio maremmano*.

A. D'A.

**Il mio Salterio,** di G. B. Garassini. *Savona.*

In questi versi si sente come l'Autore, dicendo che *Dio è la sua poesia*, dica invero di cuore. La voce del cuore insieme e dell'ingegno sentesi, tra gli altri, nel sonetto che porta in fronte *Quando consolaberis me?* — *Gran Dio, non sono l'universe genti Che goccia d'acqua, che in vapor si solve; E l'isole de' mari e i continenti Sono granelli di rotata polve. Al cenno tuo.... si piegano.... i firmamenti, Qual padiglion che il pellegrin convolve. Solo il mio cor.... langue.... E quasi a te di sospirar non osa.... O Dio, salmeggi a te libero e franco Nell' armonia d'ogni creata cosa.* — Anco i due *In terra deserta invia et inaquosa*, hanno locuzioni che dal comune si levano valentemente. Semplicità affettuosa nel *Ricambio del perdono: — Mio Dio, quanto sei buono!.... Allor tutto tre-*

*mai: rotti i ginocchi Negavano un sostegno al corpo lasso, E un varco al pianto irato, immoti, gli occhi. Mio Dio, quanto sei buono! Io mi gettai Fidente nel tuo seno al duro passo: Il dubbio cadde, e chi m'afflisse amai.* Affetto non languido anche nell' altro *Dic animae meae: Salus tua ego sum. Mi dica al cor: « la tua salute io sono. »* — Bello il titolo *Libertà ubbidiente.... La cupidigia stoltamente avvampa; E in faccia a te, per non vederti, accampa Torbide nubi irrequieta e balda.* — Il *Desiderio d'amore*, rammenta il Salmo *Concupivit anima mea desiderare*, perchè, a farsi degna di sentir davvero l'amore, deve l'anima amar d' amare: *Non t' ama ancor, come dovria, quest' alma, Padre del cielo; e pur d'amarti brama: Non sente ancora la soave calma Di chi, per te soffrendo, adora ed ama.... Deh la ricrea col tuo possente soffio; Tu la solleva dall' immagin tetra....* Potrei così andarmene copiando per molta carta, e costringere l'Autore che rilegga se stesso: ma questi accenni servano a prova che non inavvertita e non lusinghiera è la lode.

N. T.

**Poesie albanesi,** di Girolamo De Rada. *Corigliano-Calabro.*

L' originalità ch' io ci veggo in ombra, vorrei che potessero sentirla tutti, e che a ciò li aiutasse la versione, indigesta agli stomachi italiani. Se più conforme al gergo accademico dell' Italia letterata, non lascerebbe indovinare quel che ha la tradizione albanese di proprio, e di dove gl'Italiani stessi potrebbero attingere ispirazione. L'amore della Fede, e la fede dell' amore, che domina il pensiero di lui, dovrebb' essere lode desiderabile agli scriventi odierni.[1]

N. T.

**Ombra e luce,** versi di Carmelo Grimaldi. *Sicilia.*

La pittura del Diluvio in specie mi pare viva; e la novità, se il dire fosse più chiaro, m' avrebbe maggiore efficacia. A proposito di chiarezza, non so se la memoria m' inganni, o se ne' versi che la Chiesa canta, dal signor Grimaldi recati, sia da leggere *umbram fugat claritas*, che a me pare *veritas*, dacchè segue subito il contrapposto tra la *notte* e la *luce;* e *verità* si riscontra con *ombra*. Ma le ombre, ch' egli nelle tradizioni israelitiche contempla, sono poetiche siccome simboli; e risplendono illuminate dalla verità cristiana.

N. T.

**Canto e luce,** nuovi versi di Riccardo Mitchel. *Messina.*

Intento degno dell'arte mi pare quel dell'Autore, *indovinar la natura*, intravvedendo di là dal mondo corporeo lo spirituale, riguardando quello non come tenda o scenario di teatro, ma come *cortina* sacra. Questo egli fa segnatamente nel canto per i feriti di Prussia e di Francia; questo nell' altro *Una nuova stella;* questo promette, volendo che al *sollievo dell'oppresso* sia sacra l'umana parola. Non tutti diranno che tutti i componimenti mirino a tale intento severamente; e io stesso, senza nè diritto nè smania di fare il severo, non loderei che nella strofa medesima due anime amanti siano assomigliate a due fiori in una rama e a due stelle che si corrono dietro per l' immenso de' cieli. Ma, se il tempo m' abbondasse, vorrei piuttosto notare le cose che più lodevoli paiono a me. La quartina, metro ch'io credo potersi tuttavia maneggiare liricamente, ha qui lirico movimento. Non così felice mi pare il congegno de' quinarii con gli endecasillabi, e de' settenarii co' decasillabi. Facili a lui le armonie: tanto più qualche verso potrebbesi desiderare addolcito; come *sfiorerà sol col labbro la musa*. Non so se questo sia il senso italiano di *sfiorare*, o se tenga del francese *effleurer:* ma so che il signor Mitchel non ha bisogno di *Mute*, nè d' imitare le melodie ebraiche di Giorgio Byron, uomo per verità non molto ebraico nè nel biblico senso nè in altro. *Delle aurette il fantastico vol; sprigionare il volo, vento colmo di fragranze, albergo tra-*

[1] Altri lavori dell' Autore medesimo sono usciti poi, e d' originalità più notabile a chi sappia scorgerla.

*punto di stelle*, son frasi che non mi presentano immagine netta: e l'Autore ha, quando vuole, locuzioni di schietta evidenza. Ma sia più rapido, e non disserti: ch' è il vezzo de' verseggiatori moderni. Questo non dico per autorità di censore, ma in segno di riverenza, e perchè da lui stesso piglio il coraggio a desiderare di meglio.

N. T.

**L'assedio di Torino.** Carme stampato a benefizio de' poveri, di F. Ramognini. *Pinerolo.*

I fiori poetici del signor Ramognini allegano in frutti, frutti d'eterna vita. Non so quanti maestri di lettere siano meglio di lui letterati, nè quanti Provveditori agli studii provveggano meglio all' onore italiano, nè quanti liberi-pensatori più liberalmente spendano e facciano ad altri fruttare il talento della parola. Più parsimonia nello stile darebbe al poemetto forse maggiore risalto.

N. T.

**Roma.** Poemetto in tre canti in versi sciolti per l' avvocato Antonio Cappabianca. *Firenze*, tip. Galletti, 1873.

È una rapida escursione de' fasti storici di Roma, dalle origini sino al Cristianesimo, con un cenno ancora, per le generali, dei tempi posteriori sino agli ultimi avvenimenti. Vi sono anche per incidente inserite le memorie sulla favola di Saturno e sulle antichissime genti italiche. Questo poemetto, se lascia a desiderare quanto a splendor d'immagini, colore di poesia e armonia di verso, fa fede non pertanto dell'erudizione dell'Autore e del suo bell'animo, che prosegue d'ugual amore la religione e la civile libertà, nè l'una sacrifica all'altra.

R. F.

**Dante e i Pisani.** Studii storici di Giovanni Sforza. *Pisa*, Valenti, 1873.

Quanta parte di storia italiana sia nel Divino Poema è noto a chi attento il legga, e chiaramente il mostrarono il Balbo soprattutto e il Troya. Nell'occasione del Centenario dantesco fu nobile gara fra le città italiane nel rintracciar ciascuna se medesima e i proprii fatti e i cittadini proprii, entro le pagine dell'eterno volume, ascrivendo a somma fortuna, e quasi a lode, anche le acerbe rampogne e le invettive sdegnose. Circoscritto così il campo alle indagini, fra non pochi errori e vanti mal fondati, e borie perdonabili al buon zelo, ne avemmo pure qualche bella monografia, come quelle del Fulin e del Barozzi pel Veneto, del Celesia per la Liguria, dell'Aquarone e del Carpellini per Siena, del Minutoli per Lucca, ed altre ancora. E fra le buone scritture che illustrano le relazioni del Sommo Poeta con qualche città italiana, poniamo anche questa dello Sforza, rifatta e arricchita nella presente seconda edizione. In essa, sempre colla scorta dei documenti e delle ragionevoli induzioni, trattasi del probabile soggiorno di Dante in Pisa, quando pur v'era Arrigo, e dei capi militari e politici della fazione ghibellina, coi quali dovette qui rinnovare o stringere amicizia: poi di Ugolino e dei fatti buoni o rei, che la storia, abbandonando la leggenda, deve a lui attribuire. Una accurata appendice raccoglie le ultime memorie della Capoana da Donoratico, moglie del Brigata, ed un intero capitolo è consacrato alla famosa controversia sul vero significato delle ultime parole poste dal Poeta in bocca al roditore di Ruggeri. Così questo volume, arricchito di pregevoli documenti inediti, contiene in bella forma disposto tutto ciò che la critica e l'estetica hanno da dire intorno ai fatti e ai personaggi della più possente fra le città ghibelline di Toscana nel secolo di Dante.

A. D'A.

**Memorie del mio amico Tristano.** Di Mario Pratesi, senese.

Sentesi di quella poesia che viene dall' osservare con gli occhi proprii le esterne cose. Certe cose dell'anima pare a me che non siano osservate, ma ridetto di quel che nei libri e ne' giornali si legge. E perchè prende egli sempre a ritrarre preti ridicoli, come se tra' laici non ce ne fosse di ridicoli e peggio? Lo scherno

non ammaestra, il disprezzo non ispira valore: un raggio di bene rischiara lunghe miglia di buio. Scriva il signor Pratesi, come fa, sempre schietto; si riguardi da qualche locuzione che dal popolo non avrà intesa, credo: come *l'insieme*, che troppo fedelmente traduce *l'ensemble;* e dove *il tutto*, *l'intero*, sarebbe più italiano, con altri modi ancora più alla mano, secondo che tocca. Egli dice *ci si rimette in cammino*, che è il francese *on se;* e anco i Toscani lo dicono per evitare i due *si:* ma nè io ne rammento esempi negli scrittori, nè credo che lo dica quella parte di popolo che meglio conserva le antiche tradizioni. E, lo dicess'anco, fa equivoco *ci si rimette in cammino;* alla prima par che significhi *rimettersi a noi.* Si può voltare altrimenti.

N. T.

**Biografie,** ad uso delle Scuole magistrali e normali, compilate secondo i programmi del 10 ottobre 1867, da Savina Fabricius. *Firenze,* Felice Paggi, 2 vol. in 16, di pag. 184 e 242.

Sotto il modesto titolo di *Biografie* l'egregia Autrice ha fornito alle Scuole una compendiosa *Storia d'Italia*, raccolta e, per così dire, rappresentata in una galleria di ritratti degli uomini più famosi da Romolo fino a Napoleone I. Ottimo divisamento, se si rifletta quanto riesca agevole alla memoria de' giovani il tener a mente la varietà de' fatti per mezzo degli uomini che ne furono causa principale, e che veggono tanto spesso rammentati dagli scrittori o ritratti dall'arti figurative. Nè ciò toglie la dovuta continuità o distinzione dei singoli avvenimenti, poichè sotto il nome del personaggio, di cui è narrata la vita, sono in un sommario registrati tutti i fatti che a quello come a centro si riferiscono; e ogni rubrica del sommario si vede ripetuta a capo d'un paragrafo del capitolo che gli segue. Il che è di grandissimo vantaggio, perchè il giovine si avvezzi a raccontare quanto ha letto, tenendo sott'occhio non altro che quel breve sommario. E il tutto viene ordinato in maniera, che possa supplire a quanto richiedono i *Programmi* del 1867. Un altro pregio di questo libro è che il giudicare non usurpa il luogo al raccontare, e che, in generale, si evitano le opinioni estreme, le quali potessero troppo fortemente contrastare a quelle dei varii maestri o maestre: saggio procedimento anche questo, se si consideri che i giovani su certe difficili e spesso incerte questioni non debbono, senza necessità, pensare colla testa altrui, ma formarsi a poco a poco un proprio criterio. L'esposizione è facile e chiara, benchè in opera di lingua e di stile lasci a desiderare non poco. Molte cose che non si raccontano, vengono per altro accennate in nota, dove si rammenta qualche più celebre opera poetica che a quelle si riferisca, o, senz'altro, si invita il maestro a spiegarle, qualora lo creda opportuno. Ed è anche questo savio consiglio, perchè i libri della scuola debbono lasciare al professore la parte sua; non pretendere di dir essi ogni cosa.

R. F.

**Alessandro Manzoni.** Studio biografico e critico di Vittorio Bersezio. *Torino,* L. Bens, 1873, pag. 118.

Il Manzoni, di cui son tuttora calde le ceneri, sarà per lungo tempo soggetto a biografie, a giudizi, a lavori critici diversi, secondo le varie opinioni degli scrittori. Intanto ha voluto rendere il suo tributo di stima e di venerazione al grand'uomo il chiarissimo V. Bersezio, lumeggiandone a vivi colori la vita, i sentimenti, le opere dalla prima adolescenza fino alla tarda morte. Non potea narrare molte e svariate vicende, perchè la vita del grande Milanese fu ritirata e scorse tranquilla e uniforme; ma dice quanto basta, perchè il suo libretto si legga avidamente da capo a fondo e faccia innamorare il lettore dell'animo del lodato. L'onore che il Goethe rese al nascente ingegno del sommo Romanziere, l'amicizia di questo pel Fauriel e quella non meno intima che ebbe col Giusti, la conversazione accaduta fra il Manzoni stesso e lo scrittore di questo elogio, l'amore di lui per la famiglia, sono i soggetti che vi primeggiano. Del resto il signor Bersezio, piuttosto che critico, è devoto ammiratore delle opere manzoniane, le quali tutte loda assolutamente e

pienamente, partecipando alla scuola e alle opinioni letterarie del lodato. Soltanto rende ragione del perchè le due tragedie di lui non siano piaciute sulla scena, e inoltre dissente da lui quanto all'uso del parlar fiorentino vivente.

R. F.

**Napoli,** Sogno di un patriota, narrato da LUIGI DE MONTE. *Firenze*, tipografia Successori Le Monnier, 1873.

L'onor. comm. Luigi De Monte nel 1871 esercitò abilmente le funzioni di Sindaco di Napoli, e propose diverse utili opere ad accrescere il decoro del suo paese. Uscito da tale ufficio, scrisse il volumetto intitolato: *Napoli, Sogno di un patriota*, nel quale suppone di tornare in sogno, dopo l'assenza di parecchi anni, alla sua città natale, e di vederla rinnovata prosperamente secondo i suoi disegni.

Il libro del De Monte è scritto con molto brio e con nobili intendimenti; e ben merita che gli amministratori del Comune di Napoli lo abbiano presente ne' loro consigli ad attuare le desiderate riforme edilizie e morali.

G. R.

**In morte di mons. De Vera abate di Montecassino,** di P. BELLI e P. A. CAPECELATRO. *Napoli.*

Sentesi nelle parole del signor Belli il vivo affetto al Monaco degno, forte a patire i proprii dolori, e le ingiurie altrui perdonare, possente a consolare gli afflitti con l'opera, e ispirare con la parola l'amore del bene nelle anime giovanili. E il Padre Capecelatro, delle sue lodi onorando monsignor De Vera, onora se stesso e la propria Congregazione degna di sempre unanimemente consentire con la Famiglia di San Benedetto.

N. T.

**Delle opere di Giuseppe Antonelli,** del cav. ANDREA STIATTESI. *Firenze.*

Da giudici più autorevoli ch'io non sia, volentieri sento le lodi del lavoro che il cavalier Stiattesi ha dedicato alla memoria del Padre Antonelli; di che i confratelli ed estimatori non pochi dell'egregio uomo avranno a lui gratitudine; e con riverente riconoscenza penseranno il raro uso preziosissimo che della propria ricchezza fa il dotto Principe Boncompagni.

N. T.

**Precetti ed esempi di composizione italiana,** di DOMENICO RECCHI.

La lode del giornale che in fronte al libro l'Autore cita, potrà giovargli ben più della mia nell'opinione di molti: innanzi a coloro che in Italia governano le scuole tecniche, nè la mia avrà valore nè l'altra. Ma e' potrebbero col giudizio proprio vedere i pregi del suo lavoro, e giovarsene o accettandolo qual è, o in altri siffatti emulandolo. Qualche negligenza di stile, qualche gallicismo, qualche norma dubitabile, a lui sarà non difficile o correggere o meglio dichiarare nelle ristampe seguenti.

N. T.

**Della vita e delle opere di Domenico Trotta.** Ricordo e compianto di suo figlio. *Campobasso.*

Le lodi che di suo padre il signor Trotta scrive, dimostrano lui degno di dirle, e a meritarne di somiglianti educato. Questo libro vorrei che padri e figliuoli leggessero per apprendere la riconoscenza debita ai nobili esempi, rara virtù, effetto e causa d'altre molte. Le benedizioni paterne siano sopra la famiglia del figlio, e sopra questa patria che i suoi mali più gravi non sente, e non cura i rimedii più salutarmente efficaci.

N. T.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*